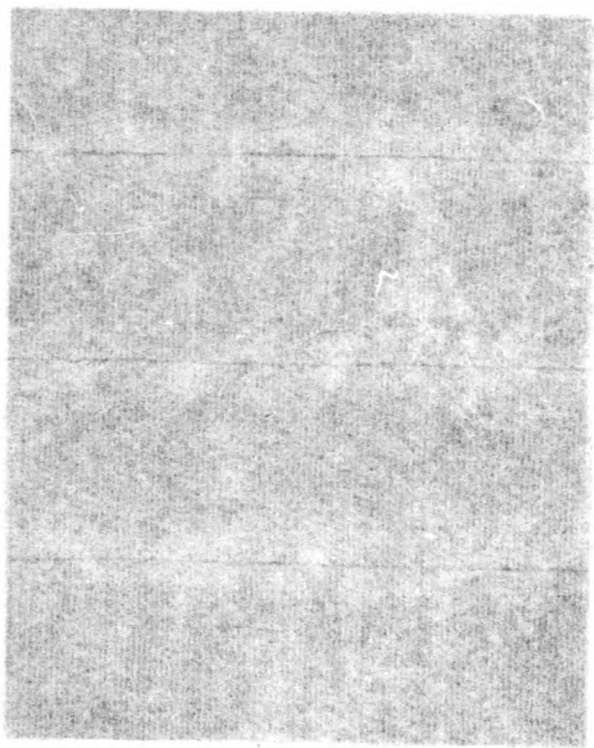
Ant.º Lanzani inc.

Carlo Alfonso Pellizzone

POESIE

IN DIALETTO MILANESE

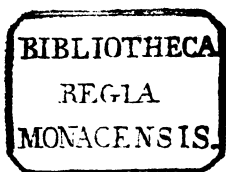
DI

CARLO ALFONSO PELLIZZONI

MILANO

Co' torchi della Società tipogr. de' Classici italiani

1835

A spese dell'Editore.

L'EDITORE

Le poesie di Carlo Alfonso Pellizzoni per la venustà, per la grazia, per l'atticismo, come suol dirsi, non la cedono a verun'altra delle scritte nel dialetto milanese. E nulladimeno, tranne pochissime che il sig. Francesco Cherubini pubblicò nel 1816 nella sua Collezione, rimanevansi inedite, e andavano qua e là disperse per le mani di chi non senza difficoltà riescito fosse di procurarsene copia.

Crediamo quindi di ben meritare di quelli che gustano la municipale nostra poesia col pubblicare uniti in un solo volume quanti componimenti di questo ameno e vivace scrittore ci venne fatto di raccogliere; nel che dobbiamo professarci assai grati a molti de' nostri amici che cortesemente ne giovarono, mettendoci in grado di arricchire questa raccolta colle migliori produzioni del buon Carl'Alfonso.

Egli nacque in Milano da Giuseppe Pellizzoni riguardevole giureconsulto e da Rosa Grimoldi donna commendatissima per ispecchiati costumi. Attese ai primi studj nelle scuole de' Gesuiti, e ben presto manifestò un' inclinazione singolare alla poesia. Non aveva ancora venti

anni alloraquando in lingua italiana scrisse alcuni versi che furono grandemente ricercati ed applauditi. Ma perchè in essi ferivasi un capo che di que' tempi stava in luogo eminente, poco mancò che non gli costasse assai caro il piacere di avere sfogata nella satira la sua giovanil bizzarria. Deviato però il pericolo che gli sovrastava, continuò ad esercitarsi nella poesia latina ed italiana, e compose Odi ed Elegie e Ditirambi ed altri componimenti, i quali mostrarono ch'egli avrebbe potuto prendere un posto assai onorevole fra i poeti di quelle lingue. Ma, compiuto l'ordinario corso di Filosofia e di Teologia, assunse gli ordini sacri; e mortogli uno zio paterno che nella terra di Solaro, Pieve di Seveso, teneva una Cappellania sotto l'invocazione de' Santi Ambrogio e Caterina, allora di padronato della famiglia Pellizzoni, egli ne fu investito, e recossi ad abitare in quella terra, ove durò nel modesto suo ufficio per tutto il rimanente della vita, e vale a dire pel corso di ben sessantacinque anni (*). Nè perchè avesse per l'ingegno suo potuto aspirare a sorte migliore, egli non vi si lasciò in-

(*) V. a cart. 13 il Sonetto che incomincia:

L'è sessant'agn che sont benefiziaa, ec.

e l'altro a cart. 12, in cui dice:

Hin sessantaquattr'agn che stoo a Sorce, ec.

durre giammai, bastando al suo desiderio quel Beneficio per vivere giorni riposati ed allegri. Però da quindi innanzi rincantucciato, direbbesi, nella sua solitudine, si diede a scrivere nel vernacolo, e con sì felice successo, che lo stesso immortale Parini non isdegnò talvolta di leggere in pieno circolo di colte persone i versi da lui dettati. E nondimanco non abbandonò la lettura de' classici latini, de' quali ritenne sempre il gusto; ed anche negli ultimi anni della sua vita, essendo felicissimo di memoria, sapeva recitare lunghi tratti di Virgilio, di Orazio e di Ovidio, distinguendone con finissimo criterio le vere bellezze.

Dotato di spirito pronto ed arguto e di un naturale festevole, non solamente era ben veduto ed amato da' suoi familiari ed eguali, ma desiderato ancora, accarezzato, festeggiato da molti de' più illustri signori, e singolarmente da quelli che andavano a villeggiare ne' contorni di Solaro. I quali compiacevansi di averlo nelle loro sollazzevoli conversazioni, ed a bello studio lo andavano talora punzecchiando per estorcergli, a così esprimerci, taluna di quelle poesie nelle quali gli sprizzavano spontanee le piacevolezze ed i sali della satira, sovente un po' caustica verso quegli stessi che l'avevano provocata, non però della fiera indole onde

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

E forse appunto perch'ei conosceva di non sapere facilmente frenarsi allorchè avesse dato corso alla sua vena alquanto mordace, non senza ripugnanza e difficoltà s'induceva a prender la penna per timore di non trascorrere. Ma gli amici, o, direbbe il Caro, i tentennini, gli erano sempre intorno, ed egli piccato scriveva.

Non taceremo che per soverchio di vivacità si lasciò sfuggire talvolta qualche scherzo, cui non vorremmo conservare nè difendere, poichè non andiamo in quella sentenza di Catullo, alla quale cerca di far ragione Plinio il giovane (*):

Nam castum esse decet pium poëtam
Ipsum, versiculos nihil necesse est,

e teniamo che gli scritti debbano far ritratto della castigatezza della vita. Pure valga a difesa della fama di Carl'Alfonso il dire che tutt'ora vivono personaggi degni di ogni fede che seco usarono domesticamente, i quali concordemente ne assicurano della sua illibata probità, che potevasi scorgere dipinta eziandio nella costante serenità del suo volto con chiaro indizio della bontà dei costumi. E d'altra parte, anche il solo nome de' suoi Mecenati, illustri non meno per nobiltà di famiglia che per le proprie morali virtù, rende onorata testimo-

(*) Lib. IV, epist. 14.

nianza al Pellizzoni, cui non avrebbero tanto studiosamente cercato di avvicinarsi quando l'avessero conosciuto macchiato di vizj. Lasciati dunque in disparte e raccomandati all'obblio i trascorsi di un estro soverchiamente imbizzarrito, senza di che moltissimo ancor resta d'innocuo e di veramente piacevole, non passi inosservato che varie delle sue migliori composizioni furono inspirate dal vivo desiderio di giovare per quanto potevasi da lui, chè fu sommamente caritatevole, ad alcuni poveri contadini del paese ov'egli dimorava, ed al paese istesso (*). E vuolsi pur notare che il Pellizzoni adempieva con zelo e religione non solamente agli obblighi che gli correvano siccome Beneficiato, ma a tutti gli altri ancora che impone il carattere sacerdotale a chi n'è rivestito, coll'assistere a tutte le sacre funzioni della chiesa sua parrocchiale, ajutare, in tutto che gli era dato, il Paroco, e non ismentire con una colpevole non curanza la propria vocazione, sicchè la sua memoria suona ancora carissima nella terra di Solaro e in tutte quelle vicinanze.

Egli, in età di circa ottantaquattr'anni, fu colpito improvvisamente dalla morte all'ora una del giorno 16 di gennajo dell'anno 1818: ed appena ebbe fiato per chiamare dalla sua stanza il

(*) V. in questo volume a carte 169, 183, 189, 193.

fratello prete Don Antonio, il quale allora trovavasi anch'egli in Solaro, e le persone di servizio, che prontamente accorsi già lo trovarono spirato col Crocifisso fra le mani. La robustezza delle forze, la vivacità ed il brio del temperamento, la prontezza dello spirito, di che era stato fornito dalla natura, lo accompagnarono fino alla tomba.

Rispetto alla stampa di queste poesie non si è per noi ommessa veruna diligenza affinchè nitida riescisse, elegante e corretta secondo l'ortografia moderna. Il ritratto somigliantissimo dell'autore, che sta in fronte al volume, è preso dal bel disegno del celebre Clemenson, posseduto da illustre Patrizio milanese, il quale, coll'affidarcelo perchè fosse inciso, si degnò di concorrere all'ornamento dell'edizione delle Rime di un prediletto figlio di quella Musa che nei versi del Maggi, del Balestrieri, del Tanzi, del Porta e di qualche vivente forma la delizia di quelli che intendono le native grazie del patrio nostro dialetto.

Al sur Don Ignazi Busca.

No vedi l'ora de vegnì a Milan
Per ess a riverill, no vedi l'ora;
El me fa tanc finezz ch'el me inamora
A segn de podè minga-stagh lontan.
Lu l'è quell che m'assist, che me dà'l pan:
Parli de quell tal pan ch'el ten de sora
Inscì prezios che 'l fa tirà la gora
De mangiall tutt, s'intend quell del Boran.
Lu l'è quell che me scœud tucc i pettitt
De ciambell, de michin, de panaton:
Basta domà che faga di sonitt.
Lu 'l me dà del chrissvasser, e ben bon,
Che me ristoren tutt quij biccieritt,
E me jutten a fa la digestion,
Quand mangi tropp bombon:
E se tutt quest anmò l'è minga assee,
El me dà fior de vin, vin forestee
Che var tucc i danee;
E l'è mo giust quell balsem che ghe vœur
Per guarì quand gh'ho'l stomegh che me dœur.
Ah! l'è on gran scior de cœur!
S'el fuss on me fradell, sont squas per dì,
No 'l podarav graziamm pussee d'inscì,
Tant l'è portaa per mì.
El dirà mo che in tant con tucc sti ball
Me foo capì che l'è per obbligall
A famm on quai regall

De robba dolza: a digh la veritaa,
Subet che'l pensa inscì, l'ha induvinaa.
Vedi che la va maa,
Che adess i zucher hin d'on gran valor,
E mi ricorri ai me benefattor:
Se no me jutten lor,
O per dì mei, se no'l me jutta lu,
Per mi i offellarij ponn sarai su;
Che danee ghe n'hoo pu,
E senza robba dolza mi sont mort,
Sicchè se foo 'l pitoch gh'hoo minga tort.

Alla sura Cecchina Gussona.

Sura Cecchina, che la vegna pur
Con tutta libertaa, quand la vœur lee,
A mangià l'uga, e che ne mangia assee,
Che ghe n'è paricc sgrazz ch'hin già madur.
Che la prometta donca del sicur
Che quanto prima la sarà a Soree;
Se de no, se la tarda anch mo pussee,
Me la mangien di olter creatur.
E se la gh'ha on quaj zest de metten dent,
De regallà so zio e sova zia,
Che le porta anca quell, che sont content.
Ma torni a dì, sura Cecchina mia,
Che la me manca no, diversament
Mi la foo cattà tutta quand se sia,
E pœu la doni via
A quella bella sposa del Pedrœu,
E a lee ghe'n tocca nanch on pinciræu.

Alla stessa.

Sicchè, sura Cecchina, lunedì
A la pu longa, che l'è posdoman,
L'ha fa cunt de pientà el so Scerian,
Con tutt quij bei riser, e vegnì chì?
La me consola tutt, se la fa inscì;
Vedi el me cœur, corri a basagh la man,
Ghe doo de l'uga de mangià col pan,
Che l'è tutt el gran spicch che poss fa mi;
Ghe darev de la robba d'offellee,
Che soo che la ghe pias, ma me rincress
Che de dann via ghe n'hoo minga assee;
E pœu daghen, no daghen, l'è l'istess,
La Cecchina al scior Carla de Soree
La ghe vœur ben senza nessun interess.

A S. E. la Marchesa Busca Serbelloni.

Anch sta vœulta, Eccellenza, la m'ha daa
On spavent de bombon, massem d'offell,
Ch'hin quij che me pias tant; sont fortunaa:
Adess mo ghe n'hoo chi de fann di pell.
E pœu gh'hoo j'olter che m'ha regallaa
El sur don Ignazi, che'l concorr anch quell
Tucc i vœult che voo là, per soa bontaa,
A caregamm de paneton e ciambell.
Mi la ringrazi tant di so attenzion,
E se volzass, direvv che la seguíta
A ristorà el so pover Peliscion.
E quand saront in santa Margarita,
Me raccomandi a lee, bombon, bombon,
Se l'ha piasè de prolongamm la vita.

Al me amison Baldissar Frigee.

Baldissarin, jutemm per caritaa;
Mi no gh'hoo legn, e sont mezz mort del frecc;
Senza fœugh, de sti temp, on pover vecc,
Dirii anca vu ch'el po domà sta maa.
Sont in stat de bruså tucc i toppiaa,
I cantir, i terzer che ten su el tecc,
O verament de pettamm là in d'on lecc
A cuntà i trav fina che ven st'estaa.
Quatter sciorscij, o gross o piscinitt,
Mandemmi quanto prima, tant'assee
De scampà anmò de podè fa Sonitt;
E ve daroo l'onor che meritee,
Perchè diroo con tucc in vos e in scritt:
Chi m'ha salvaa del frecc l'è staa el Frigee.

Allo stesso.

Hoo ricevuu per mezz del me massee
Cent sessanta fassinn ben bej e gross,
On tantin pu de quij che vend el Boss,
E sont content ch'hoo spenduu ben i danee.
Ve sont tant obbligaa, el me car Frigee;
E se anch a vu ve fass besogn quai coss
De mi, fenn capital, che dove poss,
Ve servi subet, basta che parlee.
Andand innanz me raccomandi a vu,
Se ghii di legn de vend, sapiemmel dì,
Che possa visà 'l carr de manda in su.
Perchè in sto brutt Soree, già vedi mi,
Che se cercass on legn me 'l dan mai pu,
Me 'l daraven su i spall, oh quell lì sì.

Allo stesso.

Chi m'ha salvaa del frecc l'è staa'l Frigee;
L'hoo ditt, el torni a dì, lu l'è staa quell,
Che cont i legn el m'ha salvaa la pell,
Se de no, me scoldava in del Carlee.
Con tanta legna che se fa a Soree,
Se voress on sciorscell, che l'è on sciorscell,
Ho pari a sbatt, che no poss minga avell,
Nanca a mett lì ona borsa de danee.
Hoo cercaa di fassinn a sti fattor,
Pront a pagà tutt quell che fuss l'import,
E m'han rispost ch'hin domà assee per lor;
Sicchè cont on inverna de sta sort,
'Besogna propri dilla e fagh st'onor,
Se no l'era el Frigee mi s'era mort.

La m'ha spongiuu, la m'ha tiraa i cavij,
La m'ha miss sora al coo duu gran cornon,
La m'ha sporcaa de zipria i œucc, i zij,
Infin la m'ha consciaa comè un buffon:
La m'ha impiastraa d'amar cugiaa e cortij,
Per no fà che mangiass nanch on boccon;
In stanza la m'ha miss di trabucchij,
Per fa che andass giò el lecc tutt a monton;
E l'è vegnuda in l'ora del riposs
A famm sentì quel maladett trôch trôch,
E quel ch'è pesg a buttam l'acqua adoss;
E pœu la vœur che sia inscì baloch
De fagh la scusa, se gh'hoo ditt quai coss?...
Ghe fo la scusa se gh'hoo ditt tropp poch.

Mì fa la scusa a lee de quell che ho ditt,
  Dopo che la me tratta in sta manera,
  Dopo d'avè comiss mila delitt,
  Mi fa la scusa a lee? No sia mai vera.
Confermi e riconfermi quel che hoo scritt,
  E per quant la me faga brutta cera,
  Mai no desmettaroo de fa sonitt,
  Se vedess lì la forca o la galera.
Anca jęr sira, in grazia di so logg,
  Se no trovava on tocch de scoldalecc,
  Aveva de sta in l'acqua tutta nogg:
E per famm dormì in terra e patì el frecc
  L'ha levaa via tutt i banch d'appogg;
  Ma con tutt quest l'è staa al so post el lecc,
            E per so marsc despecc
  Ho dormii tutta nogg, e vuj dormì
  Cont el me cœur content fin che stoo chì:
            E ridi pussee mi
  A vedè che con tutt sti sœu complott,
  Sti trabucchij che fan, sti barilott,
            No ghe riess nagott;
  E l'è perchè se fiden del Cassan
  Quel conossuu da tucc per *trapatan*,
            Ossia tananan,
  Abel domà de mett in pee di giœugh,
  Ma che de reussinn gh'è minga el lœugh,
            E fan robba de fœugh,
  Per vedè se podessen mai stremimm;
  Ma mi i stremissi lor cont i me rimm;
            E se podess esprimm

Con libertaa tucc i me sentiment,
Vorrev che la fass l'att de pentiment
De quij gran tradiment
Che la m'ha faa in sti dì; ma vui tasè,
Ghe vui risparmïà sto despiasè,
Per ess quella che l'è;
Ma cont el patt che la comenza incœu
A lassà sta la gent per i fatt sœu.

Dopo tant temp che vegni innanz indree
A Castellazz a god i so finezz,
Dopo d'avè faa el scior per on gran pezz,
Torni anmò come prima al me Soree.
E per bïo! no gh'è nè lu nè lee,
Quel San Giovann che ciamen muda vezz
El vœur che incœu renonzia a sti grandezz,
E che vaga lott lott per i fatt mee.
Che mudazion de scenna l'è per mi!
Eppur no devi famm stupor nient:
Come s'è scior postizz succed inscì.
Sura marchesa Busca, sur Marches,
No gh'hoo lengua nè termen sufficient
De ringraziai che sont staa chì cinqu mes
A fa'l scior ai so spes;
E che me creden che mincionni no,
Per mi sarev content de stagh anmò,
Perchè on cœur come el so
Per bontaa, splendidezza e cortesia,
Senz'adulà, credi che no'l ghe sia.
Orsù donch, lor van via;
Che faghen bon viagg, che staghen san,
Se vedaremm quand vegnaroo a Milan.

On gioven come vu che sa el disegn,
  On gioven inscì pratigh de pittura,
  Che intend el bell e el brutt d'ona figura,
  E tœu quel quader? Sont restaa de legn.
No soo dov'abbiev mai avuu l'ingegn
  De compagnav con quella creatura
  Veggia, mal fada, che la mett paura,
  Perchè l'è propri brutta all'ultim segn.
V'hoo trattaa on pezz e me son mai accort
  Che fudessev inscì de cattiv gust,
  Via che in d'on sproposet de sta sort.
Appian però, che parli minga giust;
  Me soven domà adess ch'hii minga tort;
  Me regordava pu che sii de Bust.

Per quell socchè inscì faa che m'avii scritt,
  Quel ch'è success a Scièr ultimament,
  De la sparada de quij saresitt,
  Mi no me sont scandalizaa nïent.
Me sont scandalizaa, quand m'avii ditt
  De servimen de quest per argoment
  De componn on quai para de sonitt,
  Per criticà quel pover innozent.
Questa l'è bella, perchè l'ha fallaa,
  Emm mo de dagh adoss, emm d'avè gust
  De fall restà pussee mortificaa?
Bisogna compatill, e l'è ben giust,
  Per do reson; vuna perchè l'è Fraa,
  E la segonda perchè l'è de Bust.

Po sta che sia vegnuda mia sorella
  Senza el sur Cecch de Maccagn Reg fin chì?
  Po sta on cas de sta sort? Disen de sì,
  Ma mi nol credi nò nanch a vedella.
Disen donca che on cert sur Luis Biella
  L'ha avuu manera d'incantà el marì,
  Talchè el gh'ha daa licenza de vegnì,
  Senz'essegh adree lù de sentinella.
Mi per Diana! hoo mai sentii alter tant;
  In vun come el sur Cecch inscì gelos,
  L'è tutt quell che po dass de stravagant.
Vun, disi, come lù inscì sospettos,
  Che no se fidarav nanca d'on sant,
  E fa sta robba? Me foo 'l segn de cros.
S'el sïa cert el fatt, o verament
  Se sïen ciaccer che me dis la gent;
          E no saront content,
  Nè mai me parirà d'avenn assee,
  Se no voo mi a Saronn o lee a Soree;
          E vedend che l'è lee
  Con la fed de Teresa e de Giulin,
  Cont la fed del Pistolla vicciurin
          D'avei tolt su a Luvin,
  Po dass che creda, disi che po dass,
  Perchè de fatt se po ancamò ingannass;
          Po succed d'insognass,
  Oppur ballà la vista de manera
  De parì propri lee a guardagh in cera,
          E pœu vess minga vera.

Ma pur vuj mett che resta persuas
Ch'el sia pu che vera; anmò in tal cas,
Mi no me soo da pas
De sto fenomen quand ghe pensi su;
Come mai sto sur Biella domà lu
L'abbia avuu la virtù
Da fà rend el sur Cecch, tirall in bonna,
E fà ch'el desligass la soa donna,
Lassandela padronna,
Con la scorta però de duu fiœu,
D' anda on quai poo a Saronn a trovà i sœu;
Che fina al dì d'incœu,
Mia sorella no l'è mai rivada
A sta senza el marì mezza giornada,
Da che l' è maridada;
Con tutt che anch senza l'omm de compagnia
La podarav andà dove se sia,
Senza dà gelosia.
Donch sto scior Biella per la soa destrezza
L' ha faa pu che fa rend ona fortezza,
L'ha faa ona gran prodezza;
Anzi vorrev squas dì che l'è on azion
De quij sul fa del noster Laudon,
Senza drovà i cannon.
Coss'avaran mai ditt quij de Maccagn
E tutta quella gent là di montagn,
A vedè on fatt compagn?
Cossa diran mijara de personn
Che san come el sur Cecch el tratta i donn?
Cossa dirà Saronn?
Soree, Ubold, Rovell, Origg, Turaa,
E tutt insemma el noster visinaa?
Han de restà insensaa:

Com'han de restà tucc de meneman
Savendel el Pirœula de Milan,
O l'Agnell de Lugan:
Consideree se quist no vœuren mett
Anca sta robba chi sui so gazzett,
Trattandes d'on casett
Che trà lôch per la soa stravaganza,
Pu che i fatt del Brabant e de la Franza.

Quand mai hoo maridaa quij do sorell!
Pover mi, pover mi, ghe sont daa dent;
M'han faa cress ona troppa de parent,
Che no fann olter che cavamm la pell.
Incœu gh'hoo quest ai spall, doman gh'hoo quell,
Che no me lassen requïà on moment,
E gh'hoo in cà mïa tant de quella gent
Che me solassen el granee e el vassell.
Besogna che proveda mi tutt coss,
El ris ch'el costa tant al dì d'incœu,
Che domà quest per mi l'è on dagn ben gross.
E pœu vœuren camis, vœuren lenzœu,
Vœuren de fa di vest, e de maross
Besogna mantegnigh anca i fiœu.
E on pover pretascìœu
Come sont mi, dov' hal d'andà a salvass
Con tant sanguett che sciscia e tant solass?
Se la va de sto pass,
Han de vedè el sur Carla de Soree
A fa la mort de Sant Bartolomee.

S'el vœur che vegna a la Congregazion,
  Ghe vegnaroo, ma el sa che sto lontan,
  E che per ess tant vecc el Peliscion
  L'è minga in stat de viaggià a pescian.
S'el vœur on attestaa de confession,
  De bon costum, ch'el ciama al Balandran,
  Ch'el ghe darà quij bonn informazion
  Che po mai dà un Curat d'on Capellan.
Hin sessantaquattr'agn che stoo a Soree;
  De tant Prevost de Seves che gh'è staa,
  Nessun po lamentass di fatti mee;
E s'el cred no, che l'abbia la bontaa
  De domandà a chi el vœur, se de chi indree,
  In temp che s'era pussee fresch d'etaa,
          Me sia portaa maa.
  Mi tendi all'obbligh del me benefizi,
  Che l'è de dì la messa e dì l'offizi;
          Mi gh'hoo mai avuu vizi,
  Foo minga per vantamm, in vita mia,
  Nè de giœugh, nè de donn, nè d'ostaria;
          Me pias ben l'allegria,
  E la me pias sossenn, oh! quest l'è vera,
  Foo quai sonitt, e scherzi volontera;
          Ma semper in manera
  Che no me possa sindicà la gent,
  Come de fatt nissun po dimm nïent,
          Perchè hin scherz innocent:
  E pœu ch'el pensa se vui fa de matt
  Trovandem sott a duu Vicari Oblatt;
          Allora ditt e fatt

Domà per ona colpa venïal
Se va dal sur Vicari general,
Se fa el prozess verbal;
Chi sa pœu se el prozess el faran giust
Per ess de Bergom vun, l'olter de Bust.

L'è sessant'agn che sont benefiziaa
De Sant Ambrœus e Santa Caterina,
Quel gran benefizion tant rinomaa
D'andà in carroccia o almanch in portantina.
E con tutt quest sibben n'ho mai trasaa
Nè in di vestii, nè manch in la cusina,
Nè in robba dolza che sont tant portaa,
Poss dì che sont in l'ultima rovina.
Via de quij quatter grann, mi no gh'hoo on bor,
E quij pocch grann i tegni tant'assee
De salvà el lecc quand riva l'esattor;
Eppur gh'è de la gent in sto Soree,
Gent senza coo, che dis che sont on scior,
Che foo l'avar, e che gh'hoo là i danee
Da misurà col stee.
Giura Diana Bacch! Se po sentì
Caluni pesg de quist adoss a mì?
Ah! vedaran on dì
Quij che me fa on caratter de sta sort,
Sì, vedaran subit che saront mort,
Che m'han pur faa on gran tort;
Quand, supponend de trovà lì el bolgiott,
Me rugaran, e trovaran nagott;
E mi saront là biott,
Ridott per la miseria anch a sto segn
D'ess miss in gesa cont la cros de legn.

Alla sura Cecchina Gussona.

Vegnarev a trovalla a Scerian,
Che ghe l'ho sempr in cœur e sempr in ment;
Ma per i circostanz del temp present
Me conven, cara tosa, a stag lontan.
M'aveven ditt che gh'era in di pajsan
Quell brutt malasc che mazza tanta gent,
E ch'el se ciappa su come nient,
Sicchè fina che podi vuj sta san.
E pœu adess senti che la gh' è ancamò
Sta malarbetta fever coi petecc:
Besogna donca guardà ben el fatt sò.
Andà a ris'cià de mettem in d'on lecc,
E fors morì inscì gioven conven no;
Me riservi a morì quand saront vecc.

Borlà d'ona montagna in d'ona vall
A prezipizi in riva d'on gran foss
Cont on birbin, cont du cavaj adoss,
L'è on cas che fa spavent domà a cuntall.
Credeva rott el coll, spettasciaa i spall,
I brasc, i cost, i gamb e tucc i oss,
E pœu me trœuvi che gh'hoo san tutt coss;
Quest chì già l'è on miracol senza fall.
E cert amis bosard del dì d'incœu
Sentend che con tutt quest sera mort no,
Me disen che'l diavol jutta i sœu.
Giust per faghela in barba sont scampaa,
E foo cunt de scampà quai ann anmò
A despecc de tucc quij che me vœur maa.

Fiocca, Ezzellenza, e fiocca a tutt fioccà,
E lee no la se ved a comparì;
Fiocca, ghe disi, cossa fala lì,
Che no la vegna fœura a villeggià?
Castellazz el la speccia, già el se sa,
Come la specci ogni moment anmì;
Savend pur tropp che quist hin i so dì,
Quij dì che ghe pias tant a spasseggià.
Giacchè gennar l'è tornaa indree ancamò,
Bisogna godel prest intant ch'el gh'è:
Sicchè donc ch'el le lassa scappà no.
Se ven bell temp, per lee l'è andaa el piasè,
Quell piasè stravagant che l'è tutt so,
De vïaggià dent per la nev a pè.

El gh'è ona bella giovena a Lazzaa,
Propri de quij che disen ai statutt,
Che quand l'incontri, su d'on cert mercaa,
Lustri la vista e me consoli tutt.
La gh'ha però on difett, che l'è on peccaa,
E l'è, che se la ved on quai omm brutt,
O verament ch'el sia innanz d'etaa,
El la ten come l'assa del condutt.
Quell po fagh tucc i grazi ch'el vœur lu,
Per obbligalla a vess on poo cerosa,
Che con pu el fa, e pussee la se ten su.
Quest l'è tutt el difett che gh'ha sta tosa,
E che gh'han i bei femen per el pu;
La sa d'ess bella e la se fa preziosa.

Donch el n'ha minga assee de fass onor
  Cont el componn di gran bei vers tosçan,
  Ch'el vœur mostrass nient inferior
  Anca comè poetta ambrosïan?
Adess sì che tanc olter rimador
  Che se credeven de tra lôch Milan,
  Han de restà con tant de barba anch lor,
  A vedell lu ch'el gh'ha già tolt la man.
L'ha comenzaa pur ben, sur Marchesin;
  Anem, che'l vaga là de l'istess pass,
  Che in brev el sarà 'l capp di Meneghin.
E se 'l toccarà vïa, come speri,
  Sentiremm mezz el mond a rallegrass,
  Che l' è tornaa Domenegh Balestreri.

Quell tal sbir inscì faa de Marïan
  L'è staa a Soree a trovamm vun de sti dì;
  M'aveven ditt che l'era andaa lontan
  De sti pajes, e inscambi l'è anmò chì.
Gh'hoo domandaa, se 'l vœur andà a Milan
  A fa de sbir; chè, gent che soo pœu mi,
  Cercaran la manera de dagh pan;
  Lu tutt allegher el m'ha ditt de sì.
El se domanda Gian Lorenz de nomm,
  E Ganna de cognomm; l'è Varesott,
  E quell che importa pu, l'è galantomm.
Sura Marchesa, el raccomandi a lee;
  Anca che 'l sïa sbir, n' el fa nagott,
  S' ha de guardà i azion, minga el mestee.

Sur Marchesin, resti mortificaa,
E no soo propri minga cossa dì
A vedell inscì in collera con mi,
Quand l'era tant amis per el passaa.
S'hoo ditt quai coss, s'hoo faa quai coss de maa,
Ch'el favorissa almanch a famm capì
Coss'hin i me demerit, che sont chì
A ciamagh scusa, al cas che avess fallaa.
Ma quell vedemmel de cattiva lenna,
Guardamm nanch, parlamm nanch, ch'el creda pur,
Ch'hin de quij coss che me dà troppa penna.
Là, via, ch'el fornissa de sta dur,
L'è già on pezz ch'el sta su, ch'el s'inserenna,
Perchè anca mi sont stuff de vedè scur.
E pœu soo del sicur
Che quest no l'è, nè l'è mai staa el so fa,
E che n'anch lu el vœur minga devià
Del bon di sœu de cà;
Che quant mai hin de la famiglia Busca
No guarden mai nissun con cera brusca.

Se la savess, no gh'è calaa nient
  Che in sto vïagg no sia andaa in perdizzi
  Con quij sœu cavaj bianch, ch'hin mazzagent,
  Perchè fan mai nagott, e hin pien de vizzi.
Sont lì che no ghe pensi; in d'on moment
  Volten travers i camp a precipizzi,
  Tran in tocch e balanz e forniment,
  E resti lì mezz mort del gran stremizzi.
Fortuna giust che in del fa tant de matt
  Se destachen del legn; l'è staa anca assee;
  Se de no, me spettascien come on sciatt.
Adess mo, prima de tornà de lee,
  Vuj ona cossa, e l'è che vuj el patt
  De barattà cavaj e caroccee;
              Se de no, stoo a Soree,
  Me rincress ben, ma n'anch andà in bordell,
  Mett minga a cunt: diroo comè dis quell:
              Se tratta de la pell;
  O che puttost vegnaroo chì a pescian,
  S'el fuss anch Castellazz pussee lontan
              Che ne de chì a Milan.
  Ma con di bestïon de quella fatta,
  Che patiss inscì tant la luna matta,
              Per mi no la me catta:
  Ghe n'hoo già assee di me disgrazi solit,
  Anch senza fa la mort de Sant' Ippolit.

Sabetta Golpa de la cà del Frecc,
  Che sto Frecc l'è pœu vun di sœu massee
  (De quij ses che va via de Soree,
  Perchè su i liber gh'han del debet vecc).
Questa donca no avend nè cà, nè tecc,
  Nè sanitaa, nè forza de sta in pee,
  La cerca on lœugh a malastant per lee
  E ona nevoda, tant da mett el lecc.
L'è quell'istessa che 'l sur Cont patron,
  Vedendela in quell stat tutt'ingottada,
  El ghe fissè ona spezia de pension.
E mo adess, se po dì, le mezz in strada,
  Se no 'l se torna a mœuv a compassion
  De sta povera donna denonziada;
                E già che l'ha graziada
  D'on assegn abbondant, per soa bontaa,
  Ghe cerchi, Ezzellentissem, per pietaa,
                Anch st'oltra caritaa,
  Che l'è de fa in manera de logalla
  In d'on quai sit, magara in d'ona stalla,
                Tant de ricoveralla;
  E ghe sicuri che 'l fa ben a ona donna
  Che pregarà 'l Signor e la Madonna
                Per la sova personna.
  El dirà mo che sont on poo indiscrett,
  Che tasi mai, che no stoo mai quïett,
                O l'ottava, o 'l sonett,
  E semper ghe n'hoo vœuna, asca però
  De quij vœult che m'occorr d'aveghen do:
                Ma se 'l dis mai de no

A chi cerca soccors, e mi, Ezzellenza,
Me n'approfitti della soa clemenza.
Gh'hoo già l'esperienza
Che in tucc i congiontur ch'hoo faa'l cercott
A vantagg de quai pover ballabiott,
L'hoo mai faa per nagott;
Chè 'l cœur l'è grand, e de quell cœur istess,
Speri senz'olter che'l sarà anch adess.

Vegni con sto sonett, Cecchina bella,
A digh che mœuri de malinconia,
Trovandem senza lee de compagnia,
Che l'è tant temp che brami de vedella.
Mi ghe vuj ben come a ona mia sorella:
Disi tra mì; quand mai l'è andada via?
Quand el che vegnarà la gioja mia?
Quand el che vedaroo la mïa stella?
Che no la staga pu sul Mantovan,
Principalment ch'el clima l'è poch bon;
E che la corra a vol a Scerïan.
Che la me daga sta consolazion,
Sì, che la vegna a toccà su la man
In segn d'amor cont el so Peliscion,
Ch'el creppa de magon;
Se de no, se la tarda anmò pussee,
La ven a vedell mort, e mort per lee.

Hin chi i so fiasch: che'l scusa, caro lu,
S'hoo tiraa innanz a daghi fin'adess,
Voreva mandai subet per espress,
E pœu, s'ciavo, me sont regordaa pu.
Per fa prest a vojai vari on Perù,
E pœu ho mai fin a mandaghi; e me rincress,
Che intrattant va de mezz el me interess:
De fatt chi sa cossa ghe gionti su.
Ma suzzedend el cas d'ess regalaa
On oltra vœulta, no faroo pu inscì,
Gh'ei spedissi al moment che j'hoo vojaa.
Lu mo, da quell che vedi, el vorav dì,
Che no gh'è minga sta necessitaa
De tœuss tant cruzi per sti zacher chì;
E l'è per famm capì
Che'l sur Don Ignazi el scusa anch senza quist,
Perchè de fiasch l'è semper ben provist.

Orsù mi v'hoo servii, v'hoo fa 'l sonett
Per quella tal che ghe sii mort adree;
Adess ve mandi l'olter che cerchee
Per quell pret inscì faa, quell bravv soggett.
Orsù mi v'hoo servii, torni a ripett,
Vorrev mo che capissev che n'hoo assee:
L'è on pezz, el me Romin, che me secchee,
Adess l'è vora de lassamm quïett.
No vorrev che credissev ch' el componn
El fuss giust comè vu a ciappà i usij,
Ghe vœur di struzi e di fadigh ma bonn;
E mett i man tanc vœult in di cavij,
Massimament quand l'è de lodà donn,
Che besogna inventà milla bosij.

Hoo spedii finalment a Scerian,
Al sur Sambruna el ficc de l'ann passaa;
Gh'hoo daa fior de forment ben stagionaa,
De quell che drœuvi mi de fa 'l me pan.
Gh'hoo daa segher e mei, tutt fior de gran,
Perchè ho piasè che'l resta soddisfaa:
Adess mo, scior, che l'abbia la bontaa
De famm el sald firmaa de sova man.
Quest pœu le mandarà in sti duu o trii dì,
Rivaa che sia quella tal armada,
Che la po sta a moment a borlà chì.
Almanch el sparmirà quella seccada,
Che meneman no se po pu soffrì,
D'ess obbligaa a drovà carta bollada.

Ho ricevuu i michitt e i panaton,
E del vin forestee ben prelibaa,
Che l'è quell che ghe vœur dopo i bombon,
Per mi che'n mangi in tanta quantitaa.
Com'hoo de fa a cassà i obbligazion
Per tanta robba ch'el m'ha regalaa?
Quist hin tratt d'on gran cœur, hin attenzion,
Che a fagh anch cent sonitt hin mai pagaa.
El ringrazi de tucc i sœu favor;
Ma riguard ai ciambell nient affagg,
Perchè j'ho guadagnaa de bon sudor.
E pur allora l'ha avuu tant coragg
De dì ch'el Peliscion l'è on giugador
De quij che se domanden d'avantagg,
E dimel su'l mostagg:
Che se gh'è vun a sto mond suttil de pell,
Ghe foo mo giust savè che sont mi quell.
Nanch per tucc i giambell
Che possa vess in d'on' offellaria
Sarev capazz de fa ona porcaria:
Nè mai in vita mia,
Per quant partid poss avè faa a taroch,
Nessun po dì ch'abbia giugaa de scroch.
Gh'hoo patii minga poch;
Ma savend pœu che lu l'è on scior polid,
Devi supponn che 'l l'abbia ditt per rid.

Coss'è sto dimm: ciovitt, ciovitt, ciovitt?
  Gh'ha 'l minga altra manera de parlà?
  Saal minga, sur Curat, che l'ha a che fa
  Cont el Pret de Soree, quell di sonitt?
L'avarà pur present cossa gh' hoo ditt,
  Che mi no vuj sentimm a ingiurià;
  Se l'è che'l cerca rogna de grattà,
  Sont chi dispost a scœudegh el pettitt.
Ciovitt, ciovitt! comè sarav a dì?
  Che sia on ciod de quij de dà al strasciee?
  El s'inganna de gross, ghe'l disi mì.
Che no'l m'impegna a lavoragh adree,
  Perchè saront on ciod de famm sentì,
  Sont guzz per spongel tant che sia assee.

Se te vœu collogatt, el me fiœu,
  Senza giontagh de borsa, te see matt:
  Per tœu ona donna, sott al dì d'incœu,
  Senza pagà assossenn gh' è minga el piatt.
Te credet tì, per ess el Mornirœu,
  Ch'abbien da corr i gioven a sposatt?
  Te casciaran di ball fin che ten vœu,
  E te daran la micca in fin di fatt.
Sicchè, giacchè sti donn se stanta avei,
  No gh'è oltra strada che d'andà al vivee,
  Savarev minga suggeritt de mei.
Va donca a la Cassina di Farree,
  Che là ghe n' è di milla, e hin talment bei
  Che i dan via a ch'hin vœur senza danee.

Appenna ho vist a comparì 'l Malgraa,
Ch'ho subet ditt, l'è chì la provision,
Quest l'è on regall che ven al Peliscion
Del sur Don Ignazi Busca; e inscì l'è staa.
Per on strasc d'on sonett che gh'hoo mandaa,
Me ven vin forestee, me ven bombon,
Perchè già 'l sa ch'hin quij la mia passion,
E che quand ghe n'hoo no, sont disperaa.
Coss'hoo da dì? No poss che ringraziall,
E fagh la scusa s'hoo tardaa inscì tant
A fagh savè ch'hoo ricevuu'l regall.
Come ghe foo la scusa se gh'hoo scritt
Da poetta indiscrett e petulant
Che no sa fa che di cattiv sonitt.
Coss'avaral mai ditt
A vedè che no lassi on sol moment
De dà stoccad e da seccà la gent,
E che sont mai content?
Lu l'ha tucc i reson de parlà inscì;
Ma se'l me permettess, ghe vorrev dì,
Ch'ho minga tort nanch mì.
De robba dolza ghe n'hoo mai assee,
(Però m'intendi quella d'offellee),
E sont senza danee;
Sicchè 'l pettitt bisogna che me'l scœuda
Semper a furia de tirà la rœuda.

L'ha ben reson el sur Cont d'ess malcontent
De la mïa manera da trattà,
Gh'hoo promiss quij tal vers fin d'on pezz fa,
E fin adess no gh'hoo mai daa nient.
Confessi ch'hoo comiss on mancament,
Ma de quij che se stanta a perdonà:
On galantomm par so, de quand in scià
N'ho minga de servill in su 'l moment?
Sur cont Cattani, ghe diroo 'l motiv:
L'ha da savè che mi sont on poltron,
Che me ven tucc i maa quand ho da scriv:
Tal che, se fuss a la disperazion
De dovè copià semper tant per viv,
Mœuri de sbalz perchè sont minga bon.
Questa l'è la reson,
Che l'hoo fa speccià on ann, sicchè anca mì
In quai manera sont de compatì.
Adess mo i vers hin chì,
Dopo tant temp: ch'el scusa, caro lu,
Hoo mancaa al me dover, faroo inscì pu.

L'è pur tropp vera quell che senti a dì,
  Che i disgrazi fan giust comè i scires:
  L'è vera, l'è stravera, el prœuvi mi,
  Perchè adree a vœuna me se'n tacca des.
L'ann passaa me credeva de morì
  Per la tempesta ch'è vegnuu in paes,
  Che la m'ha faa del dagn olter che inscì,
  Portandem via el gran de viv ses mes.
Quest'ann me'n riva on oltra de maross,
  Pesg ancamò che tempestamm el gran;
  E cossa l'è? m'è tempestaa Beldoss.
E vïa discorrend, de meneman
  Che voo innanz, me suced semper quai coss
  De famm vegnì ona rabbïa de can.
                Adess gh'hoo Scerian,
  Soo che me capirii senza che parla,
  M'è tempestaa la festa de Sant Carla.

Sont chi a pagà 'l me debet finalment;
Che la scusa, Ezzellenza, s' hoo tardaa,
L' è perchè fin adess son staa impotent
Per quella benedetta sigurtaa.
Orsù de quella manza sont content,
Che la me par de bona qualitaa;
Se la fa, comè speri, sanament,
E che ghe cressa el pecc, sont fortunaa.
Inscì la voress vend per quij danee,
Anch l' oltra che la gh' ha, che ditt e fatt
Da Castellazz la foo soltà a Soree.
Al cas però che fassem sto contratt,
L' averti che no vuj per marossee
Quell soggett inscì faa: quest l' è 'l primm patt,
Perchè sont minga matt
A tœu vun che no vœur vedè a da via
Ai olter quella sort de marcanzia.
Tujaroo chi se sia;
Ma no vuj pu che gh' entra da chi innanz,
Quand se tratta de vach, el dottor Manz.

La sarà stada l'arca di cagnett
Bella de là de bella verament;
Gh'accordi tutt, ma per fagh su 'l sonett
Poss servill no, perchè n'ho vist nïent.
E pœu, per dilla, anch quand me voress mett
A componn quatter vers su st'argoment,
No podarev de manch de no ripett
Quell ch'hoo ditt d'olter cagn, se l'ha present.
Ghe n'hoo faa duu sora la livrerina,
Disend anch de quij coss che no po sta,
E duu su l'istess meder per la scina.
Se fass anch quest, el sarav tutt compagn;
Via che per scherz ghe podarev giontà,
Che'l sur Cont el gh'ha semper domà cagn.

Curat, disii anca vu el vost sentiment,
Cossa v'en par de quell cavalïer
Possessor nœuv ch'è vegnuu fœura jer?
Per mi già disi che 'l me pias nïent.
No 'l discorr che de segher e forment,
De praa, de bosch, de foss e de riser,
De pientà vit e de scarpà brugher,
Coss che no serven che a seccà la gent.
E quell'olter che gh'era in compagnia,
El minga ona gran faccia de brugnon
De fa scappà la gent lontan cent mia?
S'han da vess quist i noster compatron,
Dov'emm d'andà ai vacanz a spassass via?
Per nun pret del paes stemm de mincion.

Vœurel mo cred che se'l fuss minga vera
Che mi, comè gh'hoo scritt, gh'avess quell maa,
A st'ora no sarev in Arconaa,
Pajes dove ghe voo tant volentera?
Ghe l'hoo pur tropp, e fort d'ona manera,
Che adess sont in d'on stat che fa pietaa;
E per conoss se l'è la veritaa,
Senz'olter prœuv basta guardamm in cera.
E lu'l pensa che faga per burlall,
Sont minga vun de fagh on impostura;
Se fuss staa san, vegneva senza fall.
E pœu a bon cunt se mai l'avess paura
Che fuss capazz de dagh d'intend di ball,
Ecco la fed del medegh de la cura.

Comè medegh condott chì de Soree
Attesti che don Carlo Peliscion,
Chi sa, fors'anca per i gran bombon,
L'è in man del medegh e del speziee.
El sarà donch on mes e fors pussee
Che l'è attaccaa in del coo dai convulsion,
A segn tal che tanc vœult anch col baston
El fa fadiga a sostegniss in pee.
Gh'hoo daa la china e la valerïana,
Gh'hoo daa sal d'Inghilterra senza fin;
Ma con tutt quest sto coo no'l se risana.
Hoo pavura che'l pover Meneghin
L'abbia prest prest de fa sonà campana;
Quest me rincressarav. — Dottor Luzin.

Chi m' avess ditt, mi pover disgraziaa,
Che i mee vicend m'avassen de ridù
Miserabil a segn d'ess obbligaa
D'andà per i pajes a cercà su.
E pur l'è inscì: per segn de veritaa,
El me Curatin d'or, torni de vu
A supplicavv de famm la caritaa
D'on poò de verz anch mo, che ghe n'hoo pu.
Dirii che'l Peliscion comè 'l comenza
L'è chi a seccavv ogni tre bott i do;
Cossa vorii mo fagh, ghe vœur pazienza.
Bisogna juttai tucc dove se po,
E questa, el me Pepp car, l'è l'occorrenza;
Savii che senza verz poss scusà no,
Sicchè ve'n cerchi anmò;
E se ghe rincressess all'Andrejin,
Perchè gh'è giò la nev, d'andà in giardin,
Gh'è chi el me Lissandrin:
Pensee nagott che quell el sparmirà
La fadiga al vostr'omm; disigh domà
Dove j'ha de cattà,
E stee sicur che l'andarà al manch dagn,
Semper però che'l possa empì 'l cavagn.

Sont chi, sura Contessa, in genuggion
  A supplicalla de fa pas cont mì;
  Diversament se la seguitta inscì,
  Mœuri de creppacœur e de magon.
Ho minga faa a so mœud, sì l'ha reson;
  Ma con tutt quest la m'ha de compatì,
  Perchè n' ho mai faa 'l comich ai mee dì,
  E quand anch voress fall, sont minga bon.
S' avess anch mi quella disinvoltura
  Che gh'ha'l sur Marchesin, che la gh'ha lee,
  Gh'avarev ditt subet de sì adrittura.
Ma no trovandem pratech del mestee,
  Ho minga vorsuu fa quella figura
  Per el pericol de famm rid adree
      E comparì on badee,
  Conforma l'è compars quell galantomm
  Che per prudenza ghe foo minga 'l nomm.

Al me car Curatin de Scerian.

Sicchè l'oltrer l'hii fada andà de do,
Gheva toron, vin bianch e panaton
Per tucc quij de Soree, ma per mi no,
El sur Carla el se lassa in d'on canton.
Gh'andava tant ch'avessev mandaa in giò
A visamm che gh'avevev i bombon?
Disii, gh'andava tant? Savii però
Che robba dolza l'è la mia passion.
E semper la sarà fina a la mort;
Però m'intendi quella d'offellee,
Perchè ghe n'ha da vess d'on'altra sort.
Basta, adess l'è passada; ma sappiee,
El me Curat, che m'avii faa on gran tort:
Mi no dovevev mai lassamm indree.
Vuj che ve regordee
Che dispensand robb dolz per l'avegnì,
El primm a favv onor hoo da vess mi.

Sicchè ho sentii che adess l'ha faa de bon,
E minga per fa on scherz comè temp fà,
L'ha pettaa lì on mas'ciott de conclusion,
Tesor de la Mamina e del Papà.
N'hoo piasè tant di so consolazion;
Parent, amis, s'han tucc de rallegrà,
Che l'abbia assicuraa la succession
De la cà Ala, vœuna di mei cà.
E per assicuralla anmò pussee,
Soo che la capirà cossa vuj dì,
Vorrev dì che vun sol l'è minga assee.
Di fancitt l'ha de fann olter che inscì;
Perchè, se l'ha tardaa a mettes adree,
L'è ben giust de sta tard anch a fenì.

Sïel ben benedett sur don Tognin,
E benedetta sïa quella man
Ch'ha faa sto bell regall a Meneghin,
Inscì la fass l'istess anca doman.
Se ved in fatt che 'l sur Cavalierin
El se regorda, anca che sia lontan,
Col mandamm robba dolza senza fin,
Savend che'l dolz l'è quell che me ten san.
Come l'è mai grazios e liberal,
Massem col Peliscion so servitor!
Ah l'è d'on cœur che n'hoo mai vist l'egual!
Mi 'l tegni per el me benefattor,
Per el me car amis, e come tal
Mi no ghe perdaroo mai pu l'amor.

Ma lu, sur don Tognin, cossa m'hal scritt?
Che'l specciava on sonett pien de strapazz
Contra lu stess? e'l cred che sia capazz
De comett on trattin de sti delitt?
El burla on poo? se me n'avess anch ditt,
Se me n'avess anch faa de tucc i razz:
A vun di mee Patron de Castellazz,
Guard' el Ciel a fagh maa coi mee sonitt.
E che specciass adess a desgustall,
Al moment che 'l me fa tucc i finezz,
E che'l me spediss fœura on bell regall?
Quij che gh'ha ditt ch'hoo fa di vers in sprezz,
S'hin spassaa vïa a dagh d'intend di ball,
E l'han faa a posta per tiramm de mezz.
Fortuna che l'è on pezz
Che'l me conoss; el sur Cavalierin
E'l sa che sont on pover Meneghin,
E minga on Aretin;
E pœu che'l leggia i mee componiment,
Che'l guarda, se l'è bon de trovagh dent
Quai coss d'impertinent,
Nanch sto per dì contr'el me pesg nemis;
Sicchè che 'l pensa se vuj fa sto sfris
Al me pu car amis,
A chi ghe vuj pu ben ch'a on me fradell,
Besognarav ch'avess perduu'l cervell.

Anch el sur Marchesin, per soa bontaa,
  L'ha vorsuu regallà el so Peliscion
  Con de la robba dolza in quantitaa,
  Amarett, pan de spagna e panaton.
Mi no poss che restagh tant'obbligaa,
  E n'hoo gust che'l capissa che i bombon
  (Tanto pu s' hin de quij minga crompaa)
  Hin verament l'unica mia passion.
Ma no saraven già benis de spos?
  S' hin de quij, che me'l disa, perchè inscì
  Me parirann pu dolz e pu gustos.
Hin quij, e lu 'l vœur minga dì de sì,
  Fors per no fa che vaga attorna i vos:
  Cossa gh'è mai de maa a sentiss a dì
                  Che 'l deventa marì?
  Oh! che 'l faga pur prest a tœu miee,
  Che possa avè i benis anca de lee.

Per on sonett faa giò comè se sia,
Che no gh'è dent de bell quell gran nïent,
El sur marchesin Busca tutt content
El m'ha subet struppiaa de cortesia.
El m' ha daa anmò bombon, tal che a ca mia
Gh'.è riva robba dolza ogni moment,
E poss dì d'avegh tutt i sortiment
Che po mai ess in d'on'offellaria.
E diran pœu che i vers dan minga pan?
Hin lapp de dà d'intend a di mincion,
Me'n dan pussee che ne a fa'l capellan.
Me dan pan, me dan vin, me dan bombou,
Me dan del tutt tant chì, comè a Milan,
E coi me vers mangi di bon boccon.
Oltra pœu i attenzion
Che me fan asquas tucc, e i donn anch lor;
Se san che i lodi in vers, l'han per onor
E me porten amor;
Anzi se mostren tant propens per mì,
Che l'è propri ona robba de no dì;
E fin che la va inscì,
Che vedi che ven via quai cossetta,
Fin che la Musa la me dà de tetta
Vuj semper fa'l poetta.
Han pari a dimm che l'è on mestee cattiv,
Mi soo che i vers m'han semper daa da viv.

Alto i mee sciori, fin che la va inscì
Poss ess content, che la me va de do;
M'han daa bombon che l'è domà vott dì,
E pœu adess vedi che me'n riva anmò.
Capissi propri ch'hin portaa per mi,
San che me piasen, che me fan bon pro,
E lor seguittenn a mandamenn chi:
Che cœur de Ceser che l'è mai el so!
Al cas però che vœubbien seguittà,
Mi no soo cossa digh, me fan piasè,
I Malgraditt san dove stoo de ca.
Già coss'occorr: ghe disi quell che n'è:
Coma gh'hoo robba dolza de paccià,
E de pacciann assee, mi stoo de re.

Pensee nagott, che posdoman semm chì
A temp magara de tœu 'l cicolatt;
Vuj che staghem allegher comè matt,
Gh'hoo giust anch quai sonitt de favv sentì.
Vuj però divv quell ch'hoo già ditt on dì,
Che semm pront a vegnigh, ma cont el patt
Che no me faghev preparà tanc piatt,
On cinqu o ses al pu, n'emm assee inscì.
Ma vu già vorarii falla andà in pee,
Massem se ghe interven quai sgarzorin,
Che in simil occasion soo comè fee.
Nò, fee a me mœud, visee 'l vost Andrejn
Che riguard ai pittanz el staga indree,
E che 'l slarga la man coi pastizin.

Che gust quand me sont vist a comparì
 Quella scatola piena de bombon,
 E che capiva ch'eran tucc per mì,
 Propri per soddisfà la mia passion.
Chi me l'avess mo ditt, che per on dì
 Ch'hoo avuu l'onor e la consolazion
 De sta con lee, quand l'è vegnuda chì,
 L'avess subet d'usamm de sti attenzion?
Ghe protesti che on cœur bell comè'l so,
 Sibben l'è già quai agn che sont al mond,
 E pur mi, fin adess, l'hoo trovaa no.
No poss digh olter, che la me confond
 De troppa gentilezza, e resti giò,
 Che no soo minga come corrispond.

Sala nient? sont senza legn anmò,
 E no poss propi minga scusà insci;
 Hoo cercaa di fassinn a so marì,
 E per soa bontaa el m'ha ditt de no.
La preghi donca lee, dove la po,
 A fa de tutt per no lassàmm morì;
 Che me ne manda on poo che possa dì,
 Che se sont viv, sont viv per amor so.
Ghe'n cerchi domà assee de tirà là,
 Diversament el so poetta el mœur,
 Perchè no'l gh'ha pu legn de fa'l mangià.
Lee però la po damen se la vœur,
 Anzi sont franch, come j'avess già in cà,
 Perchè sont persuas del so bon cœur.

Hoo mai passaa on ann trist in vita mia
  Comè quest chì, magara el forniss prest;
  Gh'hoo avuu tant acqua e frecc e tant tempest
  Che m'han portaa de sbalz la carestia.
Tutta la frutta me l'han portaa via
  Comè m'han portaa via tutt el rest;
  Gh'hoo giontaa i verz, che me rincress pu quest
  Che se gh'avess giontaa quel che se sia.
Fortuna, quand se dis, che a Scerian
  Ghe n'è ona quantitaa in del voster brœu
  Pu bej de quij del Borgh di Ortolan.
Sicchè, el me Curatin, se no l'è incœu,
  A la pu longa pœu 'l sarà doman,
  Che mandaroo a cercaven quai scirœu:
        Se de no, i risirœu
  Per mi poden desmett de fa'l mestee,
  Che no ciappen pu on sold di mee dane(
        Besogna che sappiee
  Che mi quell ris inscì, gh'è po vess dent
  Tucc i sugh de sto mond per condiment,
        Che no'l me pias nient;
  E se'n mangi, voo a ris'c de buttall su,
  Se no gh'è verz; e me dirii anca vu,
        Ris e verz, e pœu pu.
  Per mi se fussen anca mal condii,
  El fa nagott, hin semper savorii;
        Hin bon aless, rostii,
  Hin bon in di pittanz, bon comodaa,
  Bon in tutt i maner, bon carpionaa;
        L'è tanta la bontaa

Che tucc cerchen d'avenn, perchè de fatt,
Diga chi vœur, ma quell l'è pœu on gran piatt,
E mi ghe voo adrec matt.
Ricorri donch a vu, perchè sont franch
Che m'en darii: podi cercà de manch
Al me curatin Bianch?
Hin quatter verz, sarev on indiscrett
Se ve cercass quai olter visighett.

Credeva ben che'l me portass amor,
Che no'l fuss minga bon de famm on tort,
Ma adess capissi che l'è traditor,
E mi inscì bacol me sont mai accort.
El sa che mi ai bombon gh'ho fina orror,
Che no me piasen de nessuna sort;
E tucc chi me cognoss, disen anch lor,
Che a damm robb dolz, l'è comè damm la mort.
E lu per castigamm, segond el dis,
El forniss mai de mandà chì bombon,
Giust perchè 'l sa che ghe sont tant nemis.
Che colpa gh'hoo de famm sta sort d'azion?
Che'l disa lu, s'ha de toccà a on amis
A tormentà inscì tant senza reson
El pover Peliscion?
Là vïa, se 'l vœur dì la veritaa,
El me castiga per i mee pecca;
Se l'è inscì, l'è poch maa:
Che me ne manda pur, diroo: pazienza!
S'ho faa i pecca faroo la penitenza.

Comenzi a mandà innanz sto me sonett,
Per digh che quanto prima saront chì
A trovai, e fermamm per on quai dì
A mangià quatter rann del so Ronchett.
E in l'istess temp ghe foo vedè in effett,
Che no poss vess pu galantomm d'inscì,
Perchè sont pontual a mantegnì
Quell che lor a Soree m'han faa promett.
Ma cont el patt, riguard al trattament,
Che no vuj che se tœujen suggezion;
Se de no, torni vïa sul moment.
Mi no vuj carna, mi no vuj cappon,
Che me daghen di rann, e sont content,
De già che chì se ciappen a monton.
Quest per mi l'è on boccon
Pu delicaa, pu car che possen damm,
Mei che'l stuvaa, che'l rost, mei che'l salamm.
Se vœuren pœu graziamm
De quella s'ciuma spessa che fa'l lagg,
Quest el sarà per mi doppi vantagg;
E saront quell mostagg,
Quand m'avaran provaa, de fagh onor,
Cont vojaghen on piatt ogni quattr'or.
Ma chi no se discorr,
Diran in del so cœur, che de paccià;
Come l'è inscì, l'è mei che lassee sta
De vegninn a trovà:
Respondi, che'l mangià l'è 'l manch che sia,
Vegni per god la sova compagnia;
S'ho ditt quai bizzarria

L'hoo dita per fai rid; e tant l'è vera,
Che no cerchi che on piatt de bella cera,
Per sta chi volentera
A digh su quatter di mee poesij,
Giachè dimostren tant piasè a sentij,
Resti con riverij,
Olter non occorrend, passaa sti fest
Saront chì di Biragh, restem in quest.

Sura Marchesa, se la me permett,
Già che la gh'ha per mi tanta bontaa,
E che graziosament la m'ha invidaa
Al so Beldoss, pajes me predilett,
Vorrev mo digh, per mezz de sto sonett,
Che tant adess me trœuvi in libertaa
On poo pussee che ne sti dì passaa,
Che poss vegnigh e stagh col cœur quïett.
Vegni, Zellenza, ma però col patt
Che no la pensa maa di fatti mee,
Idest che vegna per trovà di gatt.
De quij ghe n'hoo, se'n vuj, anch a Soree,
Ma no soo cossa fann; sarev ben matt
S'avess anmò in del coo de sti bellee.
Se vegni l'è per lee,
Quest l'è sicur, e per el sur Marches,
Ch'hin tant grazios, affabil e cortes;
E per god a so spes
Ona situazion, che a me giudizi,
La credi la regina di delizi.
Là senti el benefizi

D'on'aria la pu fina che ghe sia,
E d'ona vista che la mett legria;
Là tucc i maa van via,
E se me'n resta vun, l'è tutt al pu
Quell'istess che sentiva in gioventù.
Tanta l'è la virtù,
Torni a dì, de quell'aria, che per mì
No poss desiderà pussee d'inscì:
Domà on para de dì
Che vaga a torna in gir per quij campagn,
Me borla giò dai spall vint o trent'agn.
Disi che on sit compagn,
Per vun che vœubbia fa villeggiatura,
In scima a on mont formaa da la natura,
In mezz a la pianura,
E inscì vesin a Milan, che l'è'l pu bell,
Sott al nost ciel no'l gh'è, vïa de quell.
Ah se podess avell,
Se podess dì: sto lœugh l'è propri me,
No soo cossa farev del gran piasè.
E se mi fuss on re,
Ghe'l disi ciar e nett senza fa goss,
Al sur Marches ghe lassarev tutt coss
Eccettuaa Beldoss.
Comè gh'avess al pu pagaa 'l valor,
El vorrev o per forza o per amor;
Anzi me foo stupor
Tucc i vœult che ghe pensi, e resti giò
Che sto bell sit el sia di Busca anmò.
El par che creda no;
Là vïa, parlemm ciar, resti stupii
Che i Frances no ghe l'abbien requisii.

No poss de manch, sura Catterinin,
  De no lodagh on poo la sova nœura,
  E de lodà anca lu'l sur Filippin,
  Che l'è staa quell che l'ha scernida fœura.
De fatt dopo avenn vist on magazin,
  Questa l'è stada l'unica fiœura
  Che gh'ha daa in l'œucc, l'è staa quell spigorin
  Ch'ha ferii'l cœur de slanz al sur Cazzœura.
L'è senza dubbi e senza paragon
  On gran bell muso, ona gran brava sciora,
  De qui donn verament che fa passion.
S'hoo pœu de dilla ciara, l'era vora
  Che in sto paes vegness quai coss de bon,
  Che fuss abil a fa tirà la gora,
                Perchè on volt ch'inamora.
  Che se possa dì bell, ghe nè nanch vun
  In tutta l'estension de sto commun,
                Se no gh'è d'autun,
  O quai vœulta d'estaa per on quai dì
  On mostacc inscì faa che soo pœu mì;
                E subet che l'è inscì,
  L'era pu necessari che n'è 'l pan
  Che vegness fœura questa de Milan,
                Per fa che Scerian
  El possa dì anca lu d'avè on soggett
  Che per bellezza no ghe manca on ett,
                Conforma l'è in effett.
  Bell front, bei zij, bei œucc, nas profilaa,
  Do ganassinn che paren pitturaa,
                On bochin delicaà,

Semper rident, semper grazios e bell,
Che 'l se po dì benissem anca quell
Lavoraa col pennell.
La gh'ha pœu i dent, che ghe scomettarev
Ch'hin fors anmò pu bianch che ne la nev,
On stomegh de rilev,
Do man bianch e mostos, coi so boggitt
In di giontur di did, che mett pettitt
De fagh su cent basitt;
Bell tutt el rest de la corporadura,
Bell fa, bell portament, bell' andadura;
Se ved che la natura
Per falla in mœud de no mancagh nient
La gh'ha mettuu tutt cinqu i sentiment,
E tutt cinqu pariment
Ghe j'ha mettuu el so spos per fa on acquist
D'on muso che'l compagn no'l se mai vist.

Versari che no gh'ha nè coo nè pee,
Spreposet senza fin de tucc i razz,
Hin quij ch' hoo sentii jer a Castellazz
Appenna vegnuu via de Soree.
A mi damm quell brutt titol de badee?
A mi quij parolasc e quij strapazz?
Poetta de fa corr a remolazz,
Se ved che no savii con chi trattee.
Vorrev sborì, ma la prudenza insegna
De fa'l lôch per adess e dì nagott
Per no irità de pu ona lengua indegna.
Ma no stee pu a instigamm coi vost strambott,
Perchè per bio, se'l Peliscion s' impegna,
Ve disi mi che restarii al desott.

Sicchè quand' el ch'ha de fenì 'l pendizi
De dovè semper dà 'l notificaa,
O sia el stat de tucc i benefizi,
Anca che sïen de jus patronaa?
Me faraven pur anch on gran servizi,
Disi la mïa santa veritaa,
Se voressen tœum vïa sto pendizi,
E mi ghe restarev tant' obbligaa.
Vœuren i cunt de tutt, mi sont poch bon
De daghi giust, conforma i cerchen lor,
Sicchè me metten in costernazion.
Comè quest' ann se no sii vu a supplì,
Che m' hii faa verament on gran favor,
Vatel a tœu cossa succed de mi!
Tremava tucc i dì,
Ch'avess, come se dis, d'andà in quarella,
E chi sa fors da perd anch la cappella:
Calarav domà quella
Per compì 'l numer di me gran disgrazi,
Basta, vu mi juttaa, mi ve ringrazi.

E dai con sti sonitt, semm semper scià,
Ve n'ho faa tanc, e me'n cerchee ancamò,
No vorii propri minga lassamm sta,
Me sii a la pell ogni tre bott i do.
V'hoo però faa capì fin d'on pezz fa,
Che se'l bon Pader l'ha sparaa'l fallò,
Nanca per quest no l'è de condannà,
Trattandes che'l l'ha fada de par so.
Disimm tutt olter che sont pront a fall,
Ma quest chì mai, e me dirii anca vu
Che motiv no ghe n'è de criticall.
Subet che l'è de Bust l'ha reson lu,
Sia chi se sia che cometta on fall,
Com'hin de quell pajes se'n parla pu.

Vedel, Zellenza, se quell tal sonett
Ch'hoo mettuu giò a la bona, inscì de gross
Sora 'l vestii color de zoffreghett,
No l'è staa bell e bon de fa quai coss?
El sur Ubald el l'ha dovuu desmett,
E vendel, se no falli, per on oss,
Fasend vot, fin che'l scampa, de no mett
Mai pu de quella robba gialda indoss.
Che'l guarda on poo, Zellenza, quand se dis,
Gh'han faa pu colp i vers del Peliscion,
Che verament el gh' ha parlaa d'amis,
De quell che gh'abbia faa i meditazion,
I paroll salutar, e i sant avis
Sentii a Luragh dal Pader Buttiron.

On cont Don Pepp Viscont el tœu miee,
Vun de tant meret, el to sur patron,
E on soggett de sta sort l'è minga assee
Per dessedà la venna al Peliscion?
Ti che te se 'l poetta de Soree,
Ti che te ghe maggior obbligazion,
Tee de sta lì incantaa comè on badee,
Senza fa nanch on vers in st'occasion?
Diroo, prima: l'è on pezz che no componi,
E pœu sont restaa lì comè sorpres
Del gran piasè d'on simil matrimoni.
Ma se sont andaa in occa e hoo faa nagott,
Cercaroo de supplì de chì a nœuv mes,
Quand sentiroo che gh' è nassuu on mas'ciott.

Sïel femena, mas'c, ermafodritt,
Per mi tant han fornii de spassass via;
Nò vuj olter saveghen de sonitt,
E se quell scior el vœur crià, che 'l cria.
Hoo present ancamò cossa 'l m' ha ditt,
Per no avegh faa ona certa poesia;
Che 'l m' ha tacciaa comè avess faa on delitt
De quij de lesa, ch'hin i pesg che sia.
Hoo bell e vist, gh'è certa sort de gent
Che a faghen trenta senza fagh trentun,
I trenta che s'ha faa cunten nient.
E per quell, a rifless de quaighedun
Che dan de sta moneda in pagament,
No pu vers, no pu vers, no pu a nessun.

Eel ona quai donzenna de sonitt
  Che vorrii dal poetta de Soree?
  Se l'è domà per scœudev sto pettitt,
  Ven mandaroo magara on centenee.
Podi fa manch per vu, che mett in scritt
  Quatter paroll per davv quell che cerchee?
  Hin pu che vers bon per la ca di pitt?
  N'hin pœu minga nè robba nè danee.
Tœuj donch sto piccol frut del me talent,
  Ma frut senza savor e senza gius,
  Bon domà da mett gomet a la gent.
Vu mo mostree d'avegh del gran conzett,
  Mi i stimi in quant ch'hin bon de fann quell'us
  Che dis el settem vers de sto sonett.

Anem, ven via, cont mi a fa 'l bell ingegn,
  Che te daroo lezion: sont faccia tosta,
  Sont stomech fort assee de fatt sta a segn,
  E de poggiatt de slanz botta e risposta.
Ostinet pur, e mettet a l' impegn
  Che in fin la sarà tova la battosta,
  Ben mi per sponget gh'hoo cinquanta ordegn,
  E per scartà chi boffa sont faa a posta.
I tœu vers d'asen no me fan stremì,
  E guarda che me disen el magnan:
  Se drœuvi el forla forla, pover ti!
Orsù fa 'l lôch intant che te see san,
  Diversament già me la vedi mi,
  La bissa l'ha da mord el ciarlatan.

La sova tosa, o sïa el so follett,
D'accord cont el fradell, d'accord col Fraa,
L'ha s'è già protestada ciar e nett
Che l' ha vœur famen pesc che l'ann passaa.
Sicchè se'l sur Marches no'l fa on precett
De fa sta in riga sti mee congiuraa,
Me rincress ben, ma no ghe poss promett
D'ess a god i so grazi in Arconaa.
Senza che parla, el sarà al fatt de tutt
Cossa ghè staa de nœuv de quij tosann,
El savarà che n'hoo passa de brutt.
E se domà dò donn han faa'l malann
Cont el fradell e con quell Fraa in ajutt,
A revedes cossa faran quest'ann.

Viva Sant Carlo, che l'è incœu el so dì,
E viva el sur Marches padron de ca,
Che l'ha onoraa el so Sant comè ghe va,
E l'ha pagaa de festa anca per mì.
Oh! che a taccass a de sti Carla chì
No gh'è minga pericol de fallà,
Gh'è semper quai cossetta de raspà,
E viva pur, fina che la va inscì.
E s'hoo goduu i so grazi al dì d'incœu,
Speri de god da chi a trii mes al pu
Quai coss de festa anca di so fiœu.
Sì speri ben ch'abbien de fa oltertant,
Che s'abbien de fa onor al par de lu,
El dì de Sant Vicenz che l'è 'l so Sant.

M'hin staa tant car qui legn che la m'ha daa
  Giust in del temp che me trovava infin,
  Che a damm, arrivi a digh, anch di zecchin
  No podarev restagh pussee obbligaa,
A vess amis de lee sont fortunaa;
  Quand vuj di legn, la sura Mariin
  Piena de cœur, la derva el magazin,
  E me'n dà fin che 'n vuj per soa bontaa.
Hoo già bell e veduu che l'unich mezz
  Quand se vœur on piasè, l'è andà di donn,
  Che i donn in miss al mond per fa finezz.
Orsù de sti fassinn, già ch'hin tant bonn,
  Ghe'n cerchi anmò, che inscì tiri là on pezz,
  Pagaroo pœu 'l me debet a Saronn.

Se'l savess, sur Patron, m'han faa stremì,
  M'han cuntaa che'l dà via Scerïan,
  E dubitti che'l sïa vera sì,
  Perchè me l'han già ditt paricc paisan.
Se quest se dass, cossa 'n sarav de mì,
  E de quell'olter pover balandran?
  El noster lavoreri el va a fenì,
  Perduu che sia Don Carlo, emm pers el pan.
Fin che'l sta fœura lu, gh'emm la giornada,
  E che bonn spes el fa per soa bontaa,
  Se'l bandonna el paes nun semm in strada.
Basta, a la fin di fatt per mi ho pensaa,
  Che subet che vedess la mal parada
  Pienti Soree de sbalz e voo a Novaa.

Hin chì i campann col campannon ben bell,
  E vujolter d'Origg restee de legn,
  A vedè che in grandezza el passa el segn
  Del coregh miss su l'olmo per modell.
L'è chi'l gran campannon, fegh de capell,
  E de già che sii quij che dà i dessegn,
  Mettivv mo, se ghii spiret, all'impegn
  De fa olter tant coi voster campanell.
Nun sì che podarissem davv la metta,
  E rimandavv quell coregh insci faa
  Se fudessem de quij de fa vendetta.
Che i vost campann coi nost paragonaa
  Hin giust de coregh per no dì de tetta,
  Ma no semm de la vostra qualitaa.
                Nun rendem ben per maa;
  E per tant vorrev davv on bon ricord;
  E l'è che in del sonà vaghem d'accord,
                N'hii mai de toccà i cord
  Quand sonen a Caronn; diversament,
  El sarav on frustai giust per nient.
                El perchè l'è evident,
  Se vujolter sonee quand sonem nun,
  I vost ciochett no i senten pu nissun.

In manch d'on ann la mort l'ha faa on deslass
In sto pover pajes che fa spavent,
E s'emm de fagh el cunt, inscì per spass,
Se trovarà mancaa de la gran gent.
Senza mett quij che no ha faa che nass,
El Curat, duu dell'Ost, el Cinqutalent,
Vœuna del Pavolett, quatter del Sass,
Duu del Formai e quatter del Nuscent;
I duu pover Caraa, vun del Marchin,
Maddalenna del Gall, duu del Faree,
La Bragolla, el Baretta, el Legramin;
La Giordana, l'Oggion del prestinee,
Ippolita, el Legnan, Bias e Tonin,
La miee del Magron, cinqu del Tomee.
Poden anch ess pussee,
E che mi fors no me'n regorda nanch,
Ma soo che quist ch'hoo ditt hin mort del franch;
Hin trentacinqu almanch,
E me se gera el sangu dent per i venn,
Che n'abbia dess mi quell di tre donzenn;
Sont desgraziaa assossenn,
E gh'è sto maa che'l fa di sœu ancamò,
Ogni freguj gh'è gent che se mett giò;
Sicchè no falli no
Se disi ch'hoo'l spaghett coi circostanz,
E cont sto poch esempi ch'hoo denanz.
Benchè mi d'andà innanz,
A fa giust trentases conforma ho ditt,
Per adess no gh'hoo minga sto pettitt;
Fin che poss fa sonitt,

L'è on bell vantagg, inscì fuss franch de fann
A dì poch ancamò per on cent ann.
A sta al mond no gh'è ingann
Parland di copp in giò, di copp in su,
El Signor l'è 'l patron, che 'l faga lu.

Ecco sti pich se trœuven la manera
Cont i so gabol d'ingannà la gent,
Dimm che'l vendeva, quand l'è minga vera :
M'han faa stremì costor giust per nient.
E cossa l'è? veden che'l me fa cera,
Che senza mi no'l po nanch sta on moment,
Che'l me ten là a giornada volentera,
E lor per quest hin comè malcontent.
Ma se'l fuss anca vera quell ch'han ditt,
Creden fors che voress passalla maa,
Se'l Patron renonziass i Zenevritt?
Nanch per insogn, perchè al cas disperaa,
Quell ch'hoo già ditt in vun di mee sonitt,
El torni a dì, che pienti ca a Novaa.
Chi sarav disgraziaa
In suppost che'l dass via Scerian,
El sarav el nost pover Balandran.

Pader Vicari l'è chi prest el dì
  De la sova partenza e de la mia;
  L'è fornii la cucagna e la legria,
  E l'è fornii 'l bon temp per lu e per mì.
Ghe foo la scusa se l'hoo faa immatì,
  Se gh'hoo faa minga bona compagnia,
  E s'hin poch i scacch matt che'l porta via,
  Ghe 'n daroo tant pussee per l'avegnì.
Benchè, se'l voress dì la veritaa,
  Me par anca d'aveghen pettaa su
  In poch temp ona bona quantitaa.
Minga per me savè, per mia virtù,
  L'è che a giugà coi s'cansc se giuga maa,
  E fin che'l giuga inscì no'l venc mai pu.
                    Vedel s'hoo faa anch per lu
  La sova part de vers? che'l se contenta,
  O per dì mei, che'l vaga minga in grenta.
                    E se'l baston le tenta
  De vendicass contra de Meneghin,
  Che'l se regorda che l'è capuscin.

Tant fracass, tant maneg, tant fà, tant dì,
  Tanta premura de pientà Soree,
  Per andà a sta dovè? ve'l diroo mì,
  Per andà a sta tra quatter montagnee.
Vu mo dirii: mi stoo mei là che chì,
  Gh'hoo'l sur Strigella, sont arent ai mee,
  E pœu, che bei reson! me pias inscì,
  Vuj fa a me mœud che scamparoo pussee.
Va ben, tutt coss va ben, ma'l fatt l'è quest,
  Che quij là cert hin minga i vost pajes,
  E de sto cambi hii da pentiven prest.
Soo'l voster natural, e ghe foo guaja
  Che vu stessa hii de dì da chi a poch mes;
  Povera mi, sont propri in vall Travaja!

In nomm d'on fiœu.

Sti benedett varœul, car sur Papà,
  Me rompen on tantin la devozion;
  Se no basta de damm poch de mangià,
  Anch quell poch che me dan l'è minga bon.
Vorrev che'l comandass a quij de ca
  De damm quai coss on poo de conclusion,
  E i pastrugn che me poggien de disnà
  Barattai in polaster e capon.
E riguard ai varœul, dis Marïetta,
  Comè vegnen se fa comè se po,
  Pur che adess nò se staga a la dietta.
Ponn anch speccià a vegnì trent'agn anmò,
  Ho donch de sta tant temp a la stacchetta?
  Mi sta borlanda la me quadra no.

In nomm del medemm.

Mì stoo benissem chì del sur Scïœu,
Dove per mi l'è semper carnevaa;
Solti, tripilli, giughi coi fiœu,
E m'è pu car Soree che nè Turaa.
Farevv scrittura, comenzand incœu,
De stamen chì tutt l'ann longh e tiraa,
S'avess anch de mangià polt e fasœu,
Per possè god sta cara libertaa.
Chì no gh'è minga tanta suggezion,
Chì se va attorna a spass comè se vœur,
Chì no me vedi mai a fa muson.
Chì, sur Papà, me senti a slargà'l cœur,
Chì sto ben de salut, in conclusion
Sont squas in stat de ringrazià i varœur.

Fraa, che sii fraa, per ess vestii de fraa,
Finalment me n'accorgi che vorii
Che se mordignem comè can rabbiaa,
Se però per ess fraa l'è assee'l vestii.
No vorrev minga, a divv la veritaa,
Taccà desgust con vu che soo chi sii,
A taccà lit coi muj, m'insegnarii,
Che se va sempr'a ris'c de fass del maa.
Ma pur quand fuss a quella, in d'on garbuj
No sont minga inscì facil a stremimm,
E gh'hoo poca pavura anca di muj.
A toccà i olter no sont mai el primm,
Ma se on olter me tocca, oh! allora vuj
Che'l sentà de che gust hin i mee rimm.

Ona scatola bella, on bell tablò,
Cont su quij figurinn espress al viv,
Che a remiraj me paren donn fettiv,
De famm vegnì di tentazion ancamò.
E dalla a vun che'l la meritta no,
Quest l'è on effett di so prerogativ,
Vuj mo dì che per fa sti donativ
No ghe vœur che on cœur grand comè l'è 'l so.
Sura Marchesa, gh'avaroo la gloria
De tegnì tutt allegher e content,
Fin che tiri tabacch, sta soa memoria.
E la sarà da mi semper stimada
Per tucc i titol, ma principalment
Per la preziosa man che me l'ha dada.

Giacom, te preghi, mett la berta in sen,
E fa che'l sïa quest l'ultem sonett:
Parli per to vantacc e per to ben,
Se però t'ee piasè de viv quïett.
Disi, se t'ee piasè de schivà i pien,
No me schiscia la cova, e no me mett
A l'impegn de dì su quell che ven ven,
Che già te see ch'ho tajaa ben el filett.
Contentet donca de quell poch ch'hoo ditt,
Innanz che vaga a pescà tropp sul fond,
E che infin te desquatta i altaritt.
Allora no te podet pu respond,
Anch quand te fasset fa milla sonitt
Dal to dottor Ristor, o dal Raimond.

E sto birbin, Curat, e sto cavall?
 Quand eel ch'hii da risolvev de fa on spich?
 Ben vu, basta che vœubbiev, podii fall,
 Senza vost gran discommed, chè sii rich.
L'è mi, che anch quand vorress, no poss comprall,
 Perchè sont sbris giust comè l'ass de pich,
 E de maross gh'hoo ona famiglia ai spall,
 Che in scambi de cavaj la vœur di mich.
Ma vu che no gh'avii, comè dis quell,
 Nè fiœu nè cagnœu, casciei a man
 Quij poch che tiree fœura dal campell.
Mi che vorrev fa de sti vitt de can!
 Strassudà, sforaggiass e tœuss la pell
 A fa di mia per el pu a pescian!
 E per andà a Milan,
 Dovè semper fa struzi de no dì,
 Cercà on cavall de chì, l'olter de lì,
 A de sti sagher chi,
 A sta canaja porca bolgironna,
 Che innanz che dà 'l cavall a ona personna,
 Daraven via la donna.
 Vu mo dirii: gh'è quell del fornasee:
 Cossa m'importa a mi? l'è ben on belee
 Che no po nanch sta in pee;
 E pœu domà con vun no fee nagott,
 Ghe'n vœur propri duu bon de tacca sott,
 Ch'abbien sett agn o vott,
 E pœu ghe vœur sta birba o sto birbin
 De spend ona trentena de zecchin.
 Sii pœu on re piscinin;

L' è pur anch on gran commod quell de vess
Settaa in d'ona carroccia, o in d'on caless,
Cont de la gent appress,
E fa di bonn trottad: vorrev possè,
Che anch mi no vorrev pu andà attorna a pè.
Ma perchè no ghe n'è,
Besogna che me sforza, e l'è per quest
Ch'avarev geni che'l tujessev prest,
Perchè cont el pretest
De god la vostra cara compagnia,
Che l' è la pu graziosa che ghe sia,
Quand vegness d'andà via
Gh'avarev, senz'incommod de saccoccia,
El bell piasè de viaggià in carroccia.

Mi no soo no, quand foo l'orina netta
Che l'è lì propri del so bell color,
L'è allora che besogna che me metta
Subet in lecc e fa vegnì 'l dottor.
E quand la foo con dent de la-sabbietta,
Piena de fescia e piena de calor,
L' è quand mi godi ona salut perfetta,
E me senti tutt forza e tutt vigor.
Mi no soo minga coss'el vœubbia dì,
Soo ben che l'è quai coss de singolar
Che'l par nanca da cred, e pur l'è insci.
I olter tegnen per on segn sicur
D'avè 'l medegh in cull quand pissen ciar,
E mi inscambi l'hoo in cull quand pissi scur.
Quij ch'ha faa di gran cur,
Ch'han fa'l medegh on pezz e ch'hin brav omen,
Vorrev che me spiegassen sto fenomen.

Sì, vegnarev a Scerïan a disnà,
Sur Curat me patron, se 'l fuss temp bell,
Ma 'l ved che l' acqua la ven giò a rebell,
E mi no vorrev minga andà a negà.
On poo d'on dì che gh'hoo giust poch de fa,
Che, per el pu, gh'hoo semper quai gabell,
Che sont cercaa d'imprestà via la pell,
Sur sì che'l temp el me sequestra in cà.
Perdi on disnà, ma quest l' è 'l manch che sia,
De sti disgrazi chì ghe 'n pensi nanch,
L' è che perdi ona bella compagnia.
Se vegneva a cà sova s' era franch
De trovà là quai coss che mett legria,
Che soo de che bon gust l' è 'l curat Bianch.

Preghi la sura Livia in caritaa
A fa bonn'opra press a so marì,
Per fa che'l matrimoni concertaa
Con la Bellaria el possa reussì.
La savarà che semm tucc duu brusaa,
Che mi vuj quella, e quella me vœur mi,
Ma che no podemm minga ess consolaa
Se'l sur Carlo Francesch no'l dis de sì.
E per fall dì de sì, ricorri a lee,
Pront se 'l besogna a ingenuggiamm denanz,
E mett la lengua dove la gh' ha i pee.
In lee reponni donch i mee speranz;
Se la s'impegna a m'è favor, l'è assee,
Per fa che'l me negozi el vaga innanz.

In lod del Tanz.

Quij hin ben poesij ch'el m'ha mandaa:
  Giurądianabacc! Quell ch'è on ingegn!
  A leg quell liber sont restaa de legn;
  E pien d'invidia hoo ditt: Per mi hoo scuccaa.
Credeva ben d'ess di matricolaa
  In la Badia, ma poss tœu via el segn;
  Podi sparmì de mettem a l'impegn
  De fà vers, e brusà quij ch'hoo già faa.
Oh Tanz, car el mè Tanz, perchè set mort?
  Brutta Caterinin di costajœur,
  Possibel che te posset mai sta fort?
Quant mai, striascia, t'è soltaa in del cœur
  De mandà a spass on omm de quella sort!
  Ma già l'è inscì, se gh'è vun bravo, el mœur.

Sora a Giovann Gall.

Guardee che bell vedè fa Giovann Gall
  Quand el va attorna a spass sul so cavall!
  Se guardee adoss al Gall, vedii el cavall;
  Com'hii veduu el cavall, hii vist el Gall.
Secch, magher e bislongh l'è Giovann Gall;
  Magher, bislongh e secch l'è el so cavall;
  El Gall l'è longh de coll comè el cavall;
  Guzz de muson el cavall, guzz anca el Gall.
Se tœu di vœult el Gall per el cavall;
  Di vœult se tœu el cavall per Giovann Gall,
  Perchè paren vun sol Gall e cavall.
No se cognoss, guardand cavall e Gall,
  Se staga sott el Gall e su el cavall,
  Se el cavall staga sott e sora el Gall.

A vun ch'el vœur fa el poetta, e l'è minga in cas de podell fà.

Per corregg el sonett che m'hii mandaa,
In grazia che no gh' è nè indrizz nè invers,
No gh'è che de mudà quattordes vers,
Per fa pu prest, a div la veritaa.
Se mi vel correggess, sont obbligaa
A andà a confessamm subet del temp pers:
Ghe vœur on tir de penna per travers,
E mett giust come nanch l'avessev faa.
Orsù lassee fa vers a chi sa fai;
Diversament ve farii rid adree,
E farii ona figura de sonai.
El par nanca de cred che no sappiee
El proverbi ch'el san fina i bagai,
Quell che dis: Offellee fa el to mestee.

Sora a on'epidemia che gh'è staa a Soree.

Sont chì mi pover pret mezz mort in pee
De la malinconia e del spaghett,
A vedè che asquas tucc in sto Soree
Vun dopo l'olter tiren i colzett.
Chì se sballa, e no gh'è nè lu nè lee:
La mort a chi ne dà, a chi n'inpromett:
Stoll negher, sotterrô, crôs e carlee
L'è rar quell dì che possen sta quïett.
Se la va de sto pass, Soree l'è in tocch;
Ven minga duu o trii mes che no ghe resta
Ona donzena d'omen ch'è tant pocch.
A ona brutta desgrazia com'è questa,
Se nol ghe mett la soa man san Rocch,
Vedem tornaa ancamò l'ann de la pesta.

Sul dovè mudà la servitù tropp de spess.

Anca sto mobel che me riva adess,
De quell che vedi a la fisonomia,
Pocch su pocch giò, me par ch'el sia l'istess
De l'olter de Pojan, ch'hoo mandaa via:
Talchè se nol fuss minga on cert rifless,
Ghe vorrev fà tœu el borla quand se sia;
Ma quell barattà gent inscì de spess,
Capissi anmì che l'è ona gran pazzia.
E pœu cossa dirav chì i mee vesin?
Che incœu tœuji ona donna, e posdoman
A la pu longa la fa sant Martin,
Ponn dì che sont cattiv, che sont on can,
E che fan i mee serv l'istessa fin
Che fa tucc i fattor de Surian.

Ai sciori N. N. per on sò popò bell, ma bell ben.

Vuj che on pittor el ciappa in man el pennell
Per pitturà on fiœu come l'è el so:
Vuj ch'el ghe metta tutt el so cervell;
Ma vuj in fin ch'el ghe riessa no.
Quest l'è on bambin de Lucca, propi bell,
Grass per el latt preziôs che ghe fa prò;
Oggitt negher e splendent come stell,
E do bej ganassinn bianch e ponsò.
Bell nasin, bell bocchin semper rident;
Allegher, spiritos che l'è on incant,
E ben costrutt in tutt el rimanent.
Bell el pader, la mader, e pertant
Mi no ghe trœuvi de stupiss nïent
S'è vegnuu fœura el frut segond i piant.

Retratt d'on Ost.

On omm de trentasett o trentott' agn,
De mezzana statura, tenc in volt,
Magher e brutt, coi cavij bisc e folt
D'ona manera che no gh'è i compagn;
On omm che el so mestee l'è taja i pagn,
Amis di pocch de bon che ghe dà ascolt;
Villan, che mangia pan de mej e polt
Per fa bastrozz, e mett inà i guadagn.
Nemis giuraa di pret; somenador
De zizzania per mett di lit in pee;
Ippocret a la festa, traditor;
Ona fisonomia de giudee;
Avar, critegh, superb, cojon, dottor:
Induvinee chi l'è? l'ost de Nusee.

Che nol se ris'cia no, sur Avvocatt,
A defend quij cisquitt col so Dottor,
Perchè ghe soo di mi, che in fin di fatt
El ghe reussirà con poch onor.
Hin lor, l' è minga lu che hann de scombatt
E fa vedè in sto cas el so valor;
Se pœu quij poveritt gh' hann minga el piatt
De respond per i rimm, tal sia de lor.
Cossa vœurel defend, per caritaa,
Di mal lengu, che me dis che robbi i vers
Per famm perd el conzett ch'hoo già quistaa?
Che se defenden lor, l'è on cas divers:
Ma tœuss lu de stii impegn, scior, el fa maa;
Ghe diran l'Avvocat di caus pers.

Perchè el Peliscion el vegniva invidaa a Castellazz domà quand fava gran fregg.

Domà quand gh'è la nev avolta on brazz,
  Quand i giornad hin brutt e i strad cattiv,
  E quand el fregg l'è in grad superlativ
  Me ven l'invit grazios per Castellazz.
Ma quand l'è el bon de god quell bell palazz,
  Che l'aria l'è scoldada, e l'è bell viv,
  Mi no me cerchen, e no soo el motiv:
  Besogna che me teguen de strapazz;
O che me creden peliscion davvera,
  De mett, quand el fa fregg, e de tœu via
  Appenna comenzaa la primavera;
O che no soo nanch mi come la sia:
  El fatt l'è che se fan in sta manera,
  Comenzaroo st'inverna a sta in ca mia.
                    Insci con polizia
  Faroo capì a quij sciori ciar e nett
  Che no sont Balandran de tœu e de mett.

A ona donna desgarbada che gh'è vegnuu tanto de goss.

N'hoo piasè che te sia vegnuu el goss;
N'hoo piasè, n'hoo piasè: magara inscì
Ten vegness fœura on olter pussee gross;
Ch'el sarav propi quell che cerchi mì;
Perchè te me guardavet nanch adoss
In temp che sera tutt amor per tì;
Perchè tanc vœult che t'hoo cercaa di coss
Lecit e onest, no t'ee mai ditt de sì:
Perchè con pu te fava di finezz,
Con pu mi bacol te correva adree,
E ti te me trattavet con del sprezz.
Ten mo de cunt la piva che te gh'ee,
E disingannet pur che i tò bellezz
De compensà el defett n'hin minga assee.
Adess set chi te see
Cont al coll quell boccon de mercanzia?
Te see ona donna di pu brutt che sia.
N'hoo gust: tœu; porta via;
Chè te boffavet tant: Boffa, cojona;
E boffet via el goss se te see bona.

A la miee de vun ch'ha nom Giorg.

Disa Giorgia chi vœur, che per mi tant
No disi Giorgia pu, principalment
Che a dì Giorgia a di donn on poo ignorant,
Interpreten sto Giorgia malament.
S'hoo ditt Giorgia, hoo ditt Giorgia in tant in quant
Hoo creduu che a dì Giorgia el fuss nient:
De fatt Giorgia coss'eel? L'è on nom d'on sant;
Donca se po digh Giorgia liberment.
Ghe disen Giorgia tucc quij de Sorec:
L'omm che la gh'ha l'è Giorg; Giorg el marì,
Hoo creduu che fuss Giorgia la miec.
Se pœu a digh Giorgia no la vœur sentì,
Se gh'hoo semper ditt Giorgia de chi indree,
Ghe diroo Giorgia pu per l'avvegnì.
Quest ghel prometti mì;
Via che, essend tant solet a digh Giorgia,
No disa Giorgia senza che m'accorgia.
Sicchè donch, sura Giorgia...
Daj con sto Giorgia! Vuj digh Giorgia nò;
E in l'istess temp che disi Giorgia anmò.

Al sur Arlon che l'ha avuu de dì sora i gamb de l'Autor.

Soo che fan brutt vedè sti mee gambett,
Ch'hin gamb de tisegh, mal organizzaa;
Hin senza grazia, hin come do stasgett,
Suttil e secch a segn che fan pietaa.
Coss'hoo de fagh, se sont nassuu imperfett,
Se la natura la m'ha cojonaa?
Diran tucc che riguard a sto defett
Mi no ghe n'hoo nè colpa nè peccaa.
Quell che poss fa in sto cas, l'è pregall lu,
Che per sgonfià l'ha on don particolar,
A vedè de faj cress quaicoss de pu.
Oh sì che quest el me sarav de car,
E lodarev con gust la soa virtù;
Ma per mïa desgrazia no me par,
Com'hoo de parlagh ciar,
Che possa sgonfià gamb el sur Arlon:
El so mestee l'è de sgonfià i mincion.

Sulla poesia che ha per titolo:
Adress de Meneghin Tandœuggia al prencip Eugeni.

Hoo leggiuu jer on cert componiment,
Che per disgrazia m'è vegnuu in di man,
Faa sora i Spos Real ultimament
Da on tal Menegh Tandœuggia de Milan.
Hin de Tandœuggia i vers, i sentiment
Hin de Tandœuggia, i rimm de Tananan;
Quell pœu ch'è de Tandœuggia verament,
L'è quell parlà in quij termen a on Sovran.
Se all'autor gh'avess de da on consej,
Mi gh'el darev, e gh'el darev perfett,
Che nissun d'olter ghen darev vun mej;
E già vui dill, poss pu tegnill secrett:
Tucc i coppi ch'è in gir cercà d'avej,
Quand s'hin avuu drovai de fassel nett.
El minga on bell progett?
Inscì andaraven tucc in quella bœuggia
A onor e gloria de sto scior Tandœuggia.

Sullo stesso soggetto.

Car el me sur Tandœuggia, compatimm
Se v'hoo faa quell sonett ingiurïos
Sora el componiment de quij tai Spos,
Sprezzand i vers, i sentiment, i rimm.
Ho tolt on sbali gross, sont chì a desdimm;
L'è staa perchè sont tant invidïos,
Che ho daa dell'ignorant a on virtuos,
Al sur Tandœuggia poeton di primm.
Confessi che l'è bell oltèr che inscì
Quel vost Epitalami, e me despias
De no vess bon de fà olter tant anch mì.
Come ghe pensi no me poss dà pas;
Credeva d'ess quai coss, e pœu ecco lì,
Che gh'è on Tandœuggia che me bagna el nas:
Mo sì che sont al cas
De mett tucc i mee scritt in quella bœuggia
Dove vorreva mett quij del Tandœuggia.

Sullo stesso soggetto.

Tandœuggia, dove set? lasset vedè,
  Che coi fatt tœu me vuj congratulà.
  Quij tœu vers milanes m' han daa on piasè,
  Che a dilla giusta nol poss nanch spiegà.
De tucc i Meneghitt, quant mai ghe n'è
  No gh' è de faghen, te see ti el papà;
  T'ee faa quij ottav al noster Vicerè,
  Che pu grazios d'inscì no se ponn fà.
T' hoo cercaa dappertutt, te cerchi anmò
  Per famm amis, per consultamm con tì;
  Ma dove set, che no te trœuvi no?
A sta manera te vœu famm morì,
  Prima donch de cognoss, on omm par tò,
  El Balestreri, el Magg di noster dì?
                    Ah che dolor per mì,
  Se per disgrazia avess d'andà in la bœuggia
  Senza podè cognoss el mè Tandœuggia!

Al sur Don C . . . V . . .

Me rincress fina mai: giust el primm ann
Ch' hoo l'onor d'avegh lu per me patron,
Vœur l'azzident, contra la mia intenzion,
De dovè ritardagh quij quatter grann.
Gh' è 'l so fattor, su quest, che 'l fa 'l malann
Perchè hoo mancaa a la mïa obbligazion,
Senza capì che l'è per la reson
Che sont sta via de cà tre settimann.
Adess mo'l ficc l'è chi già preparaa,
Che'l vegna quand el vœur quell seccador,
No vedi l'ora anch mi d'avell pagaa.
Per quant ghe n'abbia de sti creditor,
Disi la mïa santa veritaa,
Chi me cascia pu cold l'è 'l so fattor.
Ma adess che soo el tenor
De sto bon galantomm, che sont al fatt,
Da chi innanz vui pagall prima de batt,
Per no deventà matt,
O sïa per no fa che 'l torna a dì
Quell *me rincress a dighel:* che per mì
Nol poss nanca sentì;
El par, cont on parlà de quella sort,
Che 'l sïa lì per intimamm la mort.
Fin che 'l se metta al fort
Con di mal paga, tant ghe vedi dent,
Come se dis, on poo de fondament;
Ma fa tant ruzz con gent
Che se gh' han debet cerchen de pagaj,
L'è, *me rincress a dighel,* on sonaj.

Allo stesso.

Appenna se po dì che me desponi
  Per el so invit grazios ch' hoo già azzettaa
  Fina d' injer, senza fa zerimoni,
  Ecco chì che la nev m' ha canzonaa.
Vedel mo se ghe cunti di fandoni,
  Quand ghe disi che sont desfortunaa:
  Zitti sta fiocca chì per testimoni
  Che quell che disi l' è la veritaa.
Credeva franch d'ess chì per stamattina
  A fa i cunt anca mì, ma i cunt però
  Cont el so ragionatt de la cusina;
E pœu per la gran fiocca che gh'è giò,
  Che la vœur ess stoo mes la mia rovina,
  Pover mi! pover mi! poss vegnì no;
          Tant che la va de do:
  Me doreva la gora fin d' injer,
  Incœu mo la me dœur in do maner.
          Ma 'l manch di me penser
  Hin sti freggiur, el sur Don Carlo el sa
  Ch' hin miss insemma apposta per scherzà;
          E che se ghe voo in cà
  Ghe voo per god la söa compagnia
  E per riguard al cœugh l' è 'l manch che sia;
          Ghe voo per spassamm via,
  Per recitagh quai vœulta on quai sonett,
  O verament per digh di barzelett,
          Inerent al soggett
  De quell tal, *me rincress*, che 'l sa pœu lu;
  Voo per giugà a tarocch, diroo de pu:
          Ghe voo per catta su
  Ona donzenna e mezza de scacch matt,
  De già ch' hin lì quij che m'ha faa 'l retratt.

Allo stesso.

Gh' ho daa segher e mej, gh' ho daa forment,
No ghe va pu nagott, che sappia mì;
Adess mo ch' hoo pagaa sont tutt content,
L' ha fenii el so fattor de famm stremì.
Quell, *me rincress a dighel*, finalment
Ch' el me dava ona penna de no dì,
E l' eva fors el me maggior torment,
No 'l sentiroo mo pu per l' avvegnì.
Ma se mai con quell' omm me succedess
De tardà on ficc ona quai vœulta in fall,
E ch' el tornass a dì quell, *me rincress*,
Car sur patron, me raccomandi a lu,
Che 'l le faga tasè quell seccaball,
Che mi quij brutt paroll vuj sentij pu.

Allo stesso.

Donca per ess staa in cà sti duu o trii dì
Purament perchè sera on poo ammala,
Lu l' ha creduu che fors fuss desgustaa,
E che per quell no vegness minga chì?
El so tratt amoros, massim cont mì
Che no meriti tant, i sœu bontaa,
Che 'l renden on soggett degn d' ess amaa,
No ghe dan minga camp de pensà inscì.
Ch' el me scusa, l' ha tolt on sbali gross,
E ghe soo dì che se me fuss accort
Ch' el podess ideass de sti brutt coss,
Per levagh via on scrupol de sta sort,
S' avess avuu tucc i malann addoss,
Correva chì se fuss anch staa mezz mort.

Allo stesso.

Fin de quand l'è staa là con quella sciora
  Sarev vegnuu pur tropp se fuss staa san;
  Ma 'l ved anch lu, se tratta de la gora
  Che l'è la strada dove passa el pan.
Ch' el lassa, sur Don Carlo, che mïora,
  Come speri, on quai poo tra incœu e doman,
  E pœu sont scià; che anch mì no vedi l'ora
  De god i sœu finezz a Scerïan;
Prinzipalment che adess sont in impegn
  D'ess chì per ringraziall tant e pœu tant
  Ch' el se degnaa fin de mandamm el legn.
Me sont minga servii, ma lu intrattant
  L'ha faa vedè 'l so cœur, e l'ha daa on segn
  Ch' el ghe vœur on gran ben al so pisonant:
                E quest che 'l se da 'l vant
  D'ess on omm che cognoss i attenzion,
  Ghe ne vœur olter tant al so patron.

Se l'è vera quell tant che m' han cuntaa
D'ona paesana poch lontan de chì,
Che a dagh del pel de vun che sia spallaa
La gh'ha tanta virtù de fall guarì;
Questa per bio! l'è ona raritaa
De tra lôcch chi se sïa; e se l' è inscì,
Vorrev pregalla d'ona caritaa
A favor d'on soggett che soo pœu mì.
Vorrev donch impegnà sta brava stria
De guarimm on cert tal mè conossent
Che'l pu spallaa so minga se'l ghe sia.
Ma senti pœu, cont mè rincressiment,
Che per cert spalladur la soa magia,
Anch' a dagh tutt el pel, la var nient;
No l' è fettivament
Che per cavaj, per bœu, per can, per cagn,
E i pover omen s' hin spallaa, so dagn.

Bravo, dottor Luzin, seguitee pur
  A fav onor conforma hii faa a Soree,
  Ch'avii salvaa tanc pover creatur
  Ch'eran già pu de mezz in del carlee.
Ve diroo ben che cont quij voster cur,
  Parland adess per scherz, me sassinee:
  Nun pret che vivem sora i sepoltur
  Come no ghemm di mort, no ghemm danee.
E giust per vu no savarev nanch dì
  Quand ghe fuss staa on cadaver de mett via,
  Almanch per quell che me regordi mì.
Gh' abbien sti nost villan che maa se sia,
  Vu sii quell medegh che je fa guarì
  Se fudessen magara in angonia.

Minga per fa on regall a on cavalier,
  Che ghe vorav di coss pu che perfett,
  Ma tant d'avè on motiv de fa on sonett,
  Ezzellenza, ghe mandi quatter pêr.
L'è chì tutt el prodott di mee spaller
  De l'ann mila sett cent settanta sett,
  Unica frutta del me giardinett,
  Che per fortuna hoo preservaa dal gêr.
E me rincress che no gh'en sïa assee
  De fa vedè el bon cœur del Pelliscion
  Vers la söa degnissima miee.
Ma me figuri che ona quai porzion
  Naturalment gh'en toccarà anca lee,
  Che a mangiai soll no paren nanca bon.

Giusepp Antoni Turch quell gran dottor,
Quell'asen domà bon de dà la metta,
Me cunten ch'el segrina e ch'el cospetta,
Ch'el tra bava de rabbia e de dolor.
E tutt perchè 'l pensava d'ess prïor,
Per quell'ambizionascia marcadetta
De fa de capp e comandà a bacchetta,
Come 'l fuss lu l'ezzellentissem scior.
Ma per sta vœulta la gh'è andada busa,
L'han traa de scagn affacc. Oh pover ost!
Adess l'è quand el se va a trà in la Gusa.
Pover strimbijn, cred che 'l vorav puttost,
Ne soo nanch dì, de tant che la ghe brusa,
Giontagh la donna, che ne perd quell post.

L'è ona disgrazia ess in d'on lecc maraa;
L'è ona disgrazia ess sbiocch dopo ess staa scior;
L'è ona disgrazia avegh di creditor
Che ve manden i sbir per ess pagaa.
L'è ona disgrazia l'ess mal maridaa;
Ona disgrazia l'è che mett orror
L'avè di lit d'incommodà i dottor,
Che ve spedissen come v'han sbiottaa:
L'è ona disgrazia ess orb, ess sord, ess mutt;
L'è ona disgrazia el perd robba e danee;
L'è ona disgrazia ess difettos, ess brutt:
El nass cadett l'è ona disgrazia anch lee;
Ma la disgrazia che sorpassa tutt
L'è propri quella d'ess nassuu on badee.

Sur Don Carlin, ghe vorrev fa on progett,
Ma soo minga de fa nè ben nè maa,
E pur vuj fall, e se'l me ven scartaa,
Poss semper dì, l'è staa per fa on sonett.
Vorrev digh, ma che i coss staghen secrett,
Che se mai el fuss stuff del celibaa,
E che'l fudess in pienna libertaa,
Ghe sarav fors per lu on gran bon soggett.
Ghe sarav ona tosa propri bella
E bona tutt quell mai che se po dì,
De no trovann on' altra mej de quella.
Se'l se risolv, l'ha de parlà cont mì,
Che ghe l'insegnaroo se'l vœur vedella,
E se le ved, sont franch che'l dis de sì.

A soa Ezzellenza el sur Cont Don Ignazi Cajm.

No poss che ringraziall del bell favor
Ch'el m'ha faa, el me sur Cont, stapodisnà,
Cont el degnass de famm compagnà a cà,
Denter in la soa birba come on scior.
Ho ditt, tra mi, sia ringraziaa'l Signor,
Che con tutt i demeret, el me dà
On Cavalier che semper el me fa
D'amis, de pader e de protettor.
Incœu, sto so birbin massimament,
Ch'el creda che l'è vars tutt i danee,
Perchè gh'aveva on poo del lasagnent.
Ho pacciaa fina mai, e giust per quell
No sera in stat de pescianà a Soree,
Che stanti a mœuvem com' hoo pien la pell.

Allo stesso.

Sicchè, Ezzellenza, el vœur famm dà on cavall?
 Inscì m' è staa cuntaa dal so fattor;
 Sïel ben benedett, quest l'è on favor
 Che no mett minga a cunt a refudall.
Quest besogna ben dì che l'è on regall
 Che no le fa nessun via d'on gran scior,
 E mi procuraroo de fagh onor,
 Nè mai desmettaroo de ringraziall.
Sïel pœu bell o brutt, piccol o gross,
 Sïel savol, o piv, stornell, rovan,
 Ezzellenza, per mi l'è bon tutt coss.
Purchè nol sïa on quai cavall balzan,
 Senza coo, senza gamb, senz' œucc, senz'oss,
 De quij che dà i nizard sul fabrïan;
 De quij n' hoo avuu a Milan
 Domà vun sol, e quand me setti giò,
 Con tutt che 'l sia trent' agn, en senti anmò.
 E se l'è inscì anca'l sò,
 Hoo l'onor de visà vostra Ezzellenza,
 Che de sti bej regall en scusi senza.

Mi no me foo stupor nïent affatt
  Ch' el nost Polaster vœubbia tœu miee,
  Se 'l fa quell che fa i olter de Soree,
  No gh'è nessun motiv de dagh del matt.
A tœu ona donna no l' è già on misfatt,
  Hin però robb che va per i sœu pee!
  S'el vœur fa cress i puj in del polee,
  La pollaria la vegnarà a bon patt.
El fors da dì ch'el sia minga bon!
  L' è bon anca tropp, e no se po negall;
  No l'è polaster? s' el fudess cappon!
E a sti dottor che vœuren criticall
  Ch'el diga pur, a nomm del Pelliscion,
  Sont polaster e poss deventà gall.

A la sura Gioconda Cajma.

Femm pas, sura Gioconda, scià femm pas,
  E no parlemmen pu de quell ch' è andaa:
  Confessi che me sont portaa on poo maa,
  Perchè gh'hoo faa on sonett che gh' è despias.
Ma nanch per quest l'ha minga de fann cas,
  Se dis de pu e de manch quand s'è rabbiaa:
  Anca mi che me vedi soppedaa,
  Per bincio bacco la m' è andada al nas.
Che mi come comenzi a perd la scrima
  E taccà lid in vers, a revedes,
  Lassi corr quell che ven per fa la rima.
Orsù, mettemm de part sti nost contes,
  Femmes amis anch mo come de prima,
  Scià, tocchemela su, cinqu e cinqu des.

Alla stessa.

Hoo faa mett giò in giardin sta primavera,
A tutta spesa senza economia,
Ona spargera granda de manera,
Che in sti contorni l'è di mej che sia.
Adess mo, sciora, tocca a lee a famm cera,
E lassà corr quai att de cortesia,
E ghe prometti che sta gran spargera
La sarà pussee söa che nè mia.
De meneman che vedaroo a spontà
Tutt i sparg pussee gross, i sparg pu bon
Saran de la Gioconda de mangià.
Vuj che la gh' abbia sparg a colazion,
Tutt quell mai che ne vœur, sparg a disnà
E sparg anch alla sira: in conclusion
S' hin quij la soa passion,
A tenor de quell tant che l'ha m' ha ditt,
Sta vœulta mo vuj scœudegh el petitt.
E no saran spargitt
De fagh dervì la bocca per nagott,
Ma ghe sicuri che saran spargiott
De fa restà al dessott
Quij de Sant Angiol, ch' hin i pu stimaa,
Per lunghezza, grossezza e per bontaa;
Quest l'è quell che hoo fissaa
Per vedè de stuffilla, se se po;
E se tucc sti gran sparg hin assee no,
Che ne vorress anch mo,
No soo pu cossa fa, nè cossa dì,
Se no me foo tutt in don sparg anch mì.

A soa Essellenza el sur Cont Don *Ignazi* Cajmm.

Eren già i nivol pregn, e tutt on bott,
  Giust in quel pont che viaggiava mi,
  S'hin mettuu tucc insemma a parturì,
  Tant per avè 'l piasè de cattamm sott.
E giò, senza podè schivan on gott,
  On'acqua che vegneva a tutt vegnì,
  Propri de quella che se fa sentì,
  E che passa de sbalz fina sul biott.
Sera lavaa denanz, lavaa de dree;
  Lavaa 'l coo, lavaa i spall, lavaa tutt coss,
  Comenzand dalla scima fina ai pee;
Infin gh'aveva tanta slenza addoss
  Che no podeva ess inzuppaa pussee,
  Se fuss sta quatter dì dent in d'on foss;
          E de sora maross
  Gh'aveva l'acqua del boffett denanz
  Che me s'giaccava in del mostacc de slanz.
          Sebben l'era d'avanz
  Quella che me vegneva per drittura,
  Anch senza la seconda strolladura
          Per la bonna misura;
  E pur in mezz a quest sera content,
  E ne me sont propri inquietaa nïent.
          Nè tant manch st'azzident
  Vuj mettel in del numer di desgrazi
  Per ess staa insemma del sur Cont Ignazi,
          Che no sarev mai sazi
  De god la söa cara compagnia
  Anca a despecc de che brutt temp se sia;
          E se l'è stada mia

La slenza ch' è vegnuu in quell vïagg,
Cossa fa quell? L' è anca me 'l vantagg
D'ess cont on personagg
De tanta distinzion come l' è lu,
Che no se po desiderà de pu.

Ubald, o che sii pret, o che no sii,
O che sii pret postizz de tœu e de mett,
Mi no foo goss: ve parli ciar e nett,
No l' è da sazerdott quell vost vestii.
No l' è da sazerdott, se me credii
Che sïa cristïan, quell vost collett,
Quell marsinin color de zoffreghett,
Cont i botton d'argent e tutt guarnii.
Chi v' ha tolt tutt on bott per on Frances,
Chi per on mascher, chi per on soldaa,
E mi v' ho tolt per on milord Ingles.
Ma quand v'emm vuu ben ben desfiguraa,
Tant mi, come tucc quij de sto pajes,
Ve giuri d'omm d'onor che semm restaa
Propri scandalizzaa;
E che in scambi de divv el sur Ubald,
Ve diseven de prima el sur Ribald.
Adess, col vestii giald
Che ve veden indoss, no soo nanch mi
Cossa dïanzen mai ve possen dì;
Tant pu in sto sit che chì,
Che per rebatezzà, quij de Soree,
Anch el Curat istess el po sta indree;
Varen tucc i danee.

Giacchè v'han mudaa 'l nomm, la sarav bella
Che ve mudassen anch la parentella;
Calarav domà quella:
Sii Preda, e fors ghe po soltà in l'ideja
De divv quell'olter nomm che ghe someja;
Pon divv che sii la preja
Del scandel, e l'è facil; tanto pu
Che adess cont i fatt voster ghe l'han su.
Sicchè guardee mo vu
Se mett a cunt a on pret, a on galantomm,
Per on poo d'on vestii fass mudà 'l nomm.
Ubald, soo che sii on omm
Pien de giudizi e de discerniment,
Che no vorii fa mormorà la gent
Per robba de nïent.
Pertant no me stec pu a lassass vedè
Vestii de postïon de cap a pé.
Savì però che l'è
Robba che al nost caratter la desdis
Olter che poch: mi ve parli d'amis:
Vu mo sarii on poo gris,
A sentì che ve tocchi su la pell,
Magara fussev negher; l'è giust quell,
Come vorii savell,
Che cerchi adess da vu 'l me car Ubald,
I pret han de vess negher, minga giald.

Per lo stesso.

Ubald, hii pari a sbatt, che l'è tutt'una:
  Tant vorrè, come no, vuj dì la mia;
  E intant, come se dis, che sont de luna:
  N'occorr che moccolee, vuj spassamm via.
Sta vœulta mo, per vosta desfortuna,
  Pover Ubald, sii capitaa in la stria:
  Vuj favv adoss, senza tasenn nanch vuna,
  Coi vers de maniman la notomia.
E quand ve parirà ch'abbia fornii,
  A dì assossen l'è assee che sïa a mezz,
  E tutt, che fett che fòj, su quell vestii.
Minga ch'el faga, guarda el ciel, per sprezz;
  El foo domà per fa che desmettii
  Quell marsinin color de cinqu e mezz.

Allo stesso.

Cont sti voster minacc, se ve pensee
  D'ess vu quell tal de mettem suggezion,
  Nò, el mè fiœu, sta vœulta v'ingannee;
  Se no sont bullo, no sont nanch fiffon.
Vu col vost pistoles, e mi coi pee,
  S'avessem de scombatt tucc duu del bon,
  Mudemm el nomm, quand no ve fass sta indree
  A furia de pesciad e de coppon.
Com'hoo de fa a stremimm del pistoles,
  Che soo del franch che no l'è bon l'Ubald
  De maneggià de quella sort d'arnes?
Tremarev se m'avessen minacciaa
  Cont on cortell de quij del manegh giald,
  Col manegh d'on bajì, cont on ghiaa.

A soa Ezzellenza la sura Contessa Cajmà,
in mort del so papagall.

Sura Contessa cara, me despias
De sto sò contrattemp che gh' è success,
Gh' è mort el papagall, l'hoo savuu adess;
Pover bestiorin! L' è staa on brutt cas!
M' han ditt che lee no la se po da pas:
La compatissi, anch mi farev l'istess;
Con tutt che sïa on omm, se me vedess
Priv d'on usell e d'on usell che pias.
Vœurela mitigà sto so dolor?
Che la ciamma Pasquin de fagh dì su
On quai cossetta, tant per fall descor.
Lee che la staga lì coi œugg saraa,
E che la lassa pur parlà de lu,
La sent el papagall resuscitaa.

Pittor, se mai cercassev on modell
Per deping la bellezza al natural,
Ve ne insegni vun mi, vorrii vedell?
Guardee el bell volt de la Clarin Vital.
Ma per quant fassev cont el vost penell,
Per vedè de retralla tal e qual,
Mai pu rivee a fa on quader inscì bell
Come l' è bell in tutt l'original.
Sappiee che quand l' hoo vista hoo subet ditt:
Questa l'è quella Vener inscì fada
Che vanten i poetta in di sonitt.
L' è quella senza fall; e se l' è nò,
O che sta Vener no la gh' è mai stada,
Oppur bisogna dì che gh' è n'è dò.

A soa Ezzellenza la sura Contessa Donna Giulia Cajma.

Se 'l fuss lontan Turaa domà on mezz mia
De possegh andà a pè senza stracass,
Ezzellenza, el sarav tutt el me spass,
De vegnì a god la söa compagnia.
Massem ch' hoo de besogn de sta in legria
E slontanamm de sto paes tropp bass,
Dov'hin pu quij che mœur, che qui che nass,
A motiv de sta nœuva epidemia.
Ma sto Turaa per mi l'è on poo lontan,
Per mi che adess de gamba sont indree
E che patissi a vïaggià a pescian.
Eppur anca ch' el fuss lontan pussee,
Innanz che la s'invia vers Milan,
O coi gamb d'on cavall, o cont i mee,
Trattandes che l' è lee,
Vuj fa la mia part d'obbligazion
Se me credess de vegnì chi a gatton.

A soa Ezzellenza el sur Cont Cajmm.

Rivi in sto pont, Zellenza, inscì pian pian,
Col me solet birbin de tucc i dì,
Giacchè capissi che andà attorna inscì
Spendi poch o nagott, e stoo pu san.
E vegni in qualitaa de Capellan,
Me capissel, sur Cont, cossa vuj dì?
Me spiegaroo pu ciar; mi vegni chì
Per comenzà i primm vesper de doman.
Doman l' è la gran Santa, e 'l titolar
Sont propi mi, e per tant l'è de dover
Che ghe professa on cult particolar.
Sicchè per onorà ona simil festa,
Con quai olter devot, sont de parer
Che la mej cà de tucc già la sia questa.

Avarev mai creduu, car sur Irid,
Ch'el vorress scusà tant on so villan
Che me ten sald la desma e'l se ne rid,
Giust perchè lu l' è quell che ghe dà man.
Quest no l'è mai on tratt de scior polid,
De nobil, nè tant manch de cristïan:
De quant inscià l' ha de vedè inevid
Che accusa on birbo che me roba el pan?
Ghe cunti el fatt a lu sincerament,
Perchè pensi ch'el vœubbia andà al ripar
De sti sconzert, e no'l me cred nïent?
El cred a on villan porch che l'infenoccia;
Car el me sur Irid, car e pœu car,
L'ha pu del carr, che nè de la carroccia.

Per ona strascia d'ona marsinetta
  De pann ciar cont on para d'alemar,
  Che grazia al Ciel n'hoo minga tolta a cretta,
  Me disen che la foo da secolar.
Dottor di mee, che vœuren damm la metta,
  Vuj vestimm come vuj, come me par;
  Sont cognossuu per pret a la colzetta,
  E l'ha che fa nagott el vestii ciar.
Ma se vœuren parlà, che parlen pur,
  Me basta dì a sti scior materïal,
  Che l'ess pret no 'l consist in sti fregiur.
S' ha de guardà al mazziss, al sostanzial,
  E minga al color ciar, nè al color scur,
  Ch' hin tucc coss purament azzidental.
                El gran pont prinzipal
  L'è che i pret sïen pret in di azïon,
  E per el rest tucc i color hin bon.

Al sur Enn Enn.

Sto sur Enn Enn, per quant poss arguì,
De quij vers che no gh'ha nè coo, nè pee,
El cerca tutt' i strad per comparì
On mammaluch, on asen, on badee.
El se vœur mett a criticamm giust mi
In quell gener che spetta al mè mestee,
E nol sa minga che poss fall pentì
De quell ch'el dis, se ghe lavori adree.
Che me critica gent de cognizion
Anch tucc i vers che foo, gh'en doo nïent,
Anzi saront mi el primm a dagh reson:
Ma che on baloch el vœubbia fa el sapient
In quij coss che no l' è la soa ispezion,
Bœugna dì che l'ha pers i sentiment,
No se po dì altriment.
O che costuu, a reson di so virtù,
El se risent per ess sacc anca lu,
O che l' han casciaa su
Quij de Bovis istess a fa quij stroff,
Che metten maa a sentij de tant ch'hin goff.
Gh'han forsi daa on quai sbroff
In st'occasion, tant per avè anca lor
On marter de sta sort per protettor.
E se gh'han daa st'onor
Al sur Enn Enn, per bio! han fallaa no,
Perchè han scernii on poetta de par so.
Stoo sur Enn Enn però,
Con tutt che de cervell el sia on poo somm,
L'ha stimaa propri a no dì minga el nomm;
In quest l'hoo stimaa on omm;
Se no 'l fuss olter l'ha schivaa el pericol
D'ess conossuu da tucc l'*Enn Enn* . . . . .

A la sura marchesa Busca.

Al cas che la parlass al cont Cajmm,
 Rivada che la sia a la zittaa;
 Giacchè la vedi intenta a favorimm,
 Vorrev pregalla d'ona caritaa.
Vorrev pregalla a digh de compatimm
 Se in tutt quest'ann no 'l m'ha veduu a Turaa
 A digh su quatter di me solit rimm,
 Come defatt doveva essegh andaa.
Mej che lee stessa, e mej del sur Marches,
 Nessun po fa i mee scus; el motiv l'è,
 Perchè sont staa cont lor cinqu o ses mes.
Che la me faga donca sto piasè,
 Che ghe prometti pœu de fagh pales,
 Prima d'andà a Milan, quell tal sochè;
 Ma cont patt de tasè,
 E digh minga al sur Cont ch' el Pelliscion
 S'abbia taccaa desgust col Ballïon.

All'illustrissima sura contessa Donna Bianca Anguissœura.

Se in quai manera no me fass sentì
  Almanch cont on sonett in st'occasion
  Che l' ha tolt el sur zïo per marì,
  Me parirav d'ess nanch el Pelliscion.
L' è giust che me congratula anca mi
  Di sœu vantagg, di sœu consolazion;
  Se nol fuss olter, tant de fà capì
  La stima che professi ai me padron.
N' hoo donca tutt el gust, che finalment
  M'è staa ditt de gent franch, che s'hin sposaa,
  E ch'hin, com'han de vess, tutt duu content.
Che spass a mes'cià el sangu ch' è già mes'ciaa
  Da on olter matrimoni antezedent,
  E rinforzà de pù el parentaa;
            Che spass dopo d'ess staa,
  A ciamass barba lu, nevoda lee;
  Trovass unii in d'on lecc marì e miee;
            E se tant temp indree
  S'hin vorsuu ben in des grad, adess hin franch
  De vorressel in trenta per el manch;
            Mi n'en dubiti nanch:
  E per ess spôs, e per la parentella,
  E perchè lu l'è bell, e lee l'è bella;
            Simil a la sorella
  L' ha de trovà el sur Cont la söa sposa,
  On angiol de' costumm, savia, graziosa,
            Allegra, spiritosa.
  L' ha de trovà la sura Contessina
  On car marì, compagn alla mammina;
            Che s' hin d'ona farina

Tant quella come quest, l'è natural,
Che sïen anca d'ona pasta egual;
Come de fatt l'è tal:
On scior di primm per nobiltaa e ricchezza,
E non ostant tutt umiltaa e dolcezza,
E pien de gentilezza.
E pœu, senza descriv i sœu virtù,
Come se ditt che l'ha nomm Carlo anch lu,
Non se po parlà pu;
Credi che quest el basta per vantass
De vess on galantomm de prima class;
En cognossi di fass
De stii Carlitt, tucc de bonissim fond,
E la gent pu trattabil de stoo mond.
Chi fors, me po rispond
Quaighedun malizios, che l' è on pretest
Per lodamm mi, tropp ciar, tropp manifest;
Po dass che'l sïa anch quest;
Ma vedi intant che vun ch'abbia stoo nomm,
Per quant el possa avè brutt el cognomm,
L' è subet galantomm;
Pu de tresent gh'en podarev cuntà
Senza el minim pericol de fallà:
Marchi el so sur papà
Affabil, bon, d'on cœur largh e sincer,
E ch'el porta scolpii el caratter ver
D'on degn cavalier;
Marchi el gran Carlo con profonda stima,
Lodaa dal Balestrer tanto temp prima,
Quell soggetton de scima,
La cologna, el sostegn de tutt Milan,
Soa Ezzellenza el sur Cont de Firmian,
El carœu del Sovran,

Quell brav minister plenipotenziari
Dell'Augusta Patrona ottim vicari:
E se fuss antiquari
Vorrev dij tucc, a norma dell' istoria,
I Carla che gh' è staa, bona memoria,
Per nostra maggior gloria,
Come sarav, andand indree quai agn,
Carlo sest, Carlo quint e Carlo Magn;
Del caratter compagn
Ai ommen che ha nomm Carlo hin anca i donn
Che se ciamen Carlotta, e tra i pu bonn
Quella di tre Caronn!
La contessa Terzaga no la falla,
Nè gh'hoo lengua che basta per lodalla:
Mi ch' hoo provaa a trattalla;
Gh' hoo conossuu tutt i prerogativ
Che in d'ona donna se po mai descriv
In grad superlativ.
Su sto gust in Milan gh' è on' oltra dama
Che Carlotta Crivella la se ciama;
La cognossi per fama,
E soo che l' è di mei soggett che sia,
Pienna de bona grazia e cortesia;
E chì toccarev via
A lodai tucc, magara fussen milla,
Se no 'l fuss che l' è vora de fenilla.
Intant vuj avvertilla
Che tegni tutt i nomm per bon, per bei,
Via che quell de Carlo el stimi mei;
E ghe doo per consei,
Che miss che l'abbia al mond on quai cicin,
La ghe metta el bell nomm de Meneghin,
Che l' è quell de Carlin.

Appont, già che descorri de fiœu,
Per no speccià diman gh' el disi incœu,
Da pettan lì on basgiœu;
Dopo nœuv mes, senza perd temp nagott,
Che la comenza cont on bell mas'ciott,
E toccà via de trott,
Dopo nœuv mes on olter pussee bell,
E pœu subet on alter dopo quell,
Per mett pu d'on pontell
Che sïen el perpetov contrafort
D'ona famiglia de la söa sort.
Me par de no fagh tort
A dì sti coss attesa la premura
Ch' hoo de la cà Anguissœura che la dura;
E che la se figura
Se mi, che me premm tant la soa personna,
No gh' hoo d'augurà ona cossa bonna.
E per la mia padronna
Preghi de cœur ch' el Ciel ghe sia propizi
In ricompensa de quij benefizi,
Per no dì malefizi,
Che la m' ha faa quest'ann in Arconaa,
Per fagh vedè che rendi ben per maa.
Quest l' è on sonett ch' hoo faa
Nïent corrispondent al merit so,
Perchè già de scriv ben ne sont bon no;
Ma gh' è de bon però
Che l' è vera tutt quell ch' hoo ditt de lor,
E che n' hoo minga faa l' adulator.
Mi ghe sont servitor:
Che la me scusa se l' hoo tedïada
Cont' ona cova insci spropositada,
E quell che pesg, mal fàda;

Ma ghe diroo, che in simil occorrenza,
La cova la ghe ven de conseguenza;
E vorrend scusà senza,
Se fa di sonitt mocch e difettos
Che no paren mai pu sonitt de spôs.

Se sta sciora la boffa, l' ha reson,
Farev l' istess anch mi se fuss in lee;
Anzi, per dilla, boffarev pussee,
Benchè sia pussee fort de complession.
Vorrè sciallalla tropp ai occasion,
Vorrè fass grand e no vegh forz assee,
Pensà dove dà el coo per fa danee
Da mantegnì la pompa e l' ambizion:
Andà a torna per tutt a fass vedè,
Con duu strasc de cavaj, in d' on birbin
Che fa sudà pussee che ne andà a pè:
Mett di vestii che costa di zecchin,
Seguità tucc i mod, quant mai ghe n' è:
Quist hin fadigh, in del so stat meschin,
Pussee che de facchin;
E per quell, disi, come la po fa
Con tant sforz de natura a no boffà.

Per l'illustrissima sura marchesa Busca.

April, april fa prest a borlà chì,
Fa prest, te preghi fin per caritaa!
Inscì disen duu spôs innamoraa,
Che per cobbiass te speccien domà ti.
Cunten i mes, i settimann, i dì,
E i or ghe paren on' eternitaa;
Tanta l'è l'impazienza e l'ansietaa
D'andà denanz al pret a dì de sì.
April, april, fa prest, set chi te speccia?
El Cont de Colloredo Mantovan
E la brava Buschina Donna Peccia.
Chi te mett pressa hin lor, ma per el rest
Sappia pur, che no gh'è nessun in Milan
Ch'abbia sto geni che te vegnet prest.
E la reson de quest
L'è che a tucc ghe rincress che vaga via
La pu cara damina che ghe sia,
Inscì de compagnia,
Inscì savia, inscì bella, inscì graziosa,
E sora al tutt inscì ona bona tosa,
Propri degna d'ess spôsa
D'on scior de quella sort, che l'è anca quell,
Per tucc i titol, su l'istess modell:
Gioven, bizzar e bell,
Pien de spiret, d'ingegn, pien de virtù
E poetta famos de sorapù:
Sicchè fortunaa lu
Che ghe tocca ona tosa per miee
Che de lodalla no gh'è lengua assee;
E fortunada anch lee,
Perchè on spôs de tant meret come 'l so
La po cercall per tutt, ma trovall no.

L'è curiosa ben del contin Trott,
  Che nol me possa mai lassà quiett;
  El vœur a tucc i cunt famm fa on sonett,
  Come se fussen robb de fa in d'on bott.
Mi che l'è on pezz che no foo pu nagott,
  Perchè gh' hoo in coo di olter coss cossett,
  Ghe protesti che anch quand me vorress mett,
  No podarev digh su, che di strambott.
Soo ch' han di merit grand sti sciori chì,
  E che massim sta dama ch' hoo chì arent,
  Per veritaa l' è quell che se po dì.
Ma giust perchè l' è grand el meret so,
  L' è tant pu piscinin el me pocch talent,
  E per quest, sur Contin, poss servill no.

Incœu l' è santa Giulia, ona giornada
  La pu bella de tucc i olter dì;
  Per el meret che l'ha d'ess onorada,
  Per ess la festa de sti damm che chì.
Sicchè per quest me sont mettuu in parada,
  E hoo procuraa de dessedà anca mi
  Ona Musa che l'eva indormentada ,
  E che no la vorreva fass sentì.
Viva i do Giuli, e viva sti do damm,
  Viva el bell dì d' incœu ch' hoo avuu l' onor
  D'ess a Turaa anca mi per rallegramm.
Oh che bella fortuna che l' è questa!
  Se no basta el piasè d'ess chi con lor,
  Gh' hoo do zellenz de famm pagà la festa.

Te ne faa vuna, e l'hoo savuda anch quella,
  Al primm moment che sont rivaa in Milan;
  Non ostant che te faghet l'Indïan,
  Per el fôff che te ghèe d'andà in quarella.
Te stava tant sul cœur la töa bella,
  Che a furia de malizi e de sott man,
  Ingannand el Moffina guardïan,
  Te see andaa da la Bianca a la Buccella.
E franch de tolla, per no fass tœu via
  Che te fudesset staa in olter paës,
  Dopo trii dì te se vegnuu a cà mia;
E te lamentaree se in del sonett
  T'han miss quell del tresent votantases?
  Te see quell del tresent votantassett,
                O birbant maladett,
  Che verament adess t'hoo cognossuu,
  Galliot doppi che te fet per duu.

Se in scambi che t'hoo faa servì in birbin
  T'avess casciaa a Milan su on somarell,
  Gh'avarev viv anch mo el me mascarin,
  Che in grazia töa el gh'ha giontaa la pell.
Ghe vœur ona vintenna de zecchin
  A pagà tucc i dann, e andà a bell bell;
  A ti tocca a mojà col to borsin,
  Se de no foo on sequester sul livell.
Per mi no vuj savenn: ti te faa el maa,
  E ti te ne de fa la penitenza;
  T'impararee a corr tropp, balocch d'on fraa.
Fraa senza discrezion, senza coscienza,
  Se te goduu l'allogg a bon mercaa,
  Vœui che te paghet cara la partenza.

Al sur Isepp Carpan.

Bravo Carpan! Hoo vist quij ses sonett
  Ch'avii faa per la mort de la Regina;
  Hin pien de bej penser, hin pien d'affett,
  Fan onor alla lengua Meneghina.
Alto andee innanz, studiee sira e mattina,
  La natura l'è lee che fa el primm lett;
  Ma l'art l'è quella che tutt coss raffina;
  Tra vœunna e l'oltra ve faran perfett.
Chi tœu consei da tucc no fa nagott;
  Chi no 'l tœu da nessun de rar fa ben;
  Tujll de quaighedun, ma ch'el sia dott.
In sta manera rivarii a fav ciar
  Tra i bon poetta, e pront a fav del ben
  Trovarii i protettor, benchè sien rar.

Per el sposalizi del sur marchesin Carlo Terzagh
con la sura Donna Maddalena Dugnana.

Sonett al sur Marches pader.

Sicchè, per quell che cunten, sur Marches,
El vœur tirass in cà 'quai coss de bon.
Bravo! N' hoo gust di sœu consolazion,
N'hoo gust di sœu *Patèr* ch'hin staa ben spes.
L' hoo vist, sì che l'hoo vist, giò per i gés,
Coi gamb per terra e i man in orazion,
Spirand fin dai cavij la divozion,
A luccià madonninn propri de pes.
E tirand per i pee noster Signor,
El diseva: Hii capii, per el me tos,
La vuj bella, de ben, de bon umor.
Ma el Sant Crozefiss miracolos
Sta vœulta el l'ha servii propri de scior,
Per no lassass tirà giò da la cros.
E l'ha donaa al so spos
Ona tosa, oh che gust! da innamorà
Quij de sto mond e quij del mond de là.
Disend, la te farà
Desdott bïadeghitt tucc de talent,
Che saran bej de fœura e mej de dent;
Dì su, saret content?
Ma lu el ghe respond, sentend inscì,
Troppa grazia Signor: Ah pover mì!

A soa Ezzellenza el sur Cont Don Ignazi Cajmm (*).

No, Meneghin, el sarav restaa là insci
Nè a pè, nè in sedia a rimirà Branzaa,
Senza possè avè el gust d'andà a Turaa,
S'el viaggiass anch lu come foo mi.
Per mia disgrazia sti disgrazi chì
De restà in strada per ess rott l'assaa,
I hoo mai avuu per tant ch' hoo viaggiaa,
Perchè già el capirà cossa vuj dì.
Sont pover pret, e in di me gamb gh'è dent
Carrocc, birbin, cavaj e postion,
E cont quist marci che me porta el vent.
Tutt el me gran equipagg l'è on quai baston
Che porti in compagnia, a on azzident
Che vegna on can de rompegh el muson.
Che brutta condizion
L'è questa chì, giura Diana Bacch!
Faga cold, faga frecc, me senta fiacch,
Sïa, o no sïa stracch;
Piœuva, fiocca, tempesta, faga succ,
Ghe sïa per i strad la palta a mucc,
Per mi gh' è mäi on brucc
Nanca a cercall a noll coi mee danee,
Da tucc i sœu fittavol de Soree,
Che ghe direv adree

(*) *In risposta ad un Sonetto di Domenico Balestrieri pubblicato nel tomo II delle sue opere, pag.* 282, *stampate per cura del ch. signor Francesco Cherubini nel* 1816, *che incomincia :*

Seva già in strada per vegnì a Turaa

Quell mai che se po dì de brutt in rima,
Se nol fuss el rispett e la gran stima
Che gh' hoo a la cà Cajma.
Marcaditt sagher, torni a replicall,
Se mandi a torna per cercà on cavall
Gh' han cent scus per no dall:
Chi dis che l'è maraa, che no'l gh'ha lenna,
Chi dis che'l gh' ha ona piaga che ghe menna
Sul firon della s'cenna;
Chi dis, perchè no vœurren fa on servizi,
Che l' è fogos e pien de schiribizi,
E che per i so vizi
El po suzzed de rompes l'oss del coll;
Chi dis che no vœur dà cavaj a noll;
Chi con di bonn paroll
Me repara, disend che l' è impedii;
Ma già capissi ben ch' hin tutt partii.
Sarev esaudii
Subet, senza nïent a l'incontrari,
Se in scambi gh' el cercass sul taffanari;
Per el restant hoo pari
A sbatt, a scongiurai, che l' è l'istess
Anca che gh' abbien dent el so interess.
Hin tapp se ponn mai vess;
Se contenten puttost a restà sbris,
Che guadagnà quai coss de comprà el ris,
E consolà on amis:
Sicchè mi pover martir, già che vedi
Che nanch in d' on besogn no gh' è remedi
D'avè cavaj, nè sedi,
Besogna toccà vïa de stoo pass
Fina che el destin vœur, e sforaggiass,
E paricc vœult marass

Per i costipazion che porti via,
Dolor de gola di pu fort che sia,
Che paren scaranzia.
Quist chì, Zellenza, hin ben disgrazi seri
Olter che l'assaa rott del Balestreri;
Quist sì ch' hin ben miseri,
Che quell là appenna che l'assaa el s' è rott
L' ha trovaa subet el prevost Bellott
Che gh' ha faa taccà sott.
Se á l' incontrari mi fuss staa in pè so,
Stoo segond comod nol trovava no,
E sarev là anca mo
A speccià senza frutt la congiuntura
Che passass de Branzaa ona quai vicciura;
O per la pu sicura
Avarev tolt el borla inscì pian pian,
On trattin fina al borgh di Ortolan,
Comè on pover paisan.
In mezz a quest no digh che la seguitta
Semper a tormentamm la mia desditta,
In cert cas me capitta
D' avè quai vœulta on poo d'ona risorsa
Col fa in carroccia anch mi quai mezza scorsa,
Senza dagn de la borsa,
Come sarav jer ch' hoo avuu l' onor
Da vegnì chì in d'on comod ben de scior,
Cont dent on servitor
Che guidava sul fa di vicciurin
Quand lassen el cavall de balanzin
E monten in birbin,
Perchè l' è vœuj, oppur gh' è denter gent
Che cunta se po dì pocch o nïent.
Cont tutt quest sont content

D'ess vegnuu con salut fina a Turaa,
Senza ch' el me compagn ch'el ma menaa,
El m'abbia stravacaa.
E sont chì tutt dispost a god i grazi
Del me patron che l'è 'l sur Cont Ignazi.

Sont chì, sur Cont, ma però chì dabass,
Che vorrev riverill, se se podess;
Se fuss franch che Pasquin no me vedess,
Minga per olter, per schivà i fracass.
De quell mercant l'è tropp cattiv fidass,
El sonett dell' inzens el ghe rincress;
L' ha anmò da digerill d' allora a adess;
Sicchè no soo cossa me pœuda nass.
Pertant el preghi a fall tegnì de pista
Da quaighedun de cà, che poda ess franch
Che no el me riva ai spall a l'improvvista.
Vuj mett che fors el me farav nïent.
Chi sa! basta, a bon cunt mi no vuj nanch
Che cont i bonn el me se porta arent.
Parli sincerament:
Mi gh'hoo pagura ch'el me tacca quatter
De quij lavoo che se domanda piatter.

Me n' ha faa vœuna, el Giacom, d'on'azion
 Che la tra sangu, e vuj vegnì a Milan
 Apposta per fa intend i mee reson,
 Del sò Moffina al Pader guardian.
Sta vœulta el m'ha de dà soddisfazion;
 E se vorress, gh'avarev tant in man
 De fagh segnà l'ergastol per preson,
 Per castigall, ch' el m' ha trattaa de can.
Su quell tal vas che 'l m' ha mandaa a Soree,
 El gh'ha faa pitturà ona scamoffietta
 Cont on vezzon che ghe sussiss adree.
E su, *t'hoo vist*, sto razza marcadetta,
 Sul dubbi fors che no capiss'assee,
 Che per el can l'è figuraa el pöetta.
 L'è ona cossa cossetta
 Inventada da lu, per fass capì
 Che quella l'è la vezza, el can sont mì.
 No la poss digerì;
 E se no'l fuss appont che l'è protett
 Dal sur Marches, che gh'hoo tutt el rispett,
 Ghe vorrev fa on sonett
 Mordent, satirich, indïavolaa,
 Pussee di olter ses che gh'hoo già faa,
 Col reciocch attaccaa
 D'ona gran cova longa pu d'on brazz,
 Per possè dighen su de tucc i razz,
 In pena del strapazz
 Ch'el m'ha faa de bell nœuv, dopo ch'el sa
 Cossa gh'è staa de nœuv fin d'on pezz fa
 Giust per vorrè scherzà.

E pœu ghe foo savè che de pittura
Ghe n'hoo anca mi quaj poo de strolladura,
E n'ho minga paura
De no savè, a on besogn, dovrà i color
I pu viv che ghe sïa, e famm onor
Tant come el primm pittor;
Minga però sul vas, ma su la pell,
Drovand la penna in scambi del pennell;
E, segond el modell,
Mi fagh la copia tant al natural
Da no distingues da l'original,
Retrandel tal e qual
L'ha besogn d'ess retraa, per fa vedè
A tutt el mond che bona scarpa l'è.
Me n'ha già faa do o tre
De sti bej coss; a tutt gh'hoo daa passada,
Ma questa verament la m'è brusada:
Mostrà d'ess camarada,
D'ess tutt portaa per mi, tutt confident,
Per gabbamm su la fed pu facilment:
On simil tradiment
Che tœu l'onor al pover Meneghin,
El fa vedè verificaa appontin,
Anca in d'on cappucin,
Quell gran proverbi, che l'è giust pur tropp:
Che impara a zoppegà chi sta coi zopp.
S'el fa robba de s'ciopp,
L'è ch'el va a tœu lezion sira e mattina,
De quij che porta i bogh e la s'ciavina,
In porta Verzellina;
E cont el longh trattaj, s'el fuss on sant,
Bisogna che l'impara o tant o quant
La scœura di birbant.

Basta, sur marches Busca, el preghi lu
A fagh intend che nol ne faga pu,
Perchè già ghe l' hoo su:
Che no'l me faga scherz, che no'l m'instiga,
Perchè, se fina adess, con gran fadiga,
Hoo cercaa da sta in riga,
On'oltra vœulta ch'el me faga on sfris,
El sur, *t'hoo vist*, le servirà d'amis.
Quest ghe serva d'avvis,
E ch'el ghe diga pur ch'el m'ha faa on tort
Ch'hoo da tegnill a ment fina a la mort.

Perchè di vœult, per ona bizzarria,
Disi su con la gent quai barzelett,
Inscì come se fa per spassass via,
E per quest la m'ha minga in bon conzett?
Lee la dirà de nò per polizia,
Ma mi hoo veduu che la gh'ha un gran spaghett
A stamm de sol a sol in compagnia,
L'è ben segn che l'ha gh'ha di gran sospett.
Adess mo se la trœuvi de per lee,
Vuj procurà de stagh a la lontanna
Per no che la dubitta di fatt mee:
Vuj fagh vedè e toccà che la s'inganna,
Se la cred el sur Carla de Soree,
Vun de quij omen ch' ha tentaa Susanna.

De donn gh'è n'è de bej, ma come quella
  Ch' ha per miee el fattor Isepp Romari
  A la cassina de la Pertusella,
  Credimel, i mee gent, s'en ved de rari.
Ve disi domà quest: l'è talment bella,
  Che mi che sont on omm sessagenari,
  E pur, anch inscì vecc, al primm vedella
  Me sont sentii on calor strasordenari.
Cossa rara a suzzed in l'etaa mia,
  Tal che l'è già del temp, olter che inscì,
  Che no me fa pu colp che donn se sia.
E pur, tœuj, quell mostacc, ve torni a dì,
  El m' ha ferii talment la fantasia,
  Che l'effett ch'el m' ha faa el soo domà mi.

Hoo sentii che l' ha tolt a fass servì
  La miee d'on soldaa, ona brava donna;
  Minga comè Rosina, inscì taponna,
  Da tœu su i strogg e de lassass stremì.
Questa l' ha spiret tant comè 'l marì,
  Per quant me cunten; e l' è bella e bonna
  De tœulla, anch se l'occor, con la padronna;
  E per lee no ghe vœur olter che inscì
N' hoo piasè, n' hoo piasè, sura comaa,
  Che on soggett adattaa al so natural
  El sia la serva che gh' è capitaa.
Adess diran, e diran minga mal:
  Ghe vœur giust ona donna d' on soldaa
  Per resist a sta in cà d'on caporal.

Dottor Strambi, juttemm per caritaa;
E de già che guarii tant' oltra gent
Cont i vost cur, coi vost medegament,
Fee che guarissa anch mi de sto me maa.
L' è quell'istess anmò de l'ann passaa,
Che no'l me lassa requïà on moment;
Sont in di gucc de sbalz, in di torment,
E a la vigilia de morì rabbiaa.
Gh'hoo faa, comè se dis, paricc ciappott,
Sperand de rissanam, ma l'è staa istess,
Tucc i remedi m' hin varuu nagott.
Anzi, con pu voo innanz, pussee el me cress;
E se m'avessev da vedè de biott
In che stat l'è el mè corp, massem adess,
L'è robba che mett s'cess:
I did, i brasc, el venter e la s'cenna
Hin a maneman tutt ona cancrenna;
No gh'hoo ch'el volt appenna
Che sïa san: calarav giust che anch quest,
Per compì l'ascia, el fuss compagn del rest;
Giacchè tutt i tempest
Gh'han vers de mi ona certa simpatia,
Che cerchen semper de mett giò a cà mia:
Ma quest l'è el manch che sia;
L'è quella gran purisna marcadetta,
L'è quella sora al tutt che m'inquïetta;
Tal che, per quant ghe petta
Con tucc i ong di man, l'è minga assee,
Ghe vorrav, a di poch, anch quij di pee;
Sicchè consideree

Che castigh l'è per mì, che penitenza,
E se no gh'hoo besogn, in st'occorrenza,
De tutta l'assistenza.
L'è vera ch'hoo cercaa col lanternin
El me malann, mi stess, dormend visin
A on soldaa Cisalpin;
E l'è per quell ch'hoo faa sto bell guadagn
De regordamen se scampass cent agn;
Ma se l'hoo faa, me dagn;
Perchè s'avess daa ascolt, el m'ha avvertii
De no fidamm, che me'n sarev pentii,
Come l'è riussii;
E se l'è inscì, l'è giust de castigà
Tucc quij che cerca rogna de gratà.
Cossa gh' hoo mo de fà,
Se fina adess no me sont mai accort
Ch' el fuss sto maa tant de cattiva sort,
Che se no'l dà la mort,
El fa però tant dagn ai corp uman,
Che vorrev nanch augurall ai can?
Sont donch in di vost man,
Dottor Strambi; juttemm, ve torni a dì,
E vegnend a Saronn quai mercordì
Che sia là anca mì,
Vuj che cerchee de ordinamm quaj coss
Che gh'abbia forza de levamm d'adoss
Sta pesta che gh'hoo indoss;
Intant fee el lôch con tucc, perchè hoo vergogna
A fa savè a la gent che gh' hoo la rogna.

Ah! se savessev, el mè Curatin,
  Se savessev adess cossa m'han ditt
  Quij soggett inscì faa, quij zoffreghitt,
  Anch mo per quell sonett del genoggin!
Perchè l'hoo minga fada d'Aretin
  In la risposta, me n'han faa on delitt;
  Besognava per scœudegh el petitt
  Che mi v'avess ditt bozzer senza fin.
E perchè v'hoo ditt poch, m'han daa del matt;
  Vorreven che ve fuss andaa a la pell,
  E che de sbalz avess scartaa bagatt.
Tutt el so desideri l'era quell,
  Per el gust de vedenn tucc duu a scombatt,
  E fa comè ona spezia de duell,
              E metten in bordell,
  De vegnì a segn coi noster poesij
  De ciapass on tràttin per i cavij.
              E paren minga quij:
  Vorreven che marcass in del sonett
  Cert negozi de certi visighett,
              Coss da tegnì segrett:
  Per esempi, vorreven che disess
  Di bombè che ve riva a cà de spess,
              Con denter el bell sess,
  Di gemm i pu prezios che sta a Soree,
  Che ve sopressa e ve sussiss adree,
              E tucc sti bei bellee.
  Orsù, vorreven che tirass a man
  Di coss che no apparten che al gran Sultan:
              Ma mi che sont lontan

D'offend, come se dis, l'onor del terz,
Anch che se sappia che se dis per scherz,
No gh' hoo nanca daa sterz.
E pœu consideree se vuj fa on sfris
A vu che sii vun di me car amis.
Quest ve serva d'avvis,
Perchè faghev l'istess quand vegnen là
A div quai coss de mi; degh minga a trà,
Che fan per cojonà
Per fann di tacoin sora tucc duu,
Se fuss anch mi de quij ch' ha brutt el cuu.
Adess mo ch'hoo veduu
Che fan de sti bej giœugh, per l'avegnì
Cercaroo d'informamm de chì e de lì;
Se poss savè anca mì
Quai coss de mal guarnaa riguard a lor
Che a rugagh dent possen sentì dolor,
I serviroo de scior,
Tant l'Ambrosoli, come 'l Zandelon,
E se volzass, anch el me sur padron;
E provà se sont bon
Con quatter vers de fagh dà giò el smorbiœu,
E d'obbligaj a tend per i fatt sœu;
Minga fa el tizzirœu,
Minga fa el zoffreghett, ch' el sta ben no,
Ma tegnì indree la lengua se se po.

Dovend i Bon fradii fa el provenzal,
  Vorreven vun ch'el fuss ben maladett,
  Che in petulanza no ghe fuss l' egual,
  Nè in caratter fratesch el mej soggett.
Chi diseva gh' è el tal, chi el tal di tal;
  Finalment, dopo faa vari progett,
  Solten su tucc: el gh' è ben badïal
  Propi de quij del mazz, gh' è el fraa . . .
Quest l' è ver fraa, diseven tra de lor;
  Temerari, indiscrett, ribald, sfacciaa,
  Femmel lù che semm franch d'avenn onor.
E lì, a rifless di sœu bej qualitaa,
  A pien vot el creenn superïor,
  Per ess el fraa pu fraa tra tucc i fraa.
                Quest l'è el sonett ch'hoo faa
  A sto fraa gœubb per scœudegh el petitt;
  Giacchè l' ha tant piasè di mè sonitt.
                Ma per quant gh'abbia ditt
  E per quant ghe disess de pesg anmò,
  Mi no farev che dagh domà el fatt so.
                Se tas fin che se po,
  Ma quand se sentem a toccà sul viv
  Da quaighedun con termen offensiv,
                Senza avegh daa motiv,
  Allora tra la rabbia e tra l' impegn,
  L' è quand se taja giò senza ritegn,
                E se guzza l'ingegn,
  Come foo mi in sto cas e con reson,
  Contra sto provenzal . . . .
                Usagh tanc attenzion,

Trattall semper con tutta polizia,
Tant lu comè la soa compagnia,
Fall padron de cà mia,
Dagh fina la carroccia per nïent
Da servissen a tutt so piasiment,
Per lu e la soa gent;
E stoo gœubb marcadett, sto . . . .
Pagamm cont ona salva de strapazz?
Dimmen de tucc i razz,
Propri in cà mia, in faccia ai forestee
Per famm pu rabbia e svergognamm pussee?
E giust quand sont adree
A regalall, a fagh di cortesii
Seguità saldo a dimm di perarii?
E l'è di Bon fradii?
Obbligato! soo ben ch'el me canzona,
L'è di fradii de stampa bolgirona,
Col rest che l'incorona.
Ma mi me scoldi el fidegh, e sont matt;
Coss'occor andà a dree a batt e ribatt,
L'è fraa de nomm, de fatt,
Tant basta per pientalla e pensagh pu
Se 'l ne fass anch de pesg l' ha reson lu.

Per la sura Donna Clara Colomba.

Come ghe pensi che l'ha d'andà via
  In sti poch dì, quell car corin d'amor,
  E ch' hoo da perd la söa compagnia,
  Me senti a strappà el cœur del gran dolor.
Che gran fortuna la sarav la mia,
  Che piasè, che content, che bell' onor
  Se podess seguitalla de dree via,
  Almanch in qualitaa de servitor.
Ma per avè de sti consolazion,
  Per avè sti fortunn, confessi anch mi,
  Ghe vœur olter mostacc ch'el Pelliscion.
Mi no me tocca che de restà chì,
  Priv d'on oggett che l'è la mia passion,
  A passà malinconich i mee dì.
                    Me sentiroo a morì
  A no vedè quell'idol, ch'el compagn
  Mai pu no'l trœuvi se scampass cent agn.
                    Rugaroo sti campagn
  Dove l'andava per ciapà quajott,
  Mi pover marter, perchè sont tant cott;
                    Ma trovaroo nagott:
  Sbraggiaroo Clara, e Clara sentiroo
  L'eco a rispond, ma no la vedaroo;
                    E in del me cœur diroo:
  Dove saràla adess la mïa Clara?
  Dove saràla la bellezza rara,
                    La graziosa, la cara;
  Ah! la sarà a cà söa, e mi a Soree
  A piang dì e nocc, e sospirà per lee.

Al sur Curat de Scerian.

Vorrev divv on sochè, Curatin bell,
E sto sochè l'è tutt per voster ben;
Vorrev divv de tegnì la berta in sen,
E minga dì cert coss che va a la pell.
Ve compatissi che sii anmò novell,
E per quest buttee là quell che ven ven:
Ma sappiee pur che anch mi gh'hoo el me velen;
S' el troo fœura, suzzed on quai bordell.
Verament, per adess, me pias a dilla,
Chi n'ha pu colpa hin i trii zoffreghitt,
L'Ambrosoli, Bignamm, Don Carlo Villa;
Ma nanca vu hii de famm de quij sonitt.
Ve disi che l'è vora de fornilla,
Innanz che ve desquatta i altaritt.
De quell che m'avii scritt
Capissi mi che deventee insolent,
E che el vost gust l'è de sbeffà la gent.
Cossa ve solta in ment
De dimm che quell cavall l'è de Ciochin,
Che drœuvi on buratton de fa 'l birbin?
Dimm che foo genoggin?
E chi sà, fors per svergognamm pussee
Appress a quaighedun, dimm che doo indree?
Come mai v'ingannee;
Perchè se l'è el cavall l'è bell e bon,
El legn l'è del sur Duca Serbellon,
Tutt de nœuva invenzion;
E riguard al dà indree, vorrii parlà
Senza savè cossa son bon de fa:
Bisogna on poo provà

A mettem, per esempi, al tu per tu,
Se no doo innanz anch mi tant come vu,
E fors anca de pu.
Soo cossa disi, in quest podi sta al par
De che gioven se sia el pu bizzar.
Orsù, ve parli ciar,
E ve ripetti anmò l'istess ricord
Che v'hoo già daa, de no toccà cert cord,
Perchè se la va a mord,
Minga coi denc, ma cont la penna in man,
Men ridi del Curat de Scerian.

All' autore d'un' incisione rappresentante una carrozza piena di poeti, collocati secondo il merito o la celebrità; nella quale incisione il Pellizzoni faceva da cavallo.

Mi no foo che quai rimm a mal a stant,
E no meritti d'ess cuntaa in del frott
De tanc pöetta, de tanc omen dott,
Com'hin tucc quij ch'avii sprezzaa insci tant.
No poss ess nè cavall nè cavalcant,
Chè mi in sti coss no gh'entri per ferr rott,
E se vu, con tutt quest, m' hi taccaa sott,
L' hi fada de stallee tropp ignorant.
E pœu schiscià la cova a chi fa vers?
Fai deventà cavaj? de quant inscià?
Fee on poo cunt che ve trussen, vu sii pers.
L' è vera che anca vu sii on asen gross,
Ma on pover asen cossa pol mai fa
Quand on polleder el ghe salta adoss?

Al sur Don Carlo Villa.

L'è patt d'investitura, l'ha reson
Che quand l'è fœura abbia d'ess chi a giornada;
Eppur no soo come la sïa stada,
El fatt l'è quest che gh'hoo brusaa el pajon.
Sur Don Carlo, che l'abbia compassion;
Capissi d'avè faa ona bardassada;
S'el me denunzia, per mi sont in strada,
E perdi, che l'è el pesg, on gran padron.
On scior de cœur che me vœur ben inscì tant,
E fagh ona mancanza de sta sort!
Sont propri indegn d'ess el so pisonant.
Cossa vœurel mo fagh? ch'el me perdonna;
Anch mi, s'el vœur, gh'hoo minga tutt i tort,
Ho faa stoo fall per aderì a ona donna.

Allo stesso.

Ch'el senta s'el vœur rid: el Curaton,
Quand giovedì l'è staa da lu a disnà,
Bisogna che l'avess alzaa el peston,
Ch'el se pers per i bosch vegnend a cà.
Ona strada che mi la foo a taston
De nocc, senza paura de fallà;
E lu col servitor e col lampion,
El va a fenì in brughera: se po dà!
L'è propri robba de fass rid a dree
Inentra duu, col lampion pizz in man,
E no vedè nè strada, nè sentee!
Perdes domà a vegnì da Scerïan!
Coss'en disel? ghe par ch'el sia assee
El titol che ghe dan de *Balandran?*

Medïant i sœu grazi, sur Marches,
Sont arrivaa a Soree felicement;
Ma me trœuvi pur anca malcontent
De no vess staa a Milan quaj olter mes.
E s'hoo da dilla, sont anch mo sospes
Se m'abbia de sta insemma de sta gent
Che gh'han la pesta addoss, o verament
Andà a fa i fest lontan de sto paes.
Basta, staroo a vedè come la va
In sta povera terra desgraziada,
E pœu risolvaroo coss'hoo de fa.
Che se mai me vedess la mal parada,
Al borgh di Grazi gh'hoo la mïa cà
De quell scior grand de cœur e grand d'entrada.

L' è brutt el can, l'è brutt el servitor,
Ma el servitor anch mo pu brutt del can;
Cattiv el can, cattiv el servitor,
Ma pu cattiv el servitor del can.
L' è bestia el can, l'è bestia el servitor,
Ma l'è pu bestia el servitor del can;
El mord el can, ma el mord el servitor,
Dove el se po taccà, pesg che ne 'l can.
S' incontri el can, s'incontri el servitor,
Scappi dal servitor, scappi dal can,
Per no vedè nè el can, nè el servitor.
Tremi del servitor, tremi del can,
Ma tremi anch mo pussee del servitor,
Per ess el servitor pu can del can.

Se no gh'era Don Carlo de Susaa
  A spedimm quij fassinn, per chi a Soree
  Se po morì de la necessitaa,
  No se trœuva on sciorscell a tutt danee.
Adess mo con sti legn ch'el m'ha mandaa,
  Quai olter che m'en daga, o pocch o assee,
  Che sto a specciai come saran tajaa,
  Per tutt st'inverna gh'hoo de fa i fatt mee.
El ringrazii frattant de l'attenzion,
  Oltra del pagament a temp e lœugh,
  Mi ghe protesti on carr d'obbligazion.
Se no l'è lu, vedeven on bell giœugh,
  Vedeven mort del frecc el Pelliscion,
  Per no vegh nanch on legn de pizzà el fœugh.

Ecco, Zellenza, el so memorial
  Ch'el m'aveva imprestaa fin d'on pezz fa,
  Quand mi ghe l'hoo cercaa de recopià,
  Trovandem ch'eva pers l'original.
Ecco donca, sur Cont, che tal e qual
  Lu me l'ha favorì gh'el torni a dà;
  No l'è olter mo, che fors el me dirà,
  Che no sont minga staa tropp pontual.
Ma già el m'intend, in quest l'è mej tasè
  Che ne parlann, chè foo semper inscì,
  L'è 'l vizi ch'hoo in di oss, che l'è quant'è.
E pur, s'el vœur, hoo pensaa ben anca mi
  A daghel domà adess, e saal perchè?
  Per dagh de festa incœu che l'è el me dì.

Al sur Abaa Don Calimer Cattani
professor de Rettorica nel Ginnasi de Brera in Milan.

Sur majester Cattani, me patron,
Hoo pœu trovaa 'l quart d'ora finalment
De mandagh de quij tai componiment,
Per soddisfà a la mïa obbligazion.
El vedarà, che gh' è dent poch de bon;
Anzi, per dilla, no gh'è dent nïent
Che possa pascolà el so bell talent;
Hin quatter strasc de vers pien de taccon.
E tant l'è vera, che s'el fuss staa a mì
No dava mai pu fœura i mee sonitt,
Ch' almanch sparmiva de famm compatì.
Ma lu je vœur a tucc i cunt in scritt,
Je vœur o bej o brutt: come l'è inscì,
Sont in dover de scœudegh el petitt.
Quist hin quij che hoo trascritt
De spedigh per adess; andand innanz,
Anch senza ch'el me faga tanc instanz,
Ghe n'avarà d'avanz;
Perchè de sti me vers ghe n'hoo on bell poo,
E fina che ghe n'è gh'en mandaroo,
A segn ch'el stuffaroo,
E l'avarà de dimm: Secca perdee,
Fornissela ona vœulta, che n'hoo assee.

Mandamm a cà mi sol, senza lampion,
Con quell scur, con quell frecc e de quij or,
Bagnaa pussee che l' amm d'on pescador
Per l'acqua che vegneva a battiron.
S'hin quist, sura Contessa, i attenzion
Che l'usa a chi ghe fa de servitor,
A la lontana pur di sœu favor;
Per mi i rinonzi e ghe foo su el croson.
Mi corr, quand fa besogn, innanz e indree
A digh la Messa e fagh el cortigian,
E per premi trattamm pesc d'on ruee!
No, no, lee che la staga a Scerïan
Con chi la vœur, che mi staroo a Soree;
Sont on omm, sont on pret, sont minga on can.

Oibò, vergogna! in d'ona nocc che l'era
La pu scura de tucc, mandamm a cà
Sol solett, con quell'acqua! Se po dà?
Come s'è piœugg, s'è piœugg, l'è propri vera.
Per sparmì on poo de scenna, a sta manera
Tratten i galantomm che ghe va là?
S' hoo mai mandaa nissun a fass bolgirà,
Mandarev quella sciora volontera.
Mi fa di cattiv vitt per amor so,
Fa la cort a la dama, e pœu trattamm
In sta manera, e hoo de mandalla giò!
Vuj che la gent me disen on infamm,
Se da chì innanz me veden anca mo
A fà la cort a quella sort de Damm.

In d'ona nocc di pussee scur che sia,
  De sti temp chì, cont de sta sort de frecc,
  Cont ona slenza che vegneva a secc,
  Mandamm dal so paes fina a cà mia?
Senza damm nanch on omm de compagnia,
  Senza on lampion, on'ombrella de sta a tecc;
  De già che no vorreven damm on lecc,
  Questa sì che l'è ben ona tirannia!
E mi tegnaroo amis sta sort de gent,
  E me faroo premura de trattai,
  De dagh del spass e del divertiment,
Mi no per bio! vuj mo giust piantai;
  Foo cunt, infin, che poss giontagh nïent,
  Ch' hin post che l'è mej perdi che trovai.

Hoo vist, sura Contessa, in st'occorrenza
  La premura e l'amor che l'ha per mì;
  No la me catta pu per l'avegnì,
  De sta sort de Contess en scusi senza.
Mandamm vïa de nocc con quella slenza
  Che vegneva dal ciel a tutt vegnì,
  Scur come in bocca al lôff! besogna dì
  Che la gh'ha minga de convenïenza.
Se la vorreva minga tegnimm là,
  La doveva pœu almanch fa taccà sott
  Ona carrozza e famm compagnà a cà.
Per lee l'era ona robba de nagott,
  E mi sparmiva de parzipità;
  Ma ghe premm pu i cavaj che i sazerdott.

L'era nocc, el pioveva, e m'han nanch ditt
Ch'el se ferma ch'el piœuv; m'han licenziaa
De quij or, con quell temp; esositaa
Che noj faraven nanch i poveritt!
Spilorc, spiosser e lenden marcaditt,
Senza vergogna e senza caritaa;
No tasi pu fina che no gh'hoo faa
Almanch mezza donzenna de sonitt.
Coss'occor che me secchen d'andà là,
Come no gh'han on lecc, a on'occasion
Ch'el sïa cattiv temp o brutt andà.
O se ghe l'han, hin senza discrezion
A no esebill a vun che ghe va in cà
Per onorai e fagh conversazion.

Sura Contessa cara, che la scusa
Se disi ciar e nett che l'è ona tegna;
Con quell temp, con quell'acqua chi gh'insegna
De mandamm vïa a mœuj dent per la Gusa?
Sura Contessa, questa la me brusa,
L'è stada verament ona azion indegna,
L'è stada ona azïon che la m'impegna
A vendicamm con fa parlà la musa.
Che se la me ten là, prinzipalment
Che quella sira l'era de digiun,
I coss andaven diferentement;
L'ha vorsuu minga, che la porta via;
Vuj giust che sappia el consol, el comun
Che l'è minga ona dama, ma on'arpia.

Ecco chì se no sont desfortunaa:
  Me pader el podeva famm on scior,
  E in scambi el m'ha lassaa di creditor
  Che m'han tolt fina el lecc per ess pagaa.
Gh'hoo avuu di lit, e m'hin andaa tucc maa;
  Gh'hoo avuu poca fortuna a fa l'amor;
  Gh'hoo avuu on lader in cà per servitor,
  E adess gh'hoo do sorell mal maridaa.
Mi gh'hoo avuu gent che m'han faa milla intort
  E m'en fan anca mo, quand la capitta,
  De crepà se no fuss de stomegh fort.
Mi sont staa lì tanc vœult per perd la vitta,
  Mi gh'hoo avuu on mond de guai; specci la mort,
  E pœu j'hoo provaa tucc per mia disditta.

A on Medegh che in mia convalescenza el m'aveva ordinaa on cert resentin.

Car el me sur Dottor, quell'impollin
  Ch'hoo tolt, credeva ch'el fuss el m'è ajutt;
  El me n'ha propri miss in cinqu quattrin,
  Perchè sont staa a di pass on poo tropp brutt:
Pontur, contrast de viscer senza fin,
  Sudor frecc, convulsion, dolor acutt,
  Hin staa l'effett del voster resentin,
  Ch'el me vorreva resentà del tutt.
Hoo già bell e veduu, no savii scriv
  Che di rizzett mincionn che me spaventa
  E che me fa restà pu mort che viv.
A la lontana de quij vost rizzett,
  No vuj pu resentin che me resenta,
  M'è pu car scampà brutt che morì nett.

Hoo vist on dì, come in d'on sogn, la Mort
  In att de pettà via ona tajœura,
  Per tra dal mond la sposa del Cazzœura,
  Che no l'ha 'l meret de rizev st'intort.
E sì che la se s'era missa al fort
  Colee de quella brutta carcassœura,
  Disend che l'era pronta a falla fœura
  Anca cont on mostacc de quella sort.
Mì, tutt stremii, vedend che andava al maa
  Prima del temp una gran brava tosa,
  Son cors, piangend, a domandagh pietaa.
No, cara tì, diseva, no me priva
  D'ona donna inscì bella, insci graziosa;
  Fa a me mœud per adess, lassela viva:
      No sïa inscì cattiva,
  Placa, sì placa quell to cœur tiran,
  E no permett che vegna in di tœu man
      El fior de Scerïan.
  Puttost se te ghet vœuja de sborì,
  De dovrà quell to ferr, drœuvel con mì:
      Sì, drœuvel che sont chì
  A rizev el gran colp, con patt però
  Che staga viva la Cazzœura anmò.
      Lee la vorreva no,
  Ma vedend i mee smani, el mè magon,
  Infin la se movuda a compassion.
      E mettend giò el ranzon,
  Sent, la me dis, tì te fee tant per lee,
  Ma sta sicur che prest ten pentiree,
      Quand te n'accorgiaree

D'avè faa on att de tanta cortesia
A la donna pu ingrata che ghe sia.
E sta gran profezia
L'hoo vista in fin talment verificada,
Ch' hoo dovuu dì, quand mai l'hoo liberada!
Quand mai no l' è crepada!
E se tornass la mort a fa de brutt,
Per mi hoo giuraa de no corr pu in ajutt.
Anzi farev del tutt
Per fa che la fass prest a sonagh dent,
Ch' hin indegn de sta al mond sta sort de gent.

Hin chì quij robb che fin de sti vacanz
Gh'eva de dà, segond i me promess;
Meritarev che no je rizevess,
O che m'je dass in del mostacc de slanz.
Quand me soven ch'el m'ha faa tanc istanz,
E che l'hoo menaa vïa fina adess,
Me vergogni, Ezzellenza, de mi stess,
E no gh'hoo volt de comparigh denanz.
Vun che meritta d'ess servii sul pont,
E fall speccià inscì tant, cossa diral?
Ch'el me perdonna, el preghi mi, sür Cont.
Già el me cognoss, el sa el me natural:
Per promett a la gent son subet pront,
Ma per mancà, gh' è minga on oltr' egual.
La disi tal e qual:
Cossa vœurel mo fagh! no soo che dì,
Che el solet di balander l'è a fa inscì.

Donch vorrii giugà pu? me fa nïent,
  Vuj minga piang per quest, nè correv dree;
  Foo cunt che no sii minga el mè clïent,
  Che di mezz scud con vu n'hoo pers assee.
On dì ch'hoo guadagnaa per azzident,
  Me fee mila protest, ve desgustee;
  Credii pur che fee intort al vost talent,
  In temp che gh'avii in man di mee danee.
Nanca perchè ridess, el on gran maa
  De patigh inscì tant de famm sto sfris;
  Vorrii che quell che venc el sia palpaa?
Car Balugan, fee minga l'ostinaa,
  Giughemm che l'è on gran gust, e stemm amis,
  Ch'hin coss de nient, ch'in coss ch'è già passaa.
                Intant che l'è fioccaa,
  Emm bell pari a sta al fœugh a fa 'l lizzon,
  L'è robba de sugass fina i polmon.
                Come sii mai mincion
  A ciappà la moschetta intrà de nun,
  L'è mo el dì de Natal, rompimm digiun;
                Dirà nïent nissun.
  Cossa serva che faghev tant el dur,
  Lassevel dì, ch'hin tutt caregadur.
                Già mi ve foo segur
  Che già del voster ghe perdii nïent,
  E fina el sur padron el sarà content.
                La batt in d'on moment,
  Fela de spiret, d'omm superïor,
  Desfee sto vot, che l'è de pocch valor;
                Anim a fass onor:

A vess tropp ostinaa e pontigliös
Già el savii anch vu ch' hin coss tropp vergognos.
Fœura del coo quij nos,
Dee chì quij cart, femm sto mezz scud in pressa
A rifless de la sura Baronessa;
Perchè anca lee istessa
Gh'avarà gust vedenn a giugà in duu;
Dottor, se vegnii no, ve volti el cuu.

Dopo trii mes e passa, finalment
Restituissi i quatter tomm del Cocch;
Sont a pregalla per el rimanent,
Ch'hín liber che me pias olter che pocch.
Hin staa in st'inverna el mè divertiment,
Pu che nè el scacch des vœult che nè el tarocch.
E ridi anch mo, come me ven in ment
Quij donn senza camisa e senza socch.
Quij donn inscì grazios, inscì cortes
Che dan per duu o trii ciod, per on belee
Tutt l'or e tutt i frutt del so paes.
Per brïo! se mi soo on trent'ann indree
Quell che soo adess di bej Ottäites,
De quell clima inscì bon, pienti Soree:
Sì, el pienti in sui duu pee,
Per andà là a sta mej, e pœu per god
Anch mi el vantagg de barattà quij ciod.

Me fa rid assossenn quell Don Tittin,
Sì me fa rid quella caregadura,
Quell portament de corp, quell'andadura,
Con quij molacch ch'el par on Arlecchin;
E de pu el cred d'ess bell, pover ciallin!
El sa minga che l'è la pesg figura
Ch'abbia mai partorii mader Natura,
Bon per modell de pitturà el ciappin.
E pur a sentill lu sto zerbinott,
Tucc i donn de sto mond hin cott brusaa
De sta bella figura del Calott.
Chi pœu mai cœus per quell mostacc de cavra? —
Quij donn che stava a Sant Vicenz in Praa,
E che dopo i han miss a la Senavra.

Sicchè, Ciccina, emm de spazzà de chì,
E mi dovaroo andamen a Soree?
Hoo propri minga de vegnigh adree;
Gran ciccin desgraziaa che sont mai mì.
Fortuna mo ch'han de vess poch i dì
Ch'hoo de sta priv de l'idol che l'è lee,
Diversament quest el sarav assee
De famm malà davvera e de morì.
E per quell me vuj mett in libertaa
Per ess a god quant prima i sœu favor
In la villeggiatura d'Arconaa;
E fagh vedè e toccà con so stupor,
Che quell tal che tegneven per sballaa
L'è anmò a sto mond e l'è pu viv che lor.

Per quatter femmen d'on massee de Soree che eren bruttissim.

Giura dïana bacch! che bellezzonn
  Hin mai quij quatter femmen del Caraa;
  Se fussen tucc istess i olter donn,
  Se schivarav pur anca di gran maa.
Mi cred che in ogni gener de personn
  No ghe sarav chi podess fa on peccaa,
  Nè contra al sest prezett, nè contra al nonn
  De tant che fan scappà la volontaa.
Po vegnì in ment che penser brutt se sia,
  Basta guardà quell so bell volt che incanta,
  Ch'el penser brutt el va lontan cent mia;
Come de fatt, quand el ciappin el me tantà,
  Ghe doo on'oggiada, e i tentazion van via
  Pussee che ne a segnamm con l'acqua santa.

Per ona sciora attempada che tœu marì.

M'è staa ditt che prest prest la tœu marì,
  E mi n'hoo tutt el gust, che finalment
  Dopo on gran pezz l'abbia trovaa 'l clïent
  D'andà denanz al pret a digh de sì.
Sïa ringraziaa 'l Ciel! L'è vegnuu el dì
  Anch del so temporal collocament:
  Sciora Costanza, sont pussee content
  Che ne s'avess avuu de tœulla mì.
Già eren paricc ann che l'era ansiosa
  De catass on omett de compagnia:
  L'omm l'è vegnuu a la fin, e adess l'è sposa.
E per quell se fa minga la bosia,
  Quand se dis per proverbi a ona quai tosa,
  Che no vanza mai carna in beccaria.

A ona sciora per di brugn secch.

A vedè che la fa d'indifferent
Cont i fatt mee, che no l'ha mai faa inscì,
Pensi e repensi tutt el santo dì,
Se mai avess commiss quai mancament.
Ma per quant pensa, no me poss tra in ment
D'avegh daa quai disgust, che sappia mì;
E se fors hoo mancaa senz'avvertì,
Me par de merità compatiment.
El fatt l'è quest, che lee no la me scriv,
No la cerca pu cunt del Pelliscion,
Comè s'el Pelliscion no'l fuss pu viv.
Resti a vedè ona simil mudazion,
A vedemm traa de scagn senza on motiv,
Mi che prima s'era el so amison.
Ma sont d'opinïon
Che la faga parì d'avè su el grugn
Tant per esentuass de mandà i brugn.

Alla stessa.

Sura Costanza sont de lee anca mò
  Per sentì on poo se la me vœur grazià
  Quij tai brugn secch che gh'hoo mandaa a cercà
  Dal nevod del Curat de Cantalò.
E se l'è che la vœubbia dammi nò,
  Che la mel diga senza famm stantà,
  Che trovaroo ben gent de famen dà
  Fina ch' en vuj e bonn tant come i sò.
Al temp che specci de sentì el savor
  Di so brugn secch, sont squas seccaa anca mì
  Senza possè rizev i sœu favor.
E quell de no vedenn n' anca l'insegna,
  Hoo pagura ch'el m'abbia de fa dì,
  Che la sura Costanza l'è ona tegna.

Alla stessa.

Se stii brugn secch no vegnen pu che prest,
  Sura Costanza, i coss han d'andà maa;
  Hoo già pront penna, carta e carimaa,
  Per dagh, come se dis, el nomm di fest.
Chi no ghe vœur tant scus, nè tant pretest;
  Se de nò, già l'ha vist, ch'hoo comenzaa
  A digh dree tegna in del sonett ch' hoo faa;
  Se ghen foo on olter, ghe refiri el rest.
Che la s'ingegna donca de mandai
  Prima che vaga innanz cont el componn,
  Prima che tra de nun faghem di guai.
Perchè se se comenza a fa di pien,
  Con tutt che i pien de brugn sïen coss bonn,
  Per lee saran tant tossegh, tant velen.

Alla stessa.

N'hoo mai faa tant sonitt in vita mia
Per quatter strasc de brugn, com'hoo faa adess:
Ma el manch l'è fai; el pu che me rincress,
L'è quell vedè che l'è tutt temp traa via.
Subet che s'ha a che fa cont on'arpia,
Hoo pari a fa di vers, che l'è l'istess;
No la vœur rendes, se la se credess
De dovè cattà su che affront se sia.
E de fatt, se no'l fuss per el respett
E per l'amor che porti ai so parent,
Vorrev propri con lee fa i mee vendett.
Sì, per dïana! ghe vorrev dà dent,
Segond hoo protestaa in l'ultem sonett,
Giacchè anca quell no l'ha fruttaa nïent.

Al pader dell' istessa.

Tant hoo faa coi me vers, e tant ho ditt
Per avè sti brugn secch, che finalment,
Dopo cinqu mes che i specci, gh'è staa gent
Che s'è risolt de scœudem el petitt.
Adess, sur Chirech, el ringrazi in scritt;
A temp e lœugh saront personalment
In cà Crivella a fa i mee compliment,
E ridaremm on poo sora ai sonitt.
Ghe mandi intant la soa scatoletta,
Con dent quatter maron domà per lu,
Tant assee de fa on brindes al poetta.
El me dirà che l'è ona piœuggiaria;
Ma se no poss faghen sta dent de pu,
La colpa no l'è minga tutta mia.

Al sur Cont Abaa Crivell,
per on altar de marmor donaa a la gesa de Bovis.

In st'occasion che chi s'è faa pales
El spiret del sur Cont Abaa Crivell,
S'è veduu che l'ha el cœur anch per i ges,
Minga domà per fa fiorì Mombell.
L'ha faa innalzà a Bovis, tutt a so spes,
On altaron de marmor talment bell,
Che i olter altaritt de stii paes
Besogna che ghe faghen de capell.
Ghe se ved dent l'ideja d'on gran scior,
La splendidezza, el zel e la pietaa,
E la premura d'onorà el Signor.
Sïel ben benedett, sur Cont Abaa,
L'ha faa on'opera tal d'avenn onor,
E de durà per on'eternitaa.
Quell però ch'hoo notaa
L'è che fors in Bovis, stoo bell'altar
No'l stimaran per tropp particolar;
E'l perchè già l'è ciar:
Hin gent ch'ha'l nomm con lor, gran mammalucch
Che no s'intenden d'olter che de zucch.

Per on tal Pader Giacom capuscin, direttor di condanaa a l'ergastol, per ona burla ch'el ma faa.

Pettà de sbalz ona s'ciavina indoss
A on innocent, a on galantomm par me;
Vestimm de condanaa de cap a pè!
Besognarav che n'avess faa de gross.
Mi n'hoo mai faa nè 'l lader nè 'l baloss,
Mi no sont in disgrazïa del Re:
Vorrev donch che disissev el perchè
Cont on pret savi avii de fa sti coss.
Per vestimm con reson de quij tal pagn,
Besogna prima fa vedè che sia
On olter bon lavò voster compagn.
Giacom, de sti giughitt no femen pu,
Che l'è ona solennissima pazzia,
Vorrè dà ai olter quell che fa per vu.

Ben volontera, sur Marches patron,
Ghe farev el sonett ch'el ma cercaa,
Sul fattarell del Pader Ballïon,
S'el fuss lezet a digh i mee peccaa.
Ma renovà mo in vers la confession,
La vergogna e 'l rossor ch'hoo già provaa
Quell dì che sont staa a Rò con quij smorbion,
La me par ona cossa che sta maa.
Se tratta de materi on poo scabrôs,
De pastizz fregg e cold, de coss cossett,
Che per dilla l'è mei tegnij a pôs.
Benchè (mi gorgoran!) senza reflett,
A st'ora gh'hoo già ditt tant coss a vôs
Ch'el sa asquas tutt anch senza el me sonett.

Sora l'usanza che gh'ha la sura Contessa Busca de vegnì fœura in villeggiatura a Castellazz, quand l'è propri già invernа.

Appenna hoo vist i tecc a vegnì gris,
  Ch'hoo ditt: gh'è nev; bisogna che m'invia
  A la gran villa Busca quand se sia,
  Senza che speccia ulterior avvis.
E prest prest hoo faa su la mia valis,
  Content a fa anch a pè quij quatter mia,
  Per ess a god la söa compagnia,
  Giacchè ghe sont tant servitor e amis.
E pœu lee la gh'è minga, e gh'è la fiocca.
  Coss'è sta robba? O che 'l la vista nò,
  O che (no savarev) l'è andada in occa.
Ma hoo pœu capii el perchè: la nev ch'è giò,
  A tenor del so gust, l'è on poo tropp pocca;
  Sicchè la speccia che ne vegna anch mò,
      Almanch on brazz o dò:
  De fatt, quand gh'è gran nev, gran fregg, gran giazz,
  Chi vœur trovalla vaga a Castellazz.

Al sur Curat . . . .

Anch senza ch'el me faga tanc istanz,
Incœu, senz' olter, sont de lu a disnà,
Ma con quest che no'l staga a preparà,
Segond el solet, tucc quij gran pittanz.
Ona bona minestra, on tocch de manz,
On quaj piattin de mezz, se le vœur fa,
On poo de robba dolza, già el se sa,
Cont el so rost, per mi ghe n'hoo d'avanz.
Ma vuj on patt, ghe parli ciar e nett,
Se gh'hoo de sta, se de no torni indree:
El patt l'è che no vuj el *visighett.*
Car el me sciur Curat, hoo vist assee;
Ho vist che lu el me fa tegnì el mocchett;
E mi, com'hoo de fagh el candiree,
M'è pu car sta a Soree.
No gh'avaroo on disnà compagn del so,
Ma nanca brusà i did torna cunt no.

Chì sì che se sta ben, chì sì l'è on spass;
  Ma a pian terren, la me dirà anca lee,
  Ch'el fregg e l'umid el se sent pussee,
  Per quant ghe sïa legna de scoldass.
Sala chi l'è che ghe sta bén de bass?
  I bust di imperator, Vener, Pompee,
  Coi olter statov che ghe ven adree,
  Perchè quist hin de bronz, oppur de sass.
Ma nun che semm de carna, e massim mì,
  A sta de bass col fregg de sta stagion,
  Ghe disi che l'è robba de morì.
E adess che l'ha mudaa situazion,
  Son tutt content, no voo pu via de chì,
  Nanca a famm descascià cont on baston.
                Ghe domandi perdon
  De quell sonett satiregh che gh'hoo faa,
  Dove gh'hoo ditt: a revedess st'estaa.
                Capissi ch'hoo faa maa;
  No faroo pu sonitt de sta natura,
  Via che no vegna on'oltra congiuntura.

Ezzellenza, saran duu mes e mezz,
  E che no sïen fors anca pussee,
  Che sont priv de l'onor de sta con lee,
  E del piasè de god i so finezz.
Soo che l'è stada in Arconaa on bell pezz,
  Ma l'era giust in temp che s'era adree
  A mett on poo de segher in granee,
  Dove consisten tucc i mee ricchezz.
Adess mo ch'hoo miss vïa quell pocch gran,
  Che la me speccia pur, che in sti pocch dì,
  Olter non occorrend, sont a Milan.
E no ghe torni pu per l'avegnì,
  Come quest'ann, a stagh tant temp lontan:
  Ho faa cunt che ghe gionti olter che inscì.
    Nissun sa, domà mi,
  Che dagn l'è el mè quell de vedess de rar,
  Massim adess coi zuccher inscì car.

Al Pader Golp oblatt de Rò, in temp ch'el Pelliscion l'era là ai sant eserzizi.

No no, sur Pader Golp, che no'l dubitta,
Che no sont minga chì per fa sonitt;
Sont chì per piang de cœur i mee delitt,
Sont chì semplizement per mudà vitta.
Verament el fattor del sur cont Litta
(Mi no soo minga chi ghe l'abbia ditt)
El m'ha mettuu in d'on lœugh ch'el mett petitt
Pussee de fa el poetta ch'el romitta.
Ma mi che adess vuj tend a i eserzizi,
No vuj savenn de vers: capissi anch mì
Che in st'occasion ponn famm del pregiudizi.
E pœu subet che lu el comanda inscì,
Besognarav che fuss senza giudizi
E senza temma affacc, a no obbedì,
Almanch fin che sto chì.
Bell bell con sti protest, con sto promett
De no fa vers, s'avii già faa on sonett.
Che sitta marcadett!
L'è vera: oh pover mi! Ghe sont daa dent
(Ch'el me perdonna) inavvertentement.
Che bon proponiment!
(El dirà) s'hin istess quij ch'avii faa
In di eserzizi per schivà el peccaa,
El me pretin, stee maa.
No no, n'hin minga inscì, sur Pader Golp,
I so meditazion m'han faa tropp colp.

Hoo rezevuu el tabacch, ben bon che l'è,
  El var pussee ona presa de quest chì,
  Che nè des de Siviglia o de Rapè;
  Tabacch con conscia che no i poss soffrì.
Ve ringrazi intrattant, ma vuj savè
  Cossa el ve costa in tutt a fall vegnì;
  Che l'è ben giust, se m'avii faa el piasè,
  Che ve daga quell tant ch'hii spes per mì.
E pœu gh'hoo on olter debet de pagà
  Che asquas asquas me regordava no,
  E l'è 'l sonett che v'hoo promiss de fa.
Ecco donca el me debet: adess mo,
  Come v'hoo daa i danee che v'hoo de dà,
  I mè partid resten saldaa tucc do.
                Ma ghe resta però
  L'altra partida che no saldi pu,
  De tanti obbligazion che gh'hoo per vu.

Ecco quij tai danee che v'hoo de dà,
  Ciappei, e no me stee a fa compliment,
  Se vorrii che ve torna a incomodà;
  In difett, no ve disi pu nïent.
Questa la var cinqu sold! De quand inscià,
  Dopo che m' hii servii puntualment,
  E ch'hii sborsaa di vost fin d'on pezz fà,
  Hii minga de rizev el pagament?
Capissi el vost bon cœur, Cattani car;
  Ma nanch per quest vuj fa ona spelorciada
  De no pagà el tabacch quell tant ch' el var.
Gh'è po vess gent de damm ona taffiada
  Col dimm che sont giust degn d'ess titolar
  De quella Santa Vergina inscì fada;
                    E la sarav ben dada:
  Sicchè per tutt i vers no me conven
  A tralassà de dav quell che ve ven.

Per ess vegnuu el zuccher inscì car.

Gh' hoo ona desgrazia, se gh' avess de dì,
  Che pu grossa d' inscì no la po vess.
  De centenara che me n' è suzzess,
  Quella che passa el segn l' è questa chì.
Ecco, Zellenza, se 'l le vœur sentì:
  L' è vegnuu car el zuccher all' ezzess.
  Quist che desgrazi! Se no mœuri adess,
  No soo minga quand abbia de morì.
Tutta la robba dolza da mangià,
  L' è, se po dì, l' unica mia passion,
  L' è semper stada e semper la sarà.
Adess donch pu caffè! pu zabajon!
  Pu bescott! pu past froll! nanch de tastà,
  E pu nessuna sorta de bombon.
                Oh pover Pelliscion!
  Pu robba dolza! semper robba brusca!
  No sia mai vera! restaroo in cà Busca.

Hoo creduu semper che sta mia patronna
Col tœu marì la se fudess sodada,
Che la fuss pussee savia e pussee bonna,
Ma vedi che no l' è nïent mudada.
Vedi che inscambi de portass de donna
E de pensà che adess l'è maridada,
L'è anca mo quell'istessa ragazzonna,
Matta come on cavall, mezza ispirtada.
Despresi, logg, comedi senza fin,
Paroll che va a la pell, pesciad, strapazz,
Hin i bej grazi che la fa al Cicin:
E da che l'è vegnuda a Castellazz,
Besogna dì per me fatal destin,
L'ha me ne fa soffrì de tucc i razz.
Tal che n'han faa di sguazz
La gent de mì, comè fuss staa el buffon
De tutta quanta la conversazion;
E mi pover mincion
Che posseva tanc vœult fa i mee vendett,
E ortigalla cont on quai sonett,
Son semper staa quïett,
Credend che la dovess mudà sistemma;
Ma vedi che la vœur famm perd la flemma,
E che per quant me premma
De fa minga de guaj, minga d'impegn,
La vœur a tucc i cunt tiramm a segn
De raffinà l'ingegn,
Per digh, cont ona fira de sonitt,
Quell tant che fina adess gh'hoo minga ditt;
E scœudegh el petitt

Di vers che tutt i dì la m'ha cercaa;
Giacchè vedi ch'el cas l'è desperaa,
E che già de sto maa
L'è del tutt impossibil de guarì,
E quest, se no'l le sa, gh'el disi mi.
Hoo semper sentuu a dì,
Che l'è prima la mort e pœu el giudizi,
Che el lôff el muda el pel, ma minga i vizi.

Sicchè, quand eel, Popò, ch'el vœur desmett
De squittà giò tant vers e tanc canzon
Per criticà sti pover mee gambett,
Pussee de quell che fava el cont Anton?
No 'l se contenta minga d'on sonett,
Che, per Diana, el dà de man al falcion,
E lì el desquatta tucc i mee difett
Senza ritegn e senza remission.
Mi fagh tucc i pont d'or, tucc i finezz,
Procuragh on bajlott de mettel via,
E pœu per pagament tiramm de mezz?
No no, quest chì l'avarev mai creduu;
Ma mi per castigall diroo a Maria:
Ciappee sto tôs, e fegh tœu tœu sul cuu.

Sposandes la sura Caterina Lattuada.

Hoo bell e vist (e quest l'è cinqu in vin)
Che i tosann, com' hin bej, com' hin grazios
E savi, che l'è el pu, no stan lì ozios,
Ma s' en van fazilment al so destin.
Lee che l'è tal, sura Caterinin,
Quand manch ghe se pensava, l'ha fa spôs
Con quell che l'eva el so pu car morôs:
Che faghen mo altertant i so vesin.
N'hoo gust, e n'hoo desgust: n'hoo gust per lee
Che l'abbia on gran brav gioven per marì,
E lu ona brava tosa per miee.
Ma intanta fina n'hoo desgust per mi,
Che no la vedi d'olter a Soree,
Nè a Scerïan, passaa sti quatter dì.
L'è on dolor de morì;
E se no mœuri nò, sala perchè?
Per la soddisfazion, per el piasè
Che prœuvi in del vedè
E mas'c e femmen in d'on mar de penn
A tœuss el fidegh e mangià cadenn.
Sì, gh' en sarà sossenn,
Chi per invidia, e chi per el motiv,
Come l'è appont el mè, de trovass priv
D'on tesor effettiv;
Gh'en sarà, me figuri, a Scerïan,
Gh'en sarà minga pocch in d'on Milan;
E pœu chì pocch lontan,
E pœu chì pocch lontan, consideremm,
Quij poveritt ch'aveva ciappaa el gremm:
Adess semm chì al tandemm

Per quell tal inscì faa prenzipalment,
Che con tutt el so fa d'indifferent
In faccia de la gent,
Col so fa el lôcch e desmostrass nagott,
Se sa però che l'eva olter che cott;
E sentiss tutt a on bott
Tra capp e coll sta poca bagatella,
Che on Varesott gh' ha tolt la soa bella!
Se no l'è mort in quella
De creppacœur, de rabbia e de dispett,
L'è propri robba de fa fà on quadrett;
L' è staa on colp marcadett.
Ma che? Se quist hin restaa lì in brusor
Han vuu la sort quaj vœulta in sœu favor;
Vuj mo dì, che almanch lor
Pon dì: Pazienza, anch che la vaga via,
Emm goduu on pezz la soa compagnia,
Che l'è el mej gust che sia:
Ma mi all'oppost, appenna l'hoo trattada,
Sciavo patroni! sura Lattuada,
In d'on moment l'è andada;
Poss ben dì che la sort l'ha maa tradii,
Che appenna hoo vist el sô, che l'è sparii.

Al Pader Giacom Capuscin.

Giacom, guardee che ven on me compaa,
Che l'è già staa a Milan prima d'adess,
Per intendes con vu d'on interess,
Ma serev ai delizi d'Arconaa.
Quest l'è vun ch'ha del fir in quantitaa
De consegnà a l'ergastol de fa tess;
Ve 'l raccomandi come fuss mi istess,
De fall servì a dover dai condanaa.
Guardee che no ghe faghen perd nagott,
O che in del prezzi possen tœugh de pu,
Perchè già s'ha a che fa cont di birbott.
E l'è per quell che l'hoo invïaa da vu,
Savend che galiott con galiott
No gh'è pericol che se faghen su.

Contra a di donn che, ciamaa a juttà a vendemblià, han faa a l'autor on gran deslass d'uga.

No pu donn, no pu donn per l'avegnì
A cattà l'uga, se scampass cent agn:
No pu donn (l'hoo già ditt e 'l torni a dì),
Perchè l'è pu la gionta ch'el guadagn.
En paccen tant, che in fin soo domà mì
Che slass me fan; e pœu gh'è l'olter dagn,
Che l'è pù quella che me fan sparì,
Che quella che va dent in di cavagn.
La sconden, sti bagass, fin sott ai socch,
Savend ch'el Pelliscion là no'l ghe ruga,
E me la fan sui œucc, de tant ch'hin scrocch.
E la mia robba intant la se destruga;
Mi me tocca a fa spes, e cavann pocch.
No pu donn, no pu donn a cattà l'uga.

Oh come el boffa mai sto sur Prevost
  Cont i Curat e cont i Cappellan,
  Per l'aria ch'el se dà de Capp Pleban,
  Esaltand l'eminenza del so post.
El vœur che tucc ghe staghen sottopost,
  El cred d'ess a dì pocch on mezz Sovran;
  Ma el sa minga ch'el cala parigg gran,
  E che in sostanza l'è pu el fumm ch'el rost.
L'è Vicari Forani; idest l'è quell
  Ch' ha l' incombenza dai superior
  De visà se on quai pret el va in bordell.
Lu mo'l le ten per on gran post d'onor,
  Che s'el gh'avess do dida de cervell,
  El capirav anch lu ch'el fa di error;
          No l'è che relator
  De quell che po zuzzed, e se l'è tal
  No l'è minga on Vicari general.
          Nè 'l capp d'on tribunal
  D'avè con lu la pienna podestaa
  De castigà quand vun se porta maa,
          Conforma el s'è vantaa,
  In vœuna de quij letter che l'ha scritt
  Ai Curat de la Piev, dove l'ha ditt,
          Che s' el vœur l'ha diritt
  De castigaj anch lor, s'el bisognass;
  E in tucc i letter (che'l ne scriv di fass)
          Je tratta d'alt in bass,
  E no'l risparmia i titol pu sprezzant,
  . . . .
          Trattandi d'*ignorant*,

D'*incolt*, de *malcreaa*, senza riflett
Ch' el strapazza di pret, fior de soggett,
Degn de tutt el rispett.
E per che cossa? Per di questïon
Che no gh'è nanch prenzipi de reson.
No l'è che l'ambizion
De comparì de pu, per ess Vicari:
E per quell disi che l'è nezessari
De fagh da giò on poo i ari.
Bisogna mettes dent coi man e coi pee,
Bisogna propi dessedà el vespee,
E lavoragh adree
A sto sur Prevostin pien de caprizi,
Minga per olter, per fagh fa giudizi;
Ma già gh'è pocch indizi:
El gh'ha on cert maa in del coo, per quell che vedi,
Che de guarill gh'è minga de remedi.

Sont chì, lustrissem scior, in di so man;
Soo che meritarev on legn su i spall,
O verament ch' el me fass dà on cavall
De quij propi massizz sul fabrïan.
Cossa vœurel mo fagh? Sont el Cassan,
Sottopost a commett domà di fall;
Sont vun che parla come on papagall,
E per fornilla, sont on tananan.
Come de fatt, se ghe pensava su,
Nanch a mazzamm diseva quell ch'hoo ditt,
Prenzipalment ch'hin coss de offendel lu.
Mi pertant ghe foo scusa in vôs e in scritt:
E pœu ch'el guarda coss'el vœur de pu,
Per fa ch'el me perdonna el me delitt.

Deciarazion amorosa buttada là, senza però sperà nagotta.

On sonett in quattr'œucc, on sonettin
On poo amoros, se la me dà lizenza,
L'è quest che ghe presenta Meneghin,
E che la scusa de la confidenza.
Mi sont comè in di gucc, comè in di spin
A no possè vedè vost'Ezzellenza;
Mi piangi semper el fatal destin,
Che me ten vïa de la soa presenza.
Vorrev vessegh insemma, come s'era
Quatter mes fa, che sarev tutt content;
El motiv l'è che ghe vuj ben davvera.
Ghe vuj tant ben, che ghe l'hoo sempr'in ment,
Ghe l'hoo fissa in del cœur d'ona manera
Che no me'n poss desmentegà on moment;
E sto a speccià impazient
Che riva'l dì prezios d'ess a Milan,
Per vegnì subet a basagh la man;
No poss pu stagh lontan.
Per olter no soo minga cossa 'l sia,
Hoo trattaa parigg donn in vita mia,
Ma sta gran simpatia,
O per dì mej, sto marcadett brusor,
L'hoo mai provaa, gh'el giuri d'omm d'onor.
Bardassa d'on Amor!
Cossa ghe solta, adess che l'è tropp tard,
De poggiamm de sti colp inscì gajard,
Pizzand senza resguard,
In mi che sont nagott, tutta sta fiamma,
E quell che me rincress, per ona damma.
Se me vegness mo in bramma

De tœumm, come se dis, quai libertaa,
El minga vera ch'avarev scuccaa
Per la disparitaa
Che passa tra de nun; semm minga in Franza
Da possè mett in camp l'*Eguaglianza.*
Se gh'era quaj speranza,
Sebben sont vecc, de famm cascà anca mo,
L'ha de tœu fœura di personn par so;
Tutt alter, ma lee no.
Eppur cossa diravela? giust lee
L'ha cattaa fœura per rostimm pussee.
Mi donch ghe mœuri adree
Che l'è già on pezz, e per la suggezion
No gh'hoo mai spiegaa ciar sta mia passion,
Via che in st'occasion:
Adess mo no poss pu, sura Marchesa,
Che la se daga minga per offesa,
Se bœugna ch' el palesa;
La savarà el proverbi: Amor e toss
Hin coss che dove gh' hin se fan cognoss:
E per no vegnì ross
A digh sul vôlt de sti bej coss cossett
Gh'hoo pensaa tant fin ch'hoo trovaa el segnett
De metti in d'on sonett.
Lee che la diga pœu quell che la vœur:
Mi intant n'hoo assee d'avè spiegaa el me cœur.

Al sur Pessina, per certi so rimm.

On poetton par vost no'l ven mai pu,
Vu in tucc i vers fee vers, e che sur vers!
Vers che nessun ghe trovarav el vers
De faj inscì polid come i fee vu.
I voster rimm, che varen on Perù
Rispett ai mee, che n'han nè indrizz nè invers,
Ve preghi a no lassai andà despers,
Se vorrii che risalta i vost virtù.
Stampei, o fei stampà senza pagura,
Che capiran chi sii tutta la gent,
E ve farii famos fin ch'el mond dura.
Quand hoo sentii quell part del vost talent,
Mi che ghe n'hoo quai poo de stroladura
In de sto gener de componiment,
Sont restaa verament
A sentì quell'estratt de poesia,
Che, a mè giudizi, l'è ona melodía
D'incantà chi se sia;
E se no basta de componn in rimma,
Vu sii pittor, e che pittor de zimma!
E pœu senza ch'esprimma
A vœuna a vœuna i bej virtù che avii,
Tucc quij de stii contorna san chi sii.
Però se ve credii
Che quell ch'hoo ditt el sïa minga assee,
Per lodav come va, diroo pussee.
Diroo che sii trii Pee :
Pastor, pittor, poetta, e de maross
Pessina, che fa quatter grand e gross:
Anzi, per dì tutt coss,

Diroo che sii architett e figurista,
Ezzellent per cantà, fisonomista,
Teolegh, moralista.
Diroo che savii fa on poo d'antiquari,
E che una vœulta favev l'ostiari.
Diroo che sii on sommari
Di scienz pù bej che sïa, e l'è on peccaa
Che staghev a Bovis: on omm dottaa
De tanta abilitaa,
Vun che a Mombell l'ha avuu l'onor in picol
D'ess elett a fà'l giudes . . . .

Pover mi, pover mi! Doman mattina,
E ben per temp, bisogna che m'invia
Vers al paes de la malinconia,
A la gesa de Santa Caterina.
Sto Soree benedett el mè sassina,
El me fa perd la bella compagnia
De tutt sti sciori, e massem de la mia
Cara e pœu cara sura Marchesina.
Speri per olter de vedella prest,
Vïa che no s'imbatta on temp cattiv,
Torni subet passaa sti qüatter fest.
No poss sta vïa no per tanc motiv:
E de sti tanc el prinzipal l'è quest,
Che mi lontan de lee poss minga viv.

Sur dottor Strambi, soo che l'è on brav omm,
  Prenzipalment in cerusia maggior;
  Soo che in tucc i so cur el se fa onor,
  E che no l'è segond el so cognomm.
Mi gh'hoo on zert maa che no ghe soo fa el nomm,
  Giust in mezz al coppin, comè on tumor;
  A toccall no'l me dà nissun dolor,
  Ma l'è dur e l'è gross sul fa d'on pomm.
E m'è staa ditt, che se no ghe ripari,
  In manch de quella l'ha de cress a on segn,
  Ch'hoo de parì el curat de Sant Macari.
Anem, Dottor, a mettes a l'impegn:
  Chì no ghe vœur onzion de strafusari,
  Ghe vœur ferr, ghe vœur art, ghe vœur ingegn,
        Ghe vœur on soggett degn,
  Come l'è lu, per fa on'operazion,
  Ch'è minga bon de falla ogni mincion.
        Già sont d'opinion
  Che quest el sia on tumor; e se l'è tal,
  No vorrev minga ch'el fudess egual
        Al tumor matrical
  Ch'aveva quella dama, e che anca mì
  Dovess cercà el Moscati per guarì,
        Ossia per parturì;
  Benchè i zerusegh che m'han visitaa,
  Dal primm a l'ultim, m'han assicuraa
        Che no l'è de quell maa,
  E credi che anca lu el dirà l'istess;
  Ma intanta fina, quell che me rincress,
        L'è ch'el tumor el cress,
  E se lu no'l se impegna a fall calà
  Dovaroo calà mi cont el sballà.

Critica d' on sonett sta faa per matrimoni.

Quand legi quell sonett, vegni pur gris
A sentì quij goffad, e gh' hoo rossor
Fors pussee mi anca mo che l'autor,
Considerand i strambarij ch' el dis.
De quand in scià l'ha de cercà i benis
Vun ch' è nanch degn de mandà giò el savor
De quij benis che là ch' in robb de scior,
On poetta baloss, on pover sbris!
E pœu con che reson, st' ardimentos,
L' ha d' azzardass a mettes a l' impegn
A fa sonitt a quella sort de spôs?
Tasen, o se de no van de retegn
I poetton de zimma, i vertuos,
E quest mo l'ha de fa de bell' ingegn?
Ch' el tœuja via el segn,
Che per vers milanes sto sur badee
No l' è, nè el sarà mai el so mestee.
E gh' han de rid adree
Minga pocch se va attorna sto sonett,
Tanto pu che leggend el primm terzett,
Staran lì on poo a reflett,
Là dove el dis, che toccand su la man,
Gh' ha de nass trii fiœu. Che tananan!
Domà a toccà la man
E nïent olter, nassen i fiœu?
Se quest se dass, mi, sott al dì d' incœu,
Ghe n' avrev on basgiœu.
L' augúri per quell lì l' è bell e bon,
Magara el ciel ghe daga suzzession
De mas'ciott a monton;

Ma vun la vœulta, minga trii in d'on bott,
Perchè in ses vœult la ne farav desdott.
No vuj dì pu nagott
Contra a i vers de costù per no inrabimm,
Per no fagh pussee smacch cont i me rimm.
E pœu el podarav dimm
Che sont tropp longh de lengua, e per vendetta
Parlà maa di fatt mee su la gazzetta.

Al sur Cont Ignazi Caimm,
Memorial del giardinee Prada staa licenziaa dal so servizi.

Sì, che quai vœulta hoo strapazzaa 'l mestee:
Pur tropp cognossi i mancament ch'hoo faa,
Lassand i sœu interess per tend ai mee,
E per quell dal sur Cont sont licenziaa.
Ah sur Patron! Sont el so giardinee,
Se mi voo via son pers, son sassinaa;
Cont i lagrim ai œucc sont ai sœu pee
A fagh cent scus, a domandagh pietaa.
El m'ha soffrii tanci agn al so servizi:
Adess sont vecc, ch'el me sopporta anch mo,
Che ghe prometti che faroo giudizi.
L'è vera che l'è dada la sentenza;
El demeret el gh'è, nol neghi no,
Ma gh'è dè contraponn la soa clemenza;
E 'l so cœur, Ezzellenza,
Nol podarà soffrì ch'el pover Prada
El vaga pittoccand su d'ona strada.

A Maria Cantona.

Sentii che vuj retrav inscì de gross
La mia morosa, quella di Canton;
L'unica donna che me fa passion,
E che me mett anch mo del fœugh adoss.
On pezz de giovena on poo grossa d'oss,
Ma bella tantetant: duu bej oggion,
Bell vôlt alegher, bella carnagion,
Bell corp, bell portament e bell tutt coss:
Graziosa in del parlà, graziosa al tratt,
Che la par mai fiœura d'on ferree;
E l'è anch per quell che mi ghe voo adree matt.
In sostanza el mej mobil de Soree,
In gener de paisann (già quest l'è on fatt)
Sì, sott al dì d'incœu, l'è propi lee.
S'avess de tœu miee,
Anca in concors de che mostacc se sia,
No vorrev altra donna che la mia
Carissima Maria.
Chi la conoss, fors me daran del baccol,
E me diran che se no l'è on spettacol,
No gh'è nanch sti miracol.
Diran che la gh'ha el goss, che l'è malfada,
Che la gh'ha i paner, e che l'è sboggiada;
E che se l'hoo retrada
Tutt all'oppost, no l'è de fass stupor;
Sont minga mi che parla, l'è l'amor.
Mi mo diroo a costor,
Ch'hin lengu d'inferna, lengu scomunicaa,
Ch'el fan a bella posta per di maa;
Ma viven ingannaa,

Se creden, col sprezzalla in sta manera,
De famm resolv a no guardagh pu in cera;
Perchè, s'el fuss anch vera
Che l'avess sti defett che senti a dì,
Ghe provaroo che per resguard a mi
L'è bella ben anca inscì,
Con quell proverbi, ch'el fa giust al cas:
No l'è bell quell ch'è bell, ma quell che pias.

Sciora, ghe parli ciar, l'è in d'on error
Se la pensa che mi ghe mœura adree:
Nè sont tant fazil a patì el brusor,
Massim per di donn ciall, come l'è lee.
E pœu mi no sont vun de fa l'amor,
Nè tant pocch le permett el mè mestee;
Ma quand anca fudess de sto tenor,
El so vôlt d'invaghimm l'è minga assee.
In primm lœugh no la gh'ha, come dis quell,
Nè polizïa, nè bellezz, nè tratt;
In segond lœugh l'è tocca in del cervell;
E con tutt sti bej coss, ch'hin coss de fatt,
L'ha mo de cred che vœubbia fagh de bell?
Se lee l'è matta, mi sont minga matt.

No podend trovà a noll on cavall de taccà.

S'avess de mangià appenna de sta in pee,
S'avess d'andà strasciaa pesg che on cercott,
S'avess de vend el lecc per fa danee,
Vuj tœu on cavall anch mi da taccà sott.
No vuj olter savenn de fa 'l lecchee,
Che me stracchi, e no vanzi che i scarp rott,
E no vuj che nissun me rida adree,
Che tegni lì i carrocc a fa nagott.
Vuj tœull, s'avess de fa quell che se sia;
Perchè già vedi che da sti vilan
No poss speraghen ona cortesia.
A cercagh el cavall d'andà a Milan,
Che l'è el viagg d'on des o dodes mia,
Chi el credarav? hoo mai trovaa i pesg can.
A dagh la borsa in man,
E digh: ciappee, paghev fin che ghe n'è,
Ma demm el vost cavall, femm stoo piasè,
Che no poss pu andà a pè;
Demmel per caritaa: vœuren dall no,
E me responden ch'el cavall l'è sò.
A l'incontrari mo,
Se provass a cercaghen vun sul cuu,
Allora sont sicur che m'en dan duu,
. . . .
Fortuna che n'hin minga tucc inscì,
Diversament no vorrev nanch sta chì
A damm cent scud al dì.
Ghe n'è de bon: gh'è el Franz de la Cassinna,
Gh'è Ferdinand, l'Ost de la Colombinna,
Che a cercagh la marsinna

Me dan anch quella senza fass pregà;
Ma per i olter tucc se po crepà.
Basta, se poss rivà
A fa corr el me legn, hoo d'ess content,
Massim per falla in barba a quij tai gent
Inscì mal servizient.
Che gust a fagh vedè che anch senza lor
Marci in la mia carroccia come on scior.

Tacchi i mee legn, magara tucc trii a on bott,
Se fussen bon tucc trii de ruzzamm chì;
Ma credi pu de no che nè de sì,
Perchè, se no m'inganni, hin tucc trii rott.
Sicchè no poss servimen per nagott;
E pœu, quand anca men podess servì,
Com'hoo de fa? Via de tiraj chì mi,
No se trœuva on cavall de taccà sott.
E per vegnigh a pè, già se po nò:
El ved anch lu ch'el temp no'l le permett,
L'è troppa per adess la nev ch'è giò.
Soo che perdi on ris giald, perdi i polpett;
Ma quest l'è el manch: el gh'è de pesg anch mo:
Gh'è che perdi quell'olter visighett.
No poss donch che ripett
Quell ch'hoo ditt in di vers che gh'hoo mandaa,
Che sont on pover omm desfortunaa.
Nissun m'ha mai cercaa
In di giornad ch'el temp l'era inscì bell,
E mo adess ch'ho d'andà, come dis quell,
A fa tirà la pell,
Che per on pover pret l'è on gran sollev,
Vat a fa bolgirà, ven giò la nev.

Per el matrimoni del sur Pepp Golp.

Se l'è vera quell tant che senti a dì,
 Che te sposet quell mobil insci faa,
 Semm semper staa bon amis per el passaa,
 Vuj ch'el sïem pussee per l'avvegnì.
Anim, fa prest a falla dì de sì,
 Intanta fina che l'è chì a Scesaa;
 Puttost se fass bisogn de sigurtaa,
 Digh pur, anca a me nomm, che sont chì mi.
Mi te daroo la cà per ti e per lee;
 E pœu portandes ben, sont quell tal omm
 De datt, a on'occasion, robba e danee.
E se no faroo quest, mudemm el nomm;
 Ma con patt che te tœujet per miee
 La serva del sur Carlo Bonanomm.

Ringrazi de ver cœur el sur Marches,
 Sura Marchesa la ringrazi anch lee,
 Che m'han tolt via de quell brutt Soree
 Per menamm a vedè di bej paes.
Hoo vist ona gran part del Novares,
 Sont staa a Varall, e senza spend danee,
 Che l'è pœu quell che m'è piasuu pussee,
 Mi god i spass, e i olter famm i spes.
Poss dì, i mee sciori, ch'abbia vist on tagg,
 Ch'el simil l'ho mai vist in vita mia,
 Come sont staa content de quell viagg!
E se mai, l'ann che ven, tornassen via,
 I preghi a no famm perd el bell vantagg
 De god la sova cara compagnia.

Al sur Amanzi Cattani.

Se fussev bon de famm avè a Soree
De quell tal tabacchin me predilett,
Però m'intendi, cont i mee danee,
Cattani car, ve vorrev fa on sonett.
Già ve l'hoo ditt che mi ghe mœuri adree,
Perchè l' è natural, perchè l'è s'cett:
Fee donca i diligenz, e se 'l trovee,
Compremen on quai para de boett.
Quell me desseda e quell me mett legria,
Domà ch'en tira sù ona mezza presa,
E l'è anca tabacch d'economia.
Se poss avell, mandi tra Lesa e Stresa,
Sïel de luss, sïel come se sia,
Tutt el tabacch che venden all'Impresa.

Al sur cont Ignazi Caimm.

Progett per mijorà la condizion di sœu massee, tujendi fœura de la necessitaa de depend per besti di bastrozzô de Saronn, col dagh lu el patron istess tucc quij besti che ghe po fa de besogn.

Ezzellentissim scior, sur cont Caimm,
Gh'hoo propi on gust de matt, sont tutt content
A sentì che ghe piasen i mee rimm;
Pertant me cress la vœuja e l'ardiment,
Subet ch'el dis che l'ha piasè a sentimm,
De tirà a man quaj olter argoment,
E, se anch sti vers ghe incontren, come speri,
Han de fornì a Soree tucc i miseri.
Sì; paricc che patiss di sœu pajsan,
Patiran minga tant per l'avvegnì;
Ghe vanzarà quaj vœulta on poo de gran,
E saran scus ogni freguj d'ess lì
Col sacch sott sella e col cappell in man
A cercà del fattor de trà de chì:
Saran scus de trovass al san Martin
Senza roba in granee de dà al molin.
Chì me figuri ch'el sur cont Ignazi
Nol savarà nanch lu coss'el se diga
A sentiss intonà sto bell prefazi;
Fors el dirà che l'è ona quaj vessiga,
E se l'è inscì, no vuj savenn desgrazi;
L'era mej che sparmissev la fadiga
De mett giò vers per i dolor de coo,
Che mi sto pussee ben quant manch en soo.

No, grazia al ciel, l'è minga de sto taj,
Come tanci ghe n'è, che quand se tratta
De liberà el so prossem d'on travaj,
Domà a tragh on motiv dan in la matta,
Disend che lor no vœuren savè guaj:
Lu l'è pazient, morever, e el s'adatta
Al scior, al sbris, a quell che butta butta,
E dove el pò juttà ona man, l'ajutta.
Gh'è quattr o cinqu massee sbiocch de manera
Che stanten verament a fa i fatt sœu:
L'è anmò de comenzà la primavera
Che i poveritt han già fornii i fasœu,
Gh'han già vœuja la panscia e la panéra;
Caregh de debet, caregh de fiœu,
No san meneman pu dove voltass:
Roba, per brio! de fa piang i sass.
E pur gh'han anca lor l'istess terren
Che gh'ha quij olter che gh'han pan in sul so:
Eel fors che nol lavoren minga ben?
Che faghen l'asen? Ezzellenza, no:
La sova part la fan; quest el proven
Del comenzà ona vœulta a crompà on bô
D'on mercant de Saronn: a revedes;
Chi ghe dà dent l'è condanna in di spes.
Hin i mercant de bœu la soa ruina,
Chè sott al titol de dà vïa a cretta
Quell rozz o quella bestïa bovina,
Ghj fan pagà do vœult pu de la metta;
E cont ona malizia la pu fina
Che sïa mai, sta razza marcadetta
Semper a furia de trappolarij
Gabben, se ghe dan sott, i resgiorij.

L' ha besogn, per esempi, el tal massee
De mett, come se dis, quaicoss in stalla;
Ma trovandes a l'assa de danee,
Nè savend in che termen prategalla,
El va a Saronn, el ciappa on marossee;
Ma, prima de parlagh, el le regalla,
O pur el ghe promett de regalall,
Con quest però ch'el jutta a sassinall.

Ghe sarav, el ghe dis, mai per fortuna
On quai para de manz de comsedè?
Sii vegnuu giust in d'on bon quart de luna,
El ghe respond; gh'hoo de serviv de re:
Se finadess gh'hii vuu la desfortuna,
Sta vœulta ve pientee de cap e pè:
Ghe n'hoo duu bej, ch'hin propi bon per vu;
Se no fee ben con quist, no fee ben pu.

Bœu come quist en capita de rari:
L' è a vedè mo se podaremm giustass,
Perchè quell omm el sta on poo tropp sui ari;
Ma mi procuraroo de trall abbass,
Per favi dà a bon patt, e men deciari
Che quell che nol farà per quij del Sass
E per mi, nol le fa nanch se vegness
On'oltra vœulta al mond so pader stess.

Intant s'invien de Baldissar Morand
Per fa che reussissa ben el contratt;
Là se mangia, se bev, se spend, se spand,
Là se voja in pocch temp pussee d'on piatt,
E questa chì, generalment parland,
L'è l'usanza che ten i Saronnatt;
Nè poden fa nagott, che no ghe sia
De god prima quaicoss a l'ostaria.

Adree a quell massee che va a la busa,
  On olter ghe sen tacca de maross,
  E cont on quaj pretest, ona quaj scusa
  El jutta pœu anca lu a pippagh adoss.
  Alto, fiœuj, che i ha trovaa in la Gusa
  I danee de drovaj inscì a l'ingross;
  Paccee senza pagura, e che la vaga:
  El marter de Soree l'è quell che paga.

Van finalment per contrattà sti besti
  Con pien la pell, cont on freguj de ragn;
  E mi gh'hoo compassion, perchè me vesti,
  Come dis el proverbi, di so pagn:
  Andee, el mè galantomm, ma ve protesti
  Ch'avii de sospirà per paricc agn;
  Vegnarà el temp (inscì nol vegness nanch!),
  Che se adess gh'avii poch, gh'hii d'avè manch.

Chi è staa a l'inferna, sa che penna gh'è,
  E per quest parli con calor e zel:
  Hoo compraa anmì, come el le vœur savè,
  Duu bœu che m'hin costaa tri sold al pel;
  Gh'hoo dovuu borlà sott perchè, perchè
  I agn hin andaa maa; ma, grazia al ciel,
  En sont sortii, chè sera in d'on' inferna,
  Nè mai de lor cromparoo bœu in eterna.

Guardee, resgiô (el comenza quell mercant),
  S'hii mai veduu do macchen de sta sort,
  Capazz de tirà adree on carr trïonfant,
  De tant ch'hin spiritos, de tant ch'hin fort:
  Costen on poo, l'è vera, ma intrattant
  Sii franch d'avegh duu bœu ch'hin mai pu mort;
  Gioven de cinqu in ses, on bell mantell,
  Ben gambaa, gross de coppa e dur de pell.

Hin, a dì poch, tucc duu trent'onz d'altezza;
L'è bell tant el sinister comè el drizz;
Tucc duu d'on pel, tucc duu d'ona grossezza,
E sott al carr, domà a toccaj on sgrizz,
Paren duu polledritt senza cavezza;
Van, che je porta el vent, come do frizz. —
Lavoren ben? — Catt! se lavoren ben!
Principalment a dagh inanz del fen.
Hin pœu de bona bocca? — Malarbetta!
Appenna se gh'è daa pienna la marna,
Che in d'on moment gh'han lì la marna netta;
E pœu no vedii chì com'hin in carna?
Sì, mangen ben; ma a dilla ciara e netta
L'è che tutta la pissa la se guarna,
Per fa che lappen su tucc i scaron
De mes'ciag dent insemma al beveron.
Insomma quist hin dô gran besti bonn,
E per la sanitaa vij doo ai statutt
(Però ai statutt, s'intendem de Saronn,
Ch'el vœur pœu dì ch'hin minga san del tutt).
Intant me l'inlocchissen pu che ponn,
De manera che quell el sta lì mutt;
El gh'accorda tuttcoss, e el cred el bacol
Al venditor, come s'el fuss l'oracol.
E ben, sciur tal di tal, coss'hoo de dagh?
Ma ch'el disa domà l'ultem ristrett,
Chè vedaroo ancamì se poss rivagh.
O possè o no, perchè el ghe dà l'aspett,
O almanch el fing de dall, bœugna cordagh
Quant mai el ne partend, e lassass mett
Del boja, per spiegalla in poch paroll,
Come diressem nun, la corda al coll.

Se tira a man ona polizza, e se scriv
  Quell che comanda el solet marossee,
  On prezi che chi compra no po viv.
  » Saronn, ses Giugn: Al Sass che sta a Soree
  » Per duu manz de lavô, de mantell piv,
  » D'accord (le savarà pœu lu 'l dì adree)
  » Che s'obbliga chì sott... Mettii el vost nomm...
  (De sta, fina ch'el scampa, pover omm.)
Se po dà birbarïa pu esecranda?
  Ch'abbia de sta el pajsan a discrezion
  D'on marossee birbott che, s'el comanda,
  El comanda a vantagg del sô patron!
  N'occorr ch'el sagher el ghe raccomanda
  De fa i coss a dover: l'è inscì mincion,
  Se l'è salarïaa per sto motiv,
  A fa mal opra a chi ghe dà de viv!
Menej a ca che sii servii d'amis;
  Ma a cunt del debet, avvertiv che vuj
  On quaicoss al present. — Scior (el ghe dis),
  Mi fina passaa tutt el mes de Luj
  No podi dagh nagott. — No gh'hii on bô gris? —
  Ghe l'hoo, ma vorrev mo speccià on freguj
  A vendel, per vedè se podess mai
  Fa i mee coltur senza crompà cavai.
S'el vœur avè pazienza, gh'hoo ona vacca
  Che l'ha de fa el buscin sta settimana. —
  Gh'hii nïent'olter? Me la cuntee fiacca:
  L'è assee per el maross e la dovana;
  Sti vost reson mi noi valuti on'acca. —
  Ch'el senta. — Hoo già sentii. — Gh'hoo on poo de lana... —
  Vuj propì quell bô gris. — L'ha ben premura!
  Ch'el tira inanz on poo: coss'hal pagura?

Ma la premura l'è che in quell moment
El ghe le cerca vun de compagnà;
E lu, per god anch sto segond clïent,
Le vœur a tutt i cunt per bastrozzà:
Inscì l'otten el scrocch tutt el so intent,
Che l'è de fa guadagn de scià e de là:
A vun no ghe 'l valuta quell ch'el var;
A l'olter ghe le fa pagà tropp car.

Passaa che sia quell bô sott ai so man,
Conforma hoo ditt, anca che la campagna
La vaga maa, che no la faga gran,
Lu nol ghe gionta on bor, anzi el guadagna;
L'è cattiva domà per el pajsan:
Quell l'è a cavall, e chi po manch caragna:
Poll pagà no? Sal coss'el fa coluu?
El ghe tœu i besti, e chi n'ha vuu, n'ha vuu.

Semm chì nun in manch de quella al gran tandemm;
L'è passaa Luj, e l'è fornii el respir:
Andreja, Chirighett, come faremm?
Adess l'è quand comenzen i sospir:
Ghe vœur danee o roba, se ve premm
De no vedè su l'uss consol e sbir,
Bragolla, Corbattin, Felipp del Frecc;
O metti lì lampant, o vend el lecc.

S'ciavo, resgiô; e ben come va i manz? —
Oh s'el savess! De quell che se cognoss,
Credi che stantaran a tira inanz:
El drizz de temp in temp el pissa ross,
E el va dojos sossenn d'on pè denanz,
E (quell che me despias) el gh'ha la toss;
E l'olter hoo pagura ch'el me mœura,
Perchè el patiss de spess la sanguinœura. —

Quist se domanden scus per no pagamm;
  Ma avii bell pari a sbatt che l'è l'istess:
  Sii staa vu quell ch'è vegnuu là a cercamm,
  A scongiuramm de davi; e mo adess,
  O perchè fors gh'avii nïent de damm,
  O perchè a metti fœura ve rincress,
  Dopo che v'hoo juttaa, che v'hoo servii,
  In ricompensa armee de sti partii?
Se mai pensassev de mandamm de balla,
  Gh'è minga el lœugh; e cont i vost pretest
  Ve soo dì mi che stantarii a cuntalla:
  Vardee che no ve giusta per i fest,
  Con menav vïa tucc i bœu de stalla;
  Basta che la me solta, che foo prest
  A trav in sanquintin: guardee el fatt vost;
  Vu fee di cunt in l'ari senza l'ost. —
Oh! caro lu, che cunt vœurel che faga?
  M'intendi de pagall; faga de manch:
  Soo ben che villan cria, villan paga:
  L'è ch'hin paricc i mosch che me sta al fianch;
  E per reparaj tucc, bœugna che daga
  On slass a quij poch grann, e no soo nanch
  Come faroo quand vegnarà el fattor,
  A vora ch'hoo daa pass ai creditor.
Gh'è l'esattor, gh'è el calzolar, gh'è el Mella,
  Gh'è el Villabianca anch lu, gh'è el Saronin,
  Vanza el magnan mezz scud d'ona padella,
  Gh'è on poo de debet vecc cont el Mastrin,
  E gh'è el Vital, quell de la Pertusella,
  Gh'è el Claved, gh'è el Cadenna, gh' è el Pedrin,
  Gh'è quell che m'ha daa l'œuli, e gh'è in sostanza
  Ona gran troppa de personn che vanza.

E se no basta quest, me par d'intend
Ch'el vœubbia tutt el ficc el nost patron;
Anzi se dis d'intorna ch'el partend
La roba ch'el n'ha daa de sovvenzion;
Ma tant e tant m'ingegnaroo de vend
Prima ch'el stee de ferr vegna al monton:
Succeda pur quell mai che sa succed;
Me premm de pagall lu ch'el m'ha vuu fed.

Anca che cala el ficc, poch me n'importa;
Miracol no poss fann; questa ch'è bona!
L'è giust che paga chi m'ha faa la scorta;
E se l'hoo faa speccià, ch'el me perdona,
Senza ch'el vegna pu dent de sta porta,
Sabet che ven saront là mi in persona. —
Guardee cossa disii.... — Scior, ghe prometti. —
Benissem donch, sabet che ven v'aspetti.

El pover omm per liberass del cruzi
Coss'hal de fa? raccomandass ai grann:
L'ha de prontà per sabet i pescuzi;
El vend forment e segher e basgiann.
Ecco dove fornissen tucc i struzi,
Tucc i fadigh, tucc i sudor d'on ann;
Mitaa d'ona raccolta d'on'annada
Le porta via vun in d'ona sciampada.

In ultem, a fa el cunt, cossa ghe resta?
Resta tant manch de ficc per el sur Cont;
E pœu l'è staa la prina o la tempesta,
L'è staa la troppa nev ch'è vegnuu ai mont,
L'è staa quella reson, l'è stada questa;
L'è staa ch'han minga vuu i somenz in pront
De somenà a so temp; l'è staa el gran succ...
L'è staa che i Saronnatt cojonen tucc.

Patissen lor, patiss vostra Zellenza,
Ma lor pussee de lu d'on gran bell tocch;
Chè no ghe vanza nanca la somenza
De la sova raccolta, ch'è tant pocch;
Sicchè de quest ne ven in conseguenza
Che saran semper sbris, semper pitocch,
Besognos de soccors e de ristor,
Anca che i camp ghe fassen i spigh d'or.
Han pari a dagh de s'cenna e romp i brasc
A rebatton de sô fina ch'hin stuff;
Han pari a sternì brugh, paja e melgasc
Per mett insemma di bonn mott de ruff.
Han pari a tœu su in straa stronz e bovasc;
Chè on poo de pan ben vescionent e muff
Han dè stantà a mangiall, via d'andà attorna
Cercand de chì e de lì de sternì el forna.
Han pari i donn a cascià via el fresch
Prima de l'aurora con la zappa,
Lavorand in di camp pesg che fantesch,
Che mi no soo per quant no la ghe scappa
La gran pazienza de strappà el nevesch,
Là tutt el santo dì a brussas la crappa,
A fass rostì del cold i scinivej,
A vegnì tenc, a vegnì brutt, s'hin bej.
Sabet el va a Saronn, segond l'ha ditt,
Mortificaa, stremii, con ses pollaster,
Per no vegh a la man tucc i quattritt:
Se derva e se mett lì quell liber master,
Dove se ved de fœuja in fœuja scritt
I tanc mincionarij, i tanc impiaster
Ch'han faa sta gent, che fan, e che faran,
Se de chì inanz no ghe provvedaran.

Quest (el ghe dis) l'è el cunt. Lu el se spaventa
A sentì che la somma l'è inscì tanta:
Dove el se cred d'ess debitor de trenta,
El ved che l'ha de dà pu de quaranta;
Ma per no taccà lit, el se contenta
De pagà, se fudessen anch settanta:
El sa che s'el parlass pover mai lu!
Hin bon, se sorta ven, de strogiall sù.
Con dagh cent lira in sblozzer el le prega
De tirà inanz on poo, chè intantafina
Madura el mej; ma no, con pu el le frega,
Con pu el va cont i bonn, pussee el s'ostina
Ch'el vœur in sul moment la somma intrega.
Chì, vïa de tra fœura la marsina,
La gippa, la camisa, e andà a ca biott,
Coss'hal de dagh de pu, ch'el gh'ha nagott?
Adess le pera, adess el se pentiss
De la miucionarïa che l'ha faa:
Per duu strascion de bœu, de quij remiss
Cont on poo de panell e on poo de saa,
L'è redutt a sto stat, ch'el maladiss
El dì, l'ora e el moment che i ha crompaa;
N'occorr ch'el piangia adess, n'occorr ch'el strilla;
Ghe vœur olter che lacrem, ghe vœur pilla.
E quell aspett ch'el gh'eva faa sperà
Prima de fà el contratt, l'è andaa in nïent:
Sul vôlt, per imbonì, fan on parlà,
Ma la polizza dis diversament;
El pensa el debitor de tirall là,
E differì quai agn el pagament;
E pœu el se ved in manch de quella adoss
On creditor potent che vœur tuttcoss.

Coss'el fa lu? Vedendes ch'el sta dur,
  E ch'el vœur falla propi de tiran,
  El vend, tant per no fa di trist figur,
  La roba in erba a on quaj mercant de gran,
  Su la speranza del raccolt futur
  Ai prezzi statutari de Milan,
  Per tœussel finalment fœura di œucc:
  Dagn sora dagn, e in fin piœucc sora piœucc.

Basta, intrattant l'è liber del supplizi;
  Nol gh'ha pu el manigold ch'el le strangora;
  L'ha vist e l'hu provaa el gran pregiudizi,
  E mo el le sent pussee chè l'è in malora.
  Almanch per l'avvegnì l'avess giudizi
  De no lassass mai pu tirà la gora
  De fa simel contratt: ma con tant prœuv
  El torna a impiss de debet de bell nœuv.

Senza cervell, e malconsciaa resgiô!
  Fors per timor de no andà in tocch affacc,
  Impazient de fà ricch i bastrozzô,
  Appenna han pagaa i bœu, ch'hin subet sacc
  De tegnij, e cercanden de miô,
  Quij gh'hii dan per on oss: doppi vantacc
  Per color de Saronn; sicchè contratten,
  Bastrozzen, venden, crompen e baratten.

Se gh'han pœu on quaj cavall bolz o mezz matt,
  De quij de dà a Ciocchin, de quij carogn
  Che tœujen dent per gionta in di contratt,
  Che n'hin bon de dovrà, nanch per insogn,
  Pien de guarisch, de piagh, e pien de natt,
  I gonzi de Sorec che n'han besogn,
  Con dagh o tant forment o tanta segher
  Ghel paghen come el fuss on bell pollegher.

Sïel come se sïa, pur ch'el tira,
S'el fuss anch pesg, no ghe n'importa on figh:
Hin bon de spend dusent o tresent lira
Per on rozzett che corr comè i formigh;
In fin pœu ghe succed che ona quaj sira,
O ona mattina, inabel ai fadigh,
Quell che tirava tant, el tira i stringh,
Lassand indree al pajsan la pell e i gringh.
Insomma hoo pari a scriv, hoo pari a dinn,
Che, se me dass d'intend de dì tuttcoss,
Cont i mee vers mai pu poss reussinn,
E voo a pericol de famm romp i oss:
De la rest el vorav inscì sentinn,
Se podess verament vojà el mè goss:
Quell ch'hoo ditt el sarav domà l'esordi:
Gh'en cunti on'oltra intant che me regordi.
Perchè no paghen in l'istess prozint
Che crompen, sicchè quell per el retard,
S'el ciappa roba a cunt che vara vint,
Ghe le mett dodes, a cascià gajard;
E mi, vedend sti usur, me senti spint
(Magara no avess nanch specciaa inscì tard)
A supplicà umilment vostra Ezzellenza
Che a sti sconzert el metta provvidenza.
Quanti ringraziament el gh'avarav,
Se con do mila lira, a dì sossenn,
El vorress liberà sti pover s'ciav,
E tœuj fœura ona vœulta de quij penn!
Che caritaa fiorida la sarav!
E color che ghe sciscia el sangu di venn,
Guardà coss'han avuu, coss'eel che vanzen;
Pagaj, e mandaj tucc al so dïanzen.

E ch'el me disa on turch, se nol ghe trœuva
In quij so cunt on mondo d'imbrojer
In dann di sœu pajsan. Sur Cont, ch'el prœuva,
Ch'el vedarà se no ghe cunti el ver.
La cà Settala, i Zittadin de Nœuva,
El Papis hin vegnuu del mè parer,
E cont el temp han de fa istess paricc,
S'han de juttà i so gent e scœud i ficc.
Questa, a pensalla, l'è la pu speditta;
E pœu ghe vœur on orden general,
Minacciand, sto per dì, penna la vitta
Al primm che crompa besti de sti tal:
Nè lor se fidaraven per la squitta
D'incorr la soa desgrazia e 'l criminal:
Mincionni minga; al primm che ghe dà dent,
La denunzia del lœugh in sul moment.
Allora el vedarav i sœu massee,
Che adess deslenguen come al sô la nev,
A vanzà on poo de roba in sul soree;
Tegnaran i buscitt de fa di allev,
Per avè in stalla senza spend danee
I so bonn besti, che l'è on gran sollev;
E in quatter o cinqu agn, se la capitta,
Se reffen se po dì de mort a vitta.
Mi verament, riguard al meret so,
No dovarev parlann, nè in ben nè in maa,
Perchè hin canaja che i compagn gh'hin no,
E quest gh'el disi perchè i hoo provaa.
Ma hoo mò de lassà sta, dove se po,
Domà per quest de fa ona caritaa?
Vuj faghela, sebben dis quaighedun
Che chi fa ben a villan, fa ben a nissun.

Ezzellentissem scior, sur cont Caimm,
Giacchè per söa grazia el se compias
De sentì on goff, ch' el faga che i mee rimm
Possen giovà a sta gent, segond el cas;
E in l'istess temp el preghi a compatimm,
Se coi mee lapp gh' hoo desturbaa la pas.
E chì fornissi con cercagh l'onor
D'ess in del numer di sœu servitor.

Allo stesso.

Sur Cont patron, l'è chì, l'è chì, Ezzellenza,
Quell pover omm de Carla Isepp Legnan,
Quell appont che per certa impertinenza,
Fada da on so fradell on poo balzan,
Gh'è staa intimaa de sbalz la gran sentenza
D'andà in quai olter lœugh a mangià pan:
Sont chì donca a cuntagh come l'è stada,
A supplicall che nol me manda in strada.
El fatt l'è quest: avevem caregaa
On poo de brugh sul carr, e per francall,
Come se fa per no mandall del maa,
Perchè di vœult suzzed de spantegall;
Colù de m'è fradell el gh'ha tajaa
Do brocch in d'on so bôsch; e quest l'è el fatt,
In poch parol, sur Cont, ghe disi el sugh,
La tajaa quatter legn de francà 'l brugh.

E pur ch'el guarda quand se dis di coss?
  Vœur propi che se daga l'azzident,
  Per mia desditta, che ghe riva adoss
  Giust el campee di bosch in quell moment,
  Quell'oggionasc, quell malarbett Cugross (*);
  E lì, per ona roba de nïent,
  El fa tant badalucch, el crïa tant,
  Come l'avess tajaa nœuv o des piant.
Mi no soo minga, ghe sarà de quij
  Che andaran fœura colla soa folcetta
  A fann di fass, e nol san nanch i grij,
  O anch ch'el se sappia, la passen via netta;
  E mi giust domà mi, per duu scorscij,
  Hoo subit d'ess squajaa: l'è maladetta!
  Tajaa, ch'el nota, per l'effett ch'hoo ditt,
  Che s'emm de dilla l'è minor delitt.
L'è delitt anca quell, ma intanta fina,
  A me giudizi, no l'è mai tant grand
  Come de vun che roba ona fassina;
  Mi, grazia al ciel, no savarev dì quand
  Gh'avess toccaa nanch ona bacchettina,
  Perchè so che farev contra i comand,
  Vïa de st'occorrenza che l'è staa
  El besogn verament che m'ha sforzaa.
Sicchè el tœu su stii legn, e'l va de slanz
  In palazz a cuntà coss'è suzzess,
  Con mudà fors del fatt i circostanz;
  E là contra el fradell, come l'avess
  Robaa, per mœud dì, on para de manz,
  Senz'olter ciaccer se ghe fa i prozess,
  Reportandes però a quella sentenza
  Che avarav daa in sto cas vostra Ezzellenza.

(*) Soprannome del camparo.

Ed ecco donch ch'el dì de Sant Tommas,
El fattor el me manda a domandà,
Dopo d'ess staa a Milan a cuntagh el cas;
Mi, n'occor olter, sul moment voo là:
Ora el me Carla Isepp, me sa despias,
Ma v' hoo de dà, el me dis, nœuva de cà;
Gh'è orden del patron, che ditt e fatt
Al voster sur fradell ghe sia daa el sfratt.
Ma pur per favv vedè che ghe vuj ben,
Che no sont rigorôs, vuj anca dagh
Del temp sossenn de cercà cà e terren,
Per conseguenza el foo patron de stagh,
S'el vœur, fin San Martin dell'ann che ven;
E questa l'è la grazia che poss fagh;
Che s'avess de guardà i demerit sœu,
Dovarev fagh tœu el borla al dì d'incœu.
Allora mi, sur Cont, come restass
A sentimm ona robba de sta sort,
Nessun'anima al mond po immaginass,
Cred ben che in quell prozint vegness pu smort
D'on condannaa, quand el se sent a dass
La spaventosa nœuva de la mort;
Restè lì tant immobil tutt'on bott,
Che quij che guarni mi, gh'hin per nagott (*).
Pover Legnan, chi t'avess ditt a tì,
Che per ona brancada de buscaj,
Che no podeven vess pu poch d'inscì,
T'avesset de trovatt in sto travaj;
On travaj inscì gross, com'è quest chì!
Quant mai colù el s'è vanzaa a tajaj,
Leva mej perd el brugh de quell che sia
Per vorrè godel tutt dovè andà via.

(*) Il supplicante è sepoltore.

L'è vera, sur patron, ch'el denunziaa
L'è me fradell, e a mi me le perdonna,
E questa l'è ona bella caritaa
Ch'el fa a sta miserabila personna;
Ma mi senza de lu sont imporaa,
Perchè sont sol, e no gh'hoo nanch la donna;
Cossa po mai fa on omm lu da per lu,
Quell che po fa du brasc, e nient de pu.

E la terra besogna lavoralla,
Ma lavoralla ben se l'ha da rend,
Per conseguenza se la gent la calla
L'è quand ven su la vescia a œucc vedend,
E no la fa nagott anch a ingrassalla;
E in temp d'estaa che gh'è paricc faccend,
El po minga on omm sol tend da per tutt,
Sicchè in tutt i maner ghe vœur ajutt.

E pœu già gh'è de fa in tutt i stagion,
Che nun pajsan stemm mai settaa sul scagn:
O i frasch, o i brugh, o i legn, o andà al patron,
O cattà su la grassa in di cavagn,
O sternì i besti, o fagh el beveron,
O menà al manz la vacca ch'è in guadagn:
In sostanza, per tutt on ann intregh,
Basta vorrè, ghemm semper quai impiegh.

E pœu coss ha de sta on pover meschin
In dona tanabusa sol solett,
A fa, come se dis, la mala fin.
Dia ne guarda on maa! sarev costrett,
Via che no me jutassen i vesin,
A dovè de rabbiaa tirà i colzett,
Senza nanch vun che corra a domandamm
El curat o quai pret de confessamm.

Questa donch la sarav la congiuntura:
  Senti ch'el me rispond, de tœu miee:
  La tujarev pur tropp, ma j'ho paura
  De fa com'ha faa on olter de Soree,
  Cioè de antizipamm la sepoltura;
  Perchè sont vecc, e perchè gh'hoo el braghee.
  Da quest mo ch'el capissa, car sur Cont,
  In che cattiva circostanza sont.
In conclusion del fatt hoo bell e vist
  Che mi senza el fradell sont senza on brasc;
  Resistaroo fina che poss resist,
  E pœu sont bon de piantà lì el stallasc (*);
  Hoo faa i me cunt, che come sont provist
  D'on squellott, d'on zuccœu, d'on bastonasc,
  Hoo bell e preparaa la mïa scorta
  D'andà a cattamm de viv de porta in porta.
El pu che sia, l'è che sont tanto brutt
  Che metti orror a chi me guarda addoss;
  Negher, coi œucc stravolt, magher, distrutt,
  Ona barbascia folta, e de maross
  Sont tant strasciaa che perdi bind per tutt;
  Pœuden pensà che sïa on quai baloss
  E famm la caritaa cont on quai legn,
  De dovè fin che scampi portà el segn.
Ah no, disi per rid, innanz che fa
  De sta sort de figur, vorrev puttost
  Seccà in pee de la famm: basta domà
  Ch'el se contenta de lassamm el post,
  Che pœudem viv, se vœurem lavorà,
  Tanto pu chì che sont nemis di ost,
  E de l'ost de Soree in particolar,
  Che l'è on tegnon ch'el vend el vin tropp car.

(*) Casa di varj pigionanti di S. E.

E già che la fortuna ch'emm avuu
D'ess sott a lu, che l'è di agn paricc,
O per dì mej, de già che semm nassuu
Sott i sœu copp, dov'è nassuu i nost vicc;
E che grazia al Signor, quand hoo possuu
Hoo semper ai sœu temp daa cunt di ficc,
Hoo geni, pur che lu el vœubbia tegnimm,
De morì suddit del sur cont Cajmm.
Sont chì pertant a domandagh perdon
Per me fradell se l'è caduu in st'error,
E a supplicall che l'abbia compassion
D'on pover vedov che con gran calor
El fa recors a lu che l'è el patron,
Perchè el se degna d'ordinà al fattor
Che attes, etzettera, i motiv espost
El denunziaa l'abbia de sta al so post.
Soo che l'è bon coi pover, e per quell
El preghi a famm sta grazia; se de no,
Già el sa cossa gh'hoo dit, senza el fradell
Mi sont quell mur tutt crepp ch'el borla giò,
Che stand mo insemma lu, l'è quell pontell,
Quell barbacan che me ten su anca mo;
In lu confidi, a lu me raccomandi,
E speri d'ottegnì quell che domandi.

Allo stesso.

Quell Carla Isepp Legnan, che ses agn fa
L' ha daa tanta materia de discors,
Per quij tal legn, s' el se regordarà,
Ch' el fè a Vostra Ezzellenza umil ricors,
Coi vers del Pelliscion, per implorà
Pu fazilment da lu pietaa e soccors,
Come in fatt con quij vers gh' è riusii,
Per söa grazia, d' ess esaudii.
Quell Carla Isepp sont mi, ch'hoo già tant prœuv
Della söa bontaa, sur cont Ignazi,
E soo che supplicandel de bell nœuv,
El sarav pront a famm quaj olter grazi;
El besogn donch l'è quell che me fa mœuv
A cercà in lu sollev ai me disgrazi,
Ch' hin paricc, e m' affligen minga pocch,
Massem pœu quella d' ess nassuu pitocch.
Sont, Ezzellenza, on pisonant di sœu
Che fina ch'hoo avuu forza e hoo avuu vigor,
Per mœuv terren, no la zedeva ai bœu,
Drovand vanga e baì, spargend sudor;
Per mia deslippa, sott al dì d' incœu,
No sont pu in stat de fa l' agricoltor,
Sont inabel a tutt per el motiv
Che me retrœuvi pussee mort che viv.

Ridott a brutt partii, mi poverett,
No savend come fa mi a tirà innanz,
Dopo ricors a Dïo benedett,
In lu reponi tutt i mee speranz;
Soo ch'el despensa in pubblich e in secret
In fin dell'ann gran part di sœu sostanz
In oper pij, in oper virtüos,
Com'hin quij de soccor i bisognos.
Giacchè provved a tant la söa cassa,
E ch'el sur cont Caimm l'è tant cortes,
Che a paricc de Soree soo ch'el ghe passa
Quai cossa d'onorevol ogni mes,
Per i vecc, i struppiaa, per quij ch'è all'assa,
Che ghe n'è minga poch in stoo paes;
Vorrev pregall anch mi d'on quai assegn,
Ch'el sarav propi tutt el me sostegn.
Se ghe n'è vun a Soree che verament
El sïa degn de tutta l'assistenza,
Ch'el creda che sont mi presentement,
De tant sudet che l'ha Vostra Ezzellenza:
Nissun sa, domà mi, che ghe sont dent
E che me tocca a fa la penitenza,
In che stat miserabil me retrœuva;
Robba che nessun cred, domà chi prœuva.
Senza pan, senza pagn, senza danee,
E quell ch'è pesg, senza la sanitaa;
La mader orba, e pœu marada anch lee,
Duu fradellaster senza caritaa;
Tant de ballon a me lœugh, cont el braghee,
Fiacch per i malattii e per l'etaa,
Intirizzii dal frecc, che no gh'hoo indoss
Olter che on sold de strasc de quattà i oss.

E se per sort el vorress minga cred
  Pensand che mi ghe cunta di fandoni,
  Gh'en trovaroo dusent che farà fed
  Qualment l'è vera tutt quell tant ch'esponi
  De quij ch'è là sul fatt, de quij che ved
  E che po con reson fa testimoni,
  Anzi per ona prœuva del me stat,
  Quest chì l'è on attestaa del sur curat.
« Foo piena fed mi Parocch infrascritt
  « Qualment se trœuva tra i me parocchian
  « On pover miserabil derelitt,
  « Che se domanda Carla Isepp Legnan;
  « El pu meschin tra tucc i poveritt,
  « Pu bon de lavorà per ess malsan,
  « Miser a on segn che se po minga esprimm.
  « *In quorum fidem, Baldissar Cajmm.* »
E cont on attestaa come l'è quest
  Nol po avè dubbi che ghe pienta su
  Di ciaccer, di bosij e di pretest,
  Per ciappà anch mi quai cossa e ingannall lu;
  Hin veritaa tropp ciar e manifest
  Quij che ghe cunti; anzi s'el vœur de pu
  Ona fed del fattor, la gh'è anca quella:
  Eccola chì, sur Cont, s'el vœur vedella.
« Soree, el dì trentaduu dopo l'ann Sant,
  « Se trœuva in sto paes on pover vecc,
  « Che se ciamma el Legnan so pisonant,
  « Des vœult pu pover del massee del Freçc;
  « Malandaa de salut che a mal astant
  « El se sostenta tra 'l baston e 'l lecc,
  « Vestii domà de bind e dee pezzœu:
  « E per fed dell'espost, Carlo Scïœu. »

In mezz a sto gran numer de miseri,
  Che farav piang i sass per compassion,
  No soo dove me cerca refrigeri
  Se no vegni de lu, car sur patron:
  In lu donca confidi, e da lu speri
  On quaj piccol assegn in st'occasion;
  E se m'avanzi tropp, l'è giust appont
  Che l'è tant de bon viscer el sur Cont.
Gh'hoo poch de dagh incomod tant e tant,
  Ah sì gh'hoo poch! anzi se l'hoo da dì,
  Me stupissi che on schelter ambulant,
  On avanz da carlee come sont mì,
  Dopo mila battost, ciò non ostant
  Abbia possuu resist senza morì;
  Adess mo la prim'acqua che ven via,
  Se d'olter no ghe vedi, l'è la mia.
Intant pregaroo el ciel e i pover mort,
  Per el so ben, massem spiritual,
  Acciò rivaa ch'el sia a quell gran port,
  Che promett el Signor al liberal,
  El possa avè de pu la bella sort
  De rizzev l'interess e 'l capital
  De quij limosen ch'el dispensa adess,
  Col cent per vun, come el Signor s'è espress.

Allo stesso.

Ezzellentissem scior, sont chì ancamò
Cont i mee solet vers a fà el cercott,
Per vedè de juttà, dove se pò,
On avanz de sepolcher, on carr rott;
E quest l'è on olter pisonant di sò,
Che per miseria nol le ced nagott
A quell de quattr agn fa, se 'l gh'ha memoria,
Quell Carl' Isepp, che Dïo l'abbia in gloria.
Quest l'è on tal Giovann Camp, on mè vesin,
Che per desgrazia gh'è toccaa de nass
In la famosa cà del Corbattin,
On galantomm però de prima class;
L'è vun ch'el fa el testô de stoppa e lin,
E l'è fors l'unegh de podè fidass;
Chè di testô se sa che la pu part
Hin compagn di mornee, compagn di sart.
Hin sedes agn e pu che l'ha miee,
E in sedes agn l'ha vuu già duu fiœu
Ch'hin el retratt fettiv de lu e de lee,
E basta remiraj per dì ch'hin sœu;
Brutt finamai, malsan, mezz mort in pee,
Comè quij piant ch'ha denter el cajrœu·
Per i fattezz hin simel a la mader,
E per la sanitaa compagn del pader.

Sto pover omm l' ha vuu semper la mira
De juttà i sœu, fina che l'è staa san,
Sudand de la mattina fina a sira
Per ingegnass de guadagnagh el pan;
Ma tra el sgobbà dì e nocc a fa la tira,
Tra i struzzi che ghe vœur a fa el pajsan,
L' ha perduu la salut, e l' è in d'on stat
De fa cantà el *suscipiat* al Curat.

Quest l' è on asmategh ch' el sta fors pu maa,
E senza el fors, el sta pu maa de vera
De quell tal Carl' Isepp ch' hoo nominaa,
Con tutt ch' el sïa defferent de cera;
Perchè quell ghe l'aveva d'ospedaa,
E quest l'è grass in vôlt d'ona manera
Che nol par nanch de complession malsanna;
Ma già l'esterna paricc vœult l'inganna.

E per el pu l'è d'on color tant viv,
D'ingannà tutt on bott chi nol cognoss;
Ma vun che sappia cossa l' è el motiv
De quell color mes'ciaa d'endegh e ross,
El capiss subet che l'è on segn cattiv:
L' è el sangu che ghe trascorr per la gran toss,
Ch'el le streng e el le strozza; e l'è per quell
Che di vœult el par ross, di vœult morell.

Lu nol gh' ha mai ona giornada bonna
Che nol sia assalii d'ona toss cagna,
Ona toss, ghe soo dì, talment baronna,
Che mi n' hoo sentii minga la compagna;
E questa no gh' è cas ch' el le bandonna,
Tant ch'el se trœuva in cà, comè in campagna;
Lee el le catta vestii, el le catta in lecc,
Le catta quand fa cold e quand fa frecc.

Ghe doo mi, per vedè de sollevall,
Del sugh de regolizia, quand ghe n'hoo,
O quaj mezza parpœura de crompall,
Sperand ch'el possa quietass on poo;
Ma l'è tuttunna; e vïa de refall,
Nol se jutta mai pu; l'è tropp in coo;
E quand on maa el cammina a prezipizi,
Ghe vœur olter che sugh de regolizi.
E tanto pu in sta sort de malattij,
Che nanch i mej dottor, per quell che vedi,
Gh'han minga la manera de guarij
Con tutt i so rizzett e i sœu remedi;
Ponn ben trovagh la strada de spedij
On cinqu o ses agn prima (quest el credi);
Ma de conossi e savè andà al ripar,
Quist hiu miracol che se ved de rar.
Sicchè donch, tra ch'el stanta a respirà,
Tra ch'el bolziss on dusent vœult al dì,
Ch'el considera mo come el po sta
Con tant maa che ghe tocca de soffrì;
E pur in mezz a quest el tira là,
Che no soo com'el faga a no morì:
L'è propi vera quella gran reson,
Che dura pu on carr rott che nè vun bon.
E sora 'l tutt, el pu che me sorprend,
L'è quell vedè che in mezz a tanti acciacch
Quand ven la furugada di faccend,
Per quant el sïa mal in gamba e fiacch,
Nol se perd in la polver, e el ghe tend
Anca cont el pericol de restagh,
A confusion de tanc poltron robust,
Che come ponn sta in ozi, l'è el so gust.

Sì, ghe n' è de costor, che l' è peccaa
  A no ciappà ona stanga e fagh i fregh;
  Hin lì che mœuren in la povertaa,
  E no s'ingegnen de cattà on impiegh;
  Lavoren per desgrazia on poo a l'estaa,
  E pœu stan lì tutt on' inverna intregh
  A guardà in su, specciand de mett in bocca
  Quell pocch che i donn guadagnen con la rocca.
Content, anch ch'abbien famm, de sta a la grella,
  E soffrì, se l'occor, quell che se sia,
  Pur che possen sta lì coi man sott sella
  A vegnì vecc in la poltronaria,
  Che senza dubbi in sto paes l'è quella
  Che porta a tanci asnon la calastria:
  Quest mo no l'è de mettes in sta raja;
  Chè l'è tutt el rovers de la medaja.
E nonostant el maa ch'el le strangora,
  Ch'el dovarav sta semper in reposs,
  L'è rar ch'el staga fermo ona quaj ora
  A quïetà el sò corp languid e floss:
  Lu el lavora in campagna, e pœu el lavora
  Anca al telar per guadagnass quaicoss
  De juttà, com'hoo ditt, i sœu ch' hin pover,
  E sora el tutt per no sentì rimprover;
Perchè i sagher hin senza compassion,
  E finatant che on pover omm l'è in cas
  De resist ai fadigh, de fa el strugion,
  Allora tant a quij de cà el ghe pias;
  Allora i coss van ben, gh'è l'union,
  L'armonia tra de lor, e gh'è la pas;
  Ma s'el s'inferma, e che nol sia pu in lenna
  De drovà i brasc, subet se muda scenna.

Subet che nol po tend al lavoreri,
  Allora o che besogna ch' el sopporta
  On mondo de strapazz e d'improperi,
  Perchè in color la caritaa l'è morta,
  O verament, per soffrì manch miseri,
  Mi ghe direv ch'el se cattass la porta,
  E ghe sicuri con sto me consei
  Ch'el trovarà in di strani de sta mej.
No diroo minga che farann l'istess
  Con sto tal che gh'ha l'asma i sœu parent;
  Vïa de quaj paroll che possen ess
  On poo piccant, del rest hin bona gent:
  Ma ghe n'è tanti (insci no ghen fudess)
  Che gh'han on cœur de tigher verament,
  On cœur crudel a on segn, che ghe protesti
  Che fan manch cunt di omen che di besti.
Se malarà, per mœud de dì, ona vacca,
  On manzett, on vedell, ona buscina;
  Se corr in pressa a tœu de la triacca,
  Se va a Saronn a tœugh la medesina:
  E se l'è on omm, no ghe n'importa on'acca,
  Anca ch'el vaga in ultema ruina:
  Costen sossenn i besti (disen lor),
  E i omen nassen senza spend on bor.
S' hin pœu donn che s'amala, pover donn!
  La pu part hin trattaa pesgh che nè i cagn;
  Gh'hin contra tucc, no ghen fan mai de bonn,
  E se patissen, l'è domà so dagn;
  Nè el speziee, nè el medegh de Saronn
  Ghe trœuven mai pu el cunt de fa guadagn;
  Nissun ghe va a trovaj, nissun s'insogna
  De fagh la servitù che ghe besogna.

E cert resgiô (canaja marcadetta!)
Se no basta d'avegh minga de cura
E de no fa quij coss che ghe s'aspetta
Per obblegh de giustizia e de natura,
I tegnen lì talment a la dietta,
Che quaighedunn van in la sepoltura
Fors pussee per la famm, de quell che sia
Per effett de tutt'altra malattia.
Tutta la söa cura la consist
In dagh quai gott de brœud amalastant
Quand veden che no poden pu resist,
E che ghe manca el fiaa de tant in tant,
Quand el Curat el ghe consegna el Crist,
E ch'el ghe dà el bondì con l'oli sant;
Quand in sostanza, per spiegamm pu prest,
Hin pu de l'olter mond che nè de quest.
Pover donn desgraziaa! Cossa gh'è vars
El so drovà la zappa, el so struziass,
Se per la paga di sudor ch'han spars,
In ultem se redusen a sti pass,
Ch'el mangià che ghe dan l'è talment scars
Che no ghe n'han assee de sostentass,
E no gh'han nanca on dì, prima che mœuren,
De podè sagollass fina che vœuren!
E sti resgiô canaja, com'hoo ditt,
Se quaighedun ghe parla intorna a quest
A favor de quaj pover derelitt,
Gh'han subet milla scus, milla pretest;
Ghe comenzen a dì ch'hin poveritt,
E che a trasà la roba se fa prest;
Ch'hin paricc a mangià; che n'han faa pocca,
Perchè la venden de ciappà la ciocca.

Sii poveritt domà per dà sollev
A chi ha rancaa tutt l'ann cont i sœu brasc
(A sti balander ghe respondarev),
Ma minga pover per empì el bottasc
A cà de l'ost, dove se mangia e bev
Tutt el sudor e el sangu di pover strasc
Ch'han fadigaa, senza cavann oltr' util,
Che quell d'empì la panscia a tanc desutil.
Hoo faa sta digression, sur cont Caimm,
Minga per mormorà nè per fa tort
Ai mee compatriott, ma per esprimm
Ch'hin i villan de la cattiva sort,
E in l'istess temp per fa che sti mee rimm
Sïen avaloraa d'on motiv fort,
Come l'è quest, per ess pussee sicur
D'avell condiscendent ai mee premur.
Chì l'è superfol che seguitta inanz
A dì piagh sora piagh, a cuntà su
Tucc quant mai hin del fatt i circostanz;
Chè senza dubbi je capiss anch lu;
E de miséri ghe n'hoo ditt d'avanz,
Senza che cerca de seccall de pu;
Pertant adess me taccaroo al mazziss:
Vedi ch' el rid; l' è segn ch' el me capiss.
Ezzellenza, già el sa che i mee descors,
Generalment parland, fornissen tucc
A dà stoccad e domandà soccors
Per quij che no ghe n' ha per el gran succ,
E che per quell me tacchi a di bonn bors,
M' intendi a quij che gh' ha la pilla à mucc,
Ma che insemma a la pilla gh'han però
On cœur tender e dolz come l'è el sò.

L'è mo giust quell che cerchi, car sur Cont,
L'è mo giust quell che cerchi, e ch'el me scusa
Se per incomodall sont semper pront,
Quand la capitta, a mett in ball la Musa:
Ma ch'el retegna pœu che su sto pont
Quell de nun duu ch'è pussee degn d'accusa
Sont minga mi; l'è lu, sur cont Ignazi,
Per ess tropp facil a conced i grazi.
Ghe cerchi donch, già che l'è tant cortes,
Quaicoss anch per sto pover ammalaa,
Ona quaj bagattella in fin del mes,
Com'el fa con tanci olter de Turaa,
Com'el fa con paricc de sto paes,
Ch'el ghe fa dà ogni mes la caritaa
A tanci inabel che no gh'han risorsa
Se no ghen catten de la söa borsa.
Senza mett quell ch'el darà vïa appos,
Che l'è tra i caritaa la pu fiorida,
Senza i dott ch'el despensa a tucc i spos,
Idest a quij tosann che se marida;
Che se nol fudess lu el papà pietos,
Per i pu pover la sarav fenida,
Chè no se podaraven scœud la bramma
Ch'han tucc i femmen de deventà mamma.
Quist hin esempi che me fa coragg;
E pertant so cossa me poss promett
De la bontaa d'on simel personagg
Che fa limosen pubblegh e secrett:
Poss sperà donca che l'istess vantagg
L'abbia de god anca sto poverett,
E ch'el ghe farà dà del sur Sciœu
Ogni tant anca a lu el so palpirœu.

Che bell sollev per st'omm a podè scœud
Domà on quaicoss! Ghe parirav d'ess ricch;
El podarav tanc vœult mangià a so mœud,
Senza che i sœu podessen inebigh;
El gh'avarav de fass on poo de brœud
De tant in tant e mojà dent quaj micch;
Chè l'ha propi besogn de mudà past
Per el so stomegh che l'è già mezz guast.
Diversament besogna che tutt l'ann
El se sforza a mangià quell che ven ven,
Come sarav fasœu, scisger, basgiann,
Che, per lu taut, hin tossegh e velen,
Tucc coss che jutten a fagh cress l'affann
Olter che pocch, in scambi de fagh ben,
E de maross condii con l'œuli ransc
Per fornì de tra a terra on corp mastransc.
Sicchè donca (già el sent) el cas l'è brutt,
E per quell m'è duvis d'avè reson,
Se domandi pietaa, soccors, ajutt
De lu, Ezzellenza, che l'è el so patron,
De lu che l'è despost a fa de tutt
Inanz che lassà on omm in abandon:
Se tratta de soccor on pover rozz
Che tant e tant l'ha de fa pocch veggiozz.
E gh'è pœu quest de bon ch'el jutta vun
Che per i sœu deport el le meritta;
On omm che mej de quest no gh'è nissun
Per i costumm, per la bontaa de vitta,
On omm che l'è l'esempi del comun,
Degn d'ess ciamaa quell ver Israelitta
In quo dolus non est: sottman, doppiezz
Hin coss che domà el nom ghe fa ribrezz.

E per cognoss se l'è dabben sossenn,
  Basta vedè che mai el se impazienta,
  Anch ch'el se trœuva in mezz a on mar de penn
  Per la miseria e el maa ch'el le tormenta:
  Lu el gh'ha scars i disnà, pu scars i scenn,
  E pur la söa bocca l'è contenta;
  Affann, disprezz, miséri, tucc sti robb
  Lu je sopporta come on olter Giobb.
Lu fà dagn in campagna, robà legna,
  Robà frutt, fà despresi, guarda el ciel!
  Ghe se po dà magara anca in consegna
  Quell che se sïa, che nol tocca on pel:
  E no l'è minga pocch trovà on'insegna
  De villan galantomen e fedel;
  E se ghe n'è, hin mosch bianch, che, s'hoo de dilla,
  Se stanta a trovann vuna in tresent milla.
E quest appont l'è quella mosca bianca
  Che me tra lôcch, perchè cognossi a fond
  De che taj l'è el villan, che no ghe manca
  El minem vizi che se trœuva al mond;
  E quest gh'el disi mi per cossa franca,
  E no gh'è de rebatt nè de respond
  A vun che sappia cossa gh'è de nœuv,
  E che a on besogn l'è pront a dann i prœuv.
Quest l'è on omm del Signor, quïett, devott,
  Che tend a sentì mess e a dì rosari;
  L'è vun che no s'intriga de nagott,
  Se trassen anch Soree coi pitt a l'ari;
  Lu el respetta assossenn i sacerdott,
  Minga comè cert birbi temerari
  Che, inscambi d'ubbedij e d'onoraj,
  Tenten la strada de podè coppaj.

Ah! sì; besogna che ghe cunta anch questa,
Già che sont a lavô, come dis quell:
Vun de sti dì voreven famm la festa,
Idest voreven famm giontà la pell,
E l'è cossa tant ciara e manifesta
Che s'è veduu da tanci el trabucchell;
E se nol tiren vïa pesg che in pressa
Forniva de componn e de dì messa.
Chè quand ghe pensi, perdarev la scrima
Contra sta razza indegna de villan,
E se no fussen sott a cà Caima,
Vorrev propi faj corr a Marïan,
Per insegnagh se quella l'è la stima
Che professen ai pret so Cappellan,
E s'han de fa costor sta sort de sfris
A vun che semper i ha trattaa d'amis.
Basta, già me reservi a temp e lœugh
A spiegagh mej quell che m'è succeduu:
Adess no metti tanta carna a fœugh,
Per no fa ciaccer de seccass tucc duu;
Ma el sentirà, sì, el sentirà on bell giœugh
Che m'ha faa sti villan becchifojuu;
Adess gh'è quell del rantegh che me premm,
E pœu riguard a quest descorraremm.
Tornand a nun, se fussen minga assee
I bonn informazion de Meneghin,
Ch'el domanda pur cunt di sœu massee
Cossa l'è sto Giovann del Corbattin;
Che tucc dal prim a l'ultem de Soree
Gh'en faran panegiregh senza fin;
Con patt però che nol domanda a l'ost,
Perchè quell el dirà tutt a l'oppost.

Che s' el fudess ona balandra, on scrocch,
O verament on quaj ostarïatt
(Che tra i villan sen trœuva minga pocch),
Per brio! no sarev minga inscì matt
A lambiccamm la crappa e fa el pitocch
Per fomentagh i vizi: quest l'è on fatt,
Chè no m'è mai piasuu cont i mee vers
A fa el procurador di caus pers.
Va ben tuttcoss (el me respondarà),
Ma el Pelliscion l'è on poo d'ona seccada,
Massem che on olter de l'istessa cà
El god anch lu el vantagg de la mesada,
E che per conseguenza el po fallà
A dispensà a Soree tutta l'entrada,
Vojà i granee per lor, vojà i saccocc,
E vend anca i cavaj cont i carrocc.
Verament, s'hoo de dilla tal e qual,
Volzava minga a mettem in sto impegn,
Nè a presentagh sto mè memorial,
Per no parì importun fœura de segn;
Ma riflettend che l'è inscì liberal,
E che l'è daa dal ciel per el sostegn
Di pover gent, hoo ditt tra de mi stess:
Andemm pur là ancamò; cossa po vess?
E tutt pien de coragg in st'occorrenza
A sto memorial, va pur, gh'hoo ditt,
Sì, va liberament de st'Ezzellenza,
Chè no te gh'andaree senza profitt:
Te mandi d'on gran sciór pien de clemenza,
Te mandi dal papà di poveritt;
Basta cercà, s'otten quell che se vœur;
L' è grand d'entrada e pussee grand de cœur.

De sti mee supplich ghe n'hoo già daa tre,
E de sti tre no ghe n'è staa nanch vuna
(Per soa bontaa; minga per mè savè)
Che possa dì d'ess tornaa indree digiuna;
E con pussee reson speri d'avè
In d'on cas de sta sort egual fortuna;
Speri on decrett propizi che me diga
Che l'ha fruttaa quaicoss sta mia fadiga.

Oltra che ghe prometti d'omm d'onor
Che l'avarà quatter personn de pu
Che se regordaran de tucc i or
De fa bonn'opra appress a quell là su;
E de quest garantissi mi per lor,
Che tucc i so premur saran per lu,
Per ottegnigh de quell ch'el ghe dispensa
Duplicada cent vœult la ricompensa.

E se el Signor el ne proponn de cred
Tant in la nœuva leg quant in la veggia,
Ch'el darà del sicur la soa merzed
Anca a chi dà domà on poo d'acqua freggia
Ai pover sitibond (e l'è de fed),
Chi podarà comprend coss'el pareggia
A chi ten come lu la bella usanza
De dà ai pover tutt quell che soravanza?

Defatt se speri anmì, come sensal,
Olter ch'el sold per lira in pagament
De sti mee poch ottav, cossa saral
El premi ch'el darà infallibilment
A vun che metta fœura el capital
Per dà ai sœu pover el sostentament?
Ah! che quest l'è on impiegh faa su d'on banch
Che nol falliss mai pu, nol ven pu al manch.

La Zucchelde.

Sicchè donch el sostenta el sur Dottor,
  Che quij tai vers che gh'hoo ditt su a Soree,
  Sien staa compost d'on quaj olter autor
  Che fioriva in Milan tanc agn indree?
  Mi mo ghe disi ciar che l'è in error,
  E ghe faroo vedè ch' hin propri mee;
  J' ha propri partorii sto mè cervell,
  E senza la comaa, che l'è el pu bell.
E l' è per parturinn quaj oltr' anch mo;
  Basta domà che vegna l'occasion
  De spong on poo sul viv quij che cred no
  Cossa var in cert cas el Pelliscion:
  Sì, quij ch'el tegnen per on taballò
  Inabel a deffend i so reson;
  S'el gh' ha talent el capirà de slanz
  Cossa l' è che vuj dì senza andà innanz.
Vorrev mo dì che sont on poo poetta,
  E che se quaighedun me fa on affront,
  Cont el me petten, con la foresetta,
  Ch' in quij tai usadij ch'ho semper pront,
  Ghe doo ona peccenada marcadetta,
  Ch' a so marsc cost ghe foo vedè chi sont;
  Che'l guarda anch lu i fatt sœu, sur dottor Zucca,
  Che fors no ghe cottona la perucca.

In conclusion del fatt, a sentill lu,
Mi sont tegnuu per on ladron di primm,
Lader però de vers e nient de pu;
Perchè quij poch sonitt, e quij poch rimm,
Che in la cà Sicœula ghe cuntava su,
De maneman che'l stava lì a sentimm,
In att de sbergna el concludeva infin,
Ch'even del Balestreri o del Parin.

Hoo ditt tant vers in temp de la mia vitta,
A de la gent che intend, a di ommen dott,
E ch' han leggiuu quij sœu autor ch'el zitta,
Ma su sto pont no m' han mai ditt nagott;
L' è mo giust l'unich lu che me capitta
Inscì impegnaa de famm resta al desott,
Col negà on fatt che gh' hoo tant prœuv che basta
Per convinc e sconfond chi me'l contrasta.

E se l'è che le cascia el desideri
De fa vedè a la gent che mi hoo robaa,
Ch'el porta chì el Parin col Balestreri,
E vedaremm se l' è la veritaa;
Ma nol gh' è riess minga el sur Tiberi (*),
Perchè on vers che l' è on vers no l' ho copiaa,
E s'el vœur minga cred, ghe foo scommessa
Tutt quell ch'al mond hoo guadagnaa a dì messa.

Inscì el gh'avess scommiss i cent armett,
Come l'aveva ditt, contra de vuna,
Che n'azzettava subet el progett,
Intant che l'era su quell quart de luna;
Savend cossa me podi compromett,
Sera sicur de fa la mia fortuna,
Perchè provaa che fuss che mi hoo faa i vers,
I sœu dobel de Franza eren tucc pers.

(*) Tiberio Tiberino, nome col quale è ascritto il sig. dottor Zucchi nell' Accademia degli Arcadi.

E lu el vœur dì che l'ha leggiuu el Parin,
E 'l Balestreri? l'ha leggiuu di ball;
El sarà staa el prozess del Legorin,
Ch' el sur Dottor l'avarà tolt in fall;
No, se i avess leggiuu el sur Tiberin,
Nol dirav sti sproposit de cavall,
E se je dis el gh'ha la soa reson,
L'è perchè no l'ha vist nanch i carton.
Lu mo, ostinaa, el respond, che se fuss mì
L' autor de quij tai vers in milanes,
Se sarav el m' è nomm già faa sentì
On poo pussee lontan de sti paes;
E che i me oper, se la fuss inscì,
Cercarev de stampaj per faj pales:
Questa l'è la reson dove el se tacca,
Ma mi me par che no la vara on'acca.
Ghe n'è paricc, e mi sont vun de quij,
Che no s'en curen, o no gh' han piasè
De mett in pubblech i so poesij,
E gh'avaran pœu lor el so perchè;
Disen di vers se han volontaa de dij,
E quand ghe par e pias vœuren tasè,
E perchè donch hin cognossuu de pocch
Hin impostor, hin lader, hin balocch?
Per mi, ghe torni a dì, no me premm tant
Che rimbomba el me nomm anca lontan;
Lassi ben volontera sto bell vant
Ai brav poetta, a quij zedi la man;
N' hoo assee che me cognossa a malastant
Soree, Saronn e on poo quij de Milan;
E per el rest no cerchi de produmm,
Che no se quista in fin ch' on poo de fumm.

Ma vorrè dì che me cognoss nissun,
  Quest l'è on poo tropp: ch'el guarda a no ingannass;
  Sont cognossuu anca mi da quaighedun,
  E di mee vers el n'è giraa di fass;
  E se pœu lu no el n' ha sentii nanch vun,
  Nanca per quest l' ha minga d'ostinass
  A dì che hin minga mee: coss'el consist? . . . .
  Se hin minga mee quij là, saran mee quist.
Donca gh' è vun che ha faa ona poesia,
  E perchè nol l'ha minga pubblicada,
  Perchè san minga tucc che la ghe sia,
  S' ha d'arguì mo giust che l' è robada?
  Quell che supponn inscì el se fa tœu via
  Per vun che no ne sà ona bolgirada;
  Vorrev anca tasè, ma in st'occorrenza
  No podi minga fall nanch in coscienza.
Capissi ben dove la và a parà:
  L' è che sti vers a lu gh' hin indigest;
  El dis ch' hin faa dai olter tanc temp fà.
  Se ved ch' el tira su domà pretest,
  Tant per no dà la lod a chi la và;
  Ma no lassen d'ess mee nanca per quest:
  Ch'el diga quell ch'el vœur, pocch me n'importa,
  Diroo anca mi: *L'invidia l' è mai morta.*
Anca quij sœu compagn, qui trii cisquitt,
  Che appenna adess vegnen a cà de Brera,
  Per quant quij de Soree ghe n' abbien ditt,
  Pur con tutt quest no gh' è mai staa manera
  De fagh cred che sont mi che ha faa i sonitt;
  Anch lor sostenten che l' è minga vera,
  Anch lor me tegnen per on mammalucch;
  Se capiss ch' hin allev del dottor Zucch.

18*

E cossa l'è che anch lor m' han inquisii
 Dell'istess istessissem robarizzi,
 L' è per l'impegn de sostegnì el partii
 Del sur Dottor, come so capp d'offizi,
 E fa vedè che van d'accord tucc trii
 De la manera de formà i giudizi;
 Idest per fa capì che van del pari
 A formà di giudizi temerari.
Podarev, se vorress, mortificaj
 E fagh mett a tucc trii la berta in sen,
 Se no fuss, che trattandes de bagaj
 Che dis senza riflett quell che ven ven,
 El parirav che fass per superciaj;
 Sicchè per sto motiv no me conven,
 Metti che sïen tanç cagnœu che baja,
 Basta digh: *tura*, marcien alla paja.
Soo ben coss' è suzzess là di Sïœu,
 Ch' han faa ona spezia de combattiment;
 Là san chi sont e pader e fiœu,
 E san ch' hin mee quij tal componiment;
 E quist, che me cognossen domà incœu,
 Vœuren sta lì a sconfond con de la gent,
 Visin de cà, che veden quand componi,
 E che ponn con reson fa testimoni.
Fin al Curat, che s'è mettuu a scombatt
 A me favor, perchè l' è chì ch'el ved,
 Ch' el sa tutt coss, e che anca lu l'è al fatt
 Di vers che scrivi, ch' el ne po fa fed,
 Gh'han nanch daa a tra come parlass on matt,
 Ch' el par che a on parocch se ghe possa cred;
 Sur no, con tucc sti prœuv no gh' è staa cas
 Che mostrassen almanch d' ess persuas.

Verament, s' hoo da dillà tal e qual,
Me par che anch lor abbien reson in quaj coss;
Come personn d'offizi criminal,
Solet a esaminà fior de baloss,
Che no dis che bosij, l' è natural.
Che possen tœu per quest di sbali gross,
E cred che sïen tucc bosard infamm,
Come quij che gh' han lor sott ai esamm.

Ma quanto pu se metten a l'impegn
De sostegnì el so pont per tramm a bass,
Senza savell me loden; quest l' è segn
Che sont on vertuos de prima class;
Donca el vœur dì che stii me vers hin degn
De sta a coppella e de paragonass
A quij ch' è staa compost cinquant' ann primma
Da fior de musi poetton de scimma.

E quist hin però vers compost adess,
Ossia a malapenna ch'hoo savuu
I accus del sur Dottor: diral l'istess
Anca de quist, ch' hin del quarantaduu? (*)
Quand che pu fresch d' inscì no poden ess,
Hin fors pu fresch d'on œuf domà nassuu;
E pur, con tutta sta gran robba fresca,
Cossa responderal? Vatt a la pesca.

L' è bon, se la capitta, de sconfond
Che sïen faa de mi, per no dass tort;
E guaja sur Dottor, ch'el me respond
Ch' hin faa dal Balestree, sebben l'è mort,
E che j' ha mandaa chì da l' olter mond?
L' è tant solet a dinn de tucc i sort,
Che de tucc i so bolger no ghe resta,
Per compì l'ascia, che de dì anca questa.

(*) Tale fu l'espressione del sig. Dottore nell'accusare l'Autore di furbo, dicendo che quanto egli voleva spacciare per suo, vedeasi stampato in un' edizione del 1742 attribuita al Balestrieri.

Ma mi me slonghi tropp cont i paroll,
E besogna guardà cossa se dis
Con gent che ponn fa mett la raspa al coll;
Besogna avè pazienza e stagh amis,
Se de no vedi chì s'ciopp e pistoll,
Cavaj che sbroffa, ommen vestii de gris,
Che ligandem me mennen in quell lœugh
Dove Chivich Colomb l'è là a fa el cœugh (*).
Canzonandes mo no, la sarav bella
Che inscì ridend, per vorrè fa de brav,
Scherzass a on segn de dovè andà in quarella;
Allora di fatt mee coss'en sarav?
Nol gh'avarav mej occasion de quella
Per famm pentì d'avè compost sti ottav,
E vendicass s' hoo ditt quaj coss che spong,
Al moment che gh'andass sott ai so ong.
Benchè sont matt avè de stii pavur
Quand'anca meritass de famm ligà,
S'el gh' ha di sbirr, che se je tegna pur,
Che col sur Carla gh'è nïent de fà;
Poss scherzà come vuj, che sont sicur:
L' ha de savè che gh' hoo la gesa in cà,
E vïa d'on delitt de quij de *lesa,*
Per sti robb chì me garantiss la gesa.
In mezz a quest vuj fagh on poo de scusa
S' el sent di coss che ghe someja amar,
L' è el vizi solet quest de la mia musa,
De rissentiss e de parlà tropp ciar,
Con quij che m'en fan vœuna che me brusa,
Comè appont l'ha faa lu; sicchè me par
Che la colpa la sïa tutta sova,
Inscì l'impararà a schisciamm la cova.

(*) **Nome di persona detenuta, del paese stesso dell'Autore, cuoco di professione.**

Insci l' impararà, senza andà a scœura,
A parlà ben s' el vœur schivà i baruff,
S' el vœur che tasa el rest de la parpœura,
Che no gh'en diga adree fin che sont stuff;
E fagh vedè e toccà che i picch de fœura
Hin quij mostacc de fall restà camuff;
Sì per dïana! anca in la gent forensa,
Gh' è minga tant mincion com'el se pensa.

No, torni a replicà, che no 'l m' instiga
A batt la lengua dov' el dent el dœur;
Perchè se anch lu l'è andaa fœura de riga
Col damm de quij taffiad che m'è andaa al cœur,
No staroo minga anch mi per la fadiga
A dagh tutt quella dosa che ghe vœur;
Chè quest no l' è che on sbozz a malapenna
De quell che per adess lassi in la penna.

Orsù, l' è vora de fornì st' istoria,
Tant per el sur Dottor, comè per mì,
Cala domà ch' en lassa ona memoria
Ai me car patriott, innanz morì;
Minga per on effett de vana gloria,
Ma per rid e fa rid: vuj giust fa inscì,
Sul gust de l' autor de la Cicceide,
Vuj fa stampà anca mi la mia Zuccheide.

Al sur Ubald Preda.

Ubald, sta vœulta ringraziee 'l Signor
  Che sïa pret, ma ringraziel de cœur;
  Del rest mi ve protesti d'omm d'onor,
  Che ve vorrev toccà dove ve dœur;
  O ben o maa, anca mi, quand vuj, soo scriv,
  E soo a on besogn toccà la gent sul viv.

Sì per dïana bacch! se nol fudess
  On cert tal qual motiv che me tratten,
  Savii cossa farev? farev l'istess
  Comè ona bissa pienna de velen,
  Che la tocca, la mord e l'invelenna
  Chi ghe schiscia la cova a malapenna.

Pur per adess vuj fav on sacrifizi,
  E se m'avii calunniaa, pazienza!
  Attribuissi quest al poch giudizi
  De chi no gh'ha condotta, nè prudenza;
  E metti sora on sass a quij sonitt
  Indegn, infamatori che m' hii scritt.

Capirii ben che m' hii mettuu in impegn
  De divv contra on basgiœu de pererij:
  Cossa ve dee d'intend, che sia de legn!
  E che no gh'abbia sangu in di cavij?
  L'è on sforz che foo a tasè, da generos,
  Contr'el mè natural anch tropp fogos.

Vorrev ben minga che sto mè tasè
Pensassev ch'el nassess da suggezion
Ch'abbia de vu? quest mai: tasi perchè
Porti respett al can per el patron,
Propri per quell; per el restant, sappiee
Che on Ubald de stremimm l'è minga assee.

Besogna mett dodes Ubald insemma,
On poo pussee pesant, e pœu nanch mo,
Hin minga suffizent de mettem temma:
Minga che mi sia sto grand'omm, quest no;
L'è perchè vu no sii quell fior de zucch
Che ve pensee, ma on pover mammalucch.

Già soo benissem che boffee assossenn,
E che tegnii la gent comè tant ruff;
Soo che ve par d'ess bravo e de savenn,
Soo che hii creduu de famm restà camuff
Con quella vostra poesïa stramba;
Ma savii minga pœu che v'ho sott gamba.

Vu sii de quij che vœuren fa d'imponn,
E mi per dilla hin mo giust quij che vuj;
Anch che no gh'abbia vœuja de componn,
La me solta lì tutta in d'on freguj,
Per cascià su sti supponent, sti sgonfi,
E l'è quand sont a past, l'è quand trionfi.

Sì, sarev pur mincion, s'avess pagura
D'on strambo marcadett, come sii vu,
Domà bon de vantà scienza e bravura
Con di slargad de bocca, e nient de pu;
No, grazia al ciel! no sont tant spaguresg,
E da che sont al mond n'hoo vist de pesg.

Sarev ben bon, basta che m'impegnass,
De stremivv, de palpavv, de favv pentì,
Cont on' ottava rima che ve fass,
De tutt quell ch'avii ditt contra de mì.
Abbiee giudizi, e guardee ben i fatt voster,
Che mi gh'hoo tutt, comè gh'hoo carta e incioster.

E s'hoo tardaa a mandavv sti quatter rimm,
No l'è staa olter che per lassà dà lœugh
Quell gran bullor, perchè in quell'impet primm
Mi ve doveva scriv robba de fœugh;
El meret l'era tal; e pur, scior no,
Hoo specciaa che la rabbia la dass giò.

Benchè gh'avarev mai tant ardiment
De dì robb inventaa per fa la rima,
E per levà 'l bon credet a la gent,
Com'hii faa vu; mi masni i coss de prima,
Per no di su sproposit de cavall,
E quell che disi mi, poss anch provall.

E vu, senza riguard, senza rispett
Al caratter che portem tucc e duu,
Avii de strapazzam per on sonett
Ch'hoo faa sora on vestii ch'avii mettuu?
On vestii scandalôs, on vestii giald;
Da quest chi se cognoss chi l'è l'Ubald.

S'el fuss staa verd o ross, morell o bianch,
V'avarev ditt nïent a l'incontrari;
Hin ben minga de pret anch quij, ma almanch
Hin color che je notta el calendari;
E quand no ghe fuss staa olter pretest,
Tant per scusavv on poo, gh'aveva quest.

Ma giald! Coss'han de dì quij che ve ved,
Per possè cred che sïev sazerdott?
No ghe vœur nïent manch d'on att de fed:
S'el fuss mo staa de cattà su di bott,
N'even mo vost! e quij che v'avess daa,
No restaven per quest scomunicaa.

E me dirii de pu che da l'esterna,
O pocch o assee, quaj cossa se cognoss,
Comè se sta de denter in l'interna;
E quand se ved vun in faccia bianch e ross,
Anch Bosin orb, anch ogni tananan
Capiss che quell sta ben, che quell l'è san.

Se vun l'è giald on poo, subet se dis:
Quell pover marter el gh'ha i viscer guast,
El po sta pocch a corr in paradis,
L'è mezz in tocch, l'ha pocca paja in bast;
E lì con sti parnostech, toccand via,
Fazilment se ghe fa la notomia.

E vu che sii tutt giald! Coss'ha a che fà,
Me dirii, sto color materïal?
L'è vera, ma de quest ponn giudicà
Sinistrament de vu circa al formal;
No digh riguard al corp, parli segond
Giudichen di costumm la gent del mond.

Vedend on pret in chicchera, coi rizz,
Cont ona collarina de franzes
De Piccardía; cont attacch i pizz,
E vestii tutt de giald, resten sorpres
De sta nœuva figura stravaganta,
E capissen dai fior coss'è la pianta.

Massimament i sagher de Soree,
Che per poch o nïent se formalizen,
Come se fussen tanci farisee,
No soo mo adess che se se scandalizen,
Gh'han minga ona reson, ma s'hemm de dilla,
Ghe n'han pussee de cent, pussee de milla.

De fatt, tra quest e tra che l'è già on pezz
Che v'han su i corna maladettament,
V'han ditt di parolasc on boja e mezz;
E mi che seva là per azzident,
Vorrev nanch essegh staa per no sentij
Robba che fava drizzà in pee i cavij.

E mi, per zel, per vost vantagg, credend
De fa ben, v'ho visaa con quatter vers
In via de missizia, no savend
Ch'avessev da tœu i coss tutt al rovers
De quell ch'andavan tolt, come de fatt,
Se gh'hii patii per quest, gh'avii del matt.

Donca, el mè car Ubald, vegnimm ai curt:
Perchè cossa hii da dimm tant improperi?
V'hoo fors renduu colpevol d'on quaj furt,
D'on omizidi fors, d'on adulteri?
Hoo faa on sonett sora ona marsinetta
Color de cacca de fiœu de tetta.

S'el fuss da dì, n'hoo v'ha veduu nessun,
L'è robba de tasè, vorrev anch dì;
Ma se v'ha vist el consol, el comun!
L'hii faa per fal vedè, per comparì,
E vorrii dà la colpa al mè sonett,
E dì che mi v'abbia levaa el conzett.

Ghe vœur olter, fiœu, che sti girandol,
Che lumentass de Tizi e de Semproni,
Se sii vu stess el promotor del scandol,
Comè el voster vestii fa testimoni;
Avii del goff, vel disi, e vel diroo,
O per dì mej, avii del ze o coo.

Ma se fuss anch staa mì, come disii,
Quell che v' ha tolt l'onor, dee ona revista
Ai liber de Moral, e vedarii
Contra de vu i teolegh moralista;
Sì, vedarii cossa diran de bell
Sanchez, Suarez, Scott e Tiraquell,

Molina, Vasquez, Layman, Tamborin,
Lessi, Coninch, Roncaglia, Busembao,
Rodriguez, Mazzuchell, Sant'Antonin,
Dïana, Pattesgian, Castropalao,
Navari, La Ledesma, Lacroè,
Nugnez, Delugo, e tucc quant mai ghe n'è.

Sia mo Tizi, Semproni, o sia la Berta
Che commetta on delitt pubblicament,
In mezz d'ona contrada a panscia averta,
Se po discor de quell so mancament
Senza fagh tort, e se ghe rincressess,
Che se lumenten lor de lor istess.

Amisit eos ad famam, l'è la fras
Del noster autor vecc el Bonazina,
E de tucc quij che ho ditt, in simil cas,
Inscì de vu, riguard alla marsina;
E cont prœuv innegabil de sta sort,
Vorrev on poo savè chi po damm tort?

Vu sì che in quella vostra bosinada
M'avii parafrasaa d'ona manera,
Che se fuss staa el primm assassin de strada,
On residov de forca e de galera,
Che n'avess commettuu de tucc i razz,
No me podevev fa maggior strapazz.

M'avii trattaa de pret indegn, d'infamm;
E no savend de pu cossa inventà,
Avii fina cercaa d'appropriamm
On delitt fa d'on olter on pezz fà;
On cert delitt che mi no soo nagott,
Perchè con quell no gh'entri per ferr rott.

E quand anca gh'entrass, no ve pertocca
De tirà in scena de sta sort de coss,
Che l'è vergogna vostra a dervì bocca;
Mi v'hoo toccaa sor' el vestii ch'hii indoss,
E vu su quell hii de respond a ton,
O se de no, tasii, se no sii bon.

Ma per quella superbia maladetta,
Per no restà al desott, per avè el vant
Appress ai goff de falla de poetta,
Anch che no sïev, no se cerca tant;
Se mett, vaghela maa, vaghela ben,
Quell che pu torna a cunt, quell che ven ven.

E credarissev mo che col portav
A la manera che ve sii portaa,
Abbien, quij ch' ha giudizi, de lodav?
L'è minga vera, anzi gh'avii giontaa
Gran part de quell conzett, de quella stima
Ch'aveven di fatt vost la gent de prima.

E se pensassev ch'abbia pers l'onor
Per ona lengua trista che straparla,
Che dis su Roma e toma! no Signor;
Nè pu nè manch saront anch mo el sur Carla,
Reconossuu de tucc per galantomm,
Anch che sïa poch bell el mè cognomm.

Starissem ben che per on can che baja,
Per vun che cerca de tajann i pagn,
Avessem subet de parì canaja:
A chi è dabben i mal lengu no ponn fa dagn;
Se biasimen, se loden i personn
Segond hin i azion cattiv o bonn.

E l'è tant vera quest, l'è tant sicur,
Che tegni fin de cunt quij voster cart,
Quij cart dove gh'è su tant impostur,
Per fai sentì d'intorno al terz, al quart,
Apposta perchè hoo geni ch'el mond veda
Cossa l'è bon de fa el sur Ubald Preda.

All'incontrari mo se fudess toch
De quell che m'intacchee, procurarev
De quattà el maa che hoo faa, col fa de loch;
E tutt mortificaa me buttarev
Denanz a vu, magara anch in genœugg,
Pregandev de tasè coll'acqua ai œugg,

Ma sont nett comè on specc; per quest appont
Porti avolt el cappell, nè gh'è pericol
Che me tegnen la gent quell che no sont;
E quij, dov' hii tentaa de famm ridicol,
No ve creden nagott; disen puttost
Che vu sii fazel a dà via del vost.

E giust là dove hii ditt che voo a la toffa
Con quell che ven in seguit, se capiss
Ch' essendegh propi vu de quella stoffa,
Per la pagura che ve prevegniss,
I mettuu innanz i man, per impedì
In quaj manera quell che poss dì mì.

Ma, com' hoo ditt, no sont in su sto taj,
E no me pias, se vun sonna de rumm,
Idest s'el gh' ha di vizi a propalaj;
Ma vorrev anch che sora ai mè costumm,
Giacchè vœuren parlà, fussen sincer,
E minga dì quell che ven in penser.

Saran nœuv agn sonaa, per no dì des,
Che per mïa mala sort e desfortuna
Sont chì de residenza in sto päes,
E in tutt stoo temp n'hoo anmò de tentann vuna;
Ch'el vôt ch' hoo faa l'hoo minga faa per scusa,
E la mia gran morosa l' è la Musa.

Che me piasa i donn bej pussee che i brutt,
Che me piasa pu i gioven che nè i vecc,
L' è on natural istint che regna in tutt;
Che me faghen intort, ch'abbia a dispecc,
Se quaj vœulta incontrandi me fan cera,
Quest diroo semper che l' è minga vera.

Ma per el rest, sapiee che stoo in campanna,
E mi coi femmen me fradelli pocch;
Soo che besogna stagh alla lontanna,
Ch'hin do coss che fa i pugn, pianed e socch;
Tanto pu che vorraven inscì dinn,
Se on pret se desperdess a dree ai sposinn.

E se, come disii, fuss de sto gust,
Lor stess che per nïent se fan segnà,
Diraven al Curat o a quell de Bust:
Sur Curat, sur Michee, ch'el vegna là,
Che me s'cioppaa on bugnon sott ona sella,
Che me dœur el borin d'ona mamella.

Ch' el me segna, diraven a quell tal,
E no vorraven già sto pret indegn;
Ma se de mi en fan tutt el capital,
L' è segn che no foo segn che lassa el segn;
E giust me cerchen mì, perchè ghe par
Che gh'abbia ona virtù particolar.

Sigura che sont minga on stortacoll,
Nè de quij basa mur, nè de quij fint,
Che se fan tegnì sant coi bonn paroll;
Ma no sont nanch come m'avii dipint;
O se fuss tal, no mi sarev el deves
Del mè Curat e del Prevost de Sceves.

Cossa diraven quij de sti contorna
Se fuss vera sti robb, con che mostacc
Avarev mai mi allora d'andà attorna,
Vïa de vess senza vergogna affacc;
O (bœugna che la disa sta parolla)
Vïa d'avegh el vost mostacc de tolla.

E quest l'è el bell caratter che fee a on pret:
Me stupissi de vu, sì me stupissi;
Pur se l' è vera che patii la set,
Conforma m'è staa ditt, ve compatissi
Se m' hii scrivuu dopo d'avè disnaa,
No ghe n'hii fors nè colpa nè peccaa.

Ma almanch stassela lì: l' è quell da dimm
Che voo in cà di pajsann, che sont mì quell
Che je sosten: chì mo no podi esprimm
Come me sïa mai brusaa la pell;
No gh' hoo patii fors tant de tutt el rest,
Disi la veritaa, come de quest.

L' è tant l'abborriment, l'antipatia
Che gh' hoo ai villan, generalment parland,
Sïen mo quist de che paes se sia,
Che l' hoo per on' ingiuria di pu grand
Che possa mai rizev, se vun me dis
Domà che de costor ghe sïa amis.

Da quest capii se vuj andagh per cà;
Ghe andaroo quand se trœuven in brutt stat,
Cioè quand hin lì prossem per sballà,
Per juttaj lor e juttà on poo el Curat,
Che verament l' è ona persona degna,
E pœu perchè la caritaa le insegna.

Gh' andaroo, se me preghen, per segnagh
La vacca, la buscina, e'l manz, e 'l bœu,
Per no fai taroccà bisogna andagh;
O per segnà 'l perscimm a on quaj fïœu,
Che in sta materia varen on Perù:
Per incomodà pret, Soree e pœu pu.

De mezza nocc, senza nessun besogn,
Domà che ghe doriss i scimm di did,
Hin bon, se fuss magara in del primm sogn,
De dessedamm per fass segnà i puid;
Ghè fin de quij che, a sentij lor, pretenden
Che se ghe segna i crost, i piœugg e i lenden.

Orsù ghe voo, ma me rincress pur anch!
  Quand per esempi hoo de besogn quaj cossa,
  E che no pœuda verament de manch,
  Come sarav quand hoo d'andà alla scossa
  Di scisger, del panigh o di basgiann;
  Ma via de lì no soo cossa che fann.

Come scappa el ciappin da l'acqua santa,
  Scappi anch mi dai villan domà a vedei;
  E podaraven ess la gent pu santa,
  Che per mi tant trœuvi che no gh'è el mei,
  Per viv in pas, che tend per i fatt mee,
  Che affront e villanij me n'han faa assee.

Mi no sont mai staa offes che dai villan,
  E adess prinzipalment ghe n'hoo on ricord,
  Ch'hoo faa vôt positiv de stagh lontan
  Come dai muj che trà, dai can che mord:
  Hin *servatis servandis* ve protesti,
  In del prozzed, poch different dai besti.

Impara a zoppegà chi sta coi zopp;
  Quest l'è quell gran proverbi che no falla,
  E in lor el se verifica pur tropp;
  Gent che mangia, che bev, che dorma in stalla,
  Che no tratta che vacch, muj e cavai,
  Ciappen de quell so fa, nè 'l lassen mai.

E se a vun de costor ghe reussiss
  De mudà stat, comè di vœult suzzed,
  El mudarà ben forma de vestiss,
  Ma minga la manera de prozzed:
  Villan ona vœulta de la mala stampa
  L' è semper villan porch fina ch'el scampa.

E con sti prevenzion, con la capara
  Ch' hoo in di man de costor, hoo de trattai,
  Hoo giust de vess mi quell ch'ha de fa a gara
  A protegi, a defendi in di sœu guai
  Contra del sur Ubald che ghe mœuv guerra,
  Hin robb che no po sta nè in ciel nè in terra.

Fee pur avolt, abbass, come ve pias,
  Tiree magara Soree tutt sott sora,
  E pœu se vedarii che mi in tal cas
  Ve faga de sofista e che dottora,
  Conforma m'avii ditt, su i vost azion,
  Allora parlee pur, ch'avii rason.

Ma mi per vostra regola ve dighi,
  Che se fassen la gent quell che se sia,
  A lor tocca, per mi no me n'intrighi,
  Che gh'hoo anca tropp, se vuj, de fa a ca mia;
  Nè sont mai staa de quij d'interquerì
  Cossa fa i olter, quand no tocchen mì.

Anzi doo su la vôs, e crii a dree
  A chi me ven a fa de confident,
  Cuntandem quell che passa per Soree;
  Appunt perchè no vuj sentì nïent,
  Massem i vost prodezz, che per ess bej,
  Con manch se ponn savè l'è semper mej.

E pur, a sentivv vu, sont on dottor,
  On sofista di primm che possa vess;
  Mi sont quell che vœur fa el sindicator,
  Cercand d'intorbidà i vost interess;
  Mi, n'occor olter, casci el nas per tutt,
  Quand che no parli mai giust come on mutt.

Capissi ben dove la va a parà,
E da che cossa nass tutt sto bobaa:
L' è la gran rabbia che ve fa parlà
De fanatech, de matt, de disperaa,
L' è 'l sonett che ve brusa del vestii,
Ch' el va alla pell, e vu per quest sborii

Benedett vestii giald, quant mai l'hii miss,
Quant mai sii capitaa de quell mercant
A tœu ona simil robba de vestiss!
L' è staa on motiv de fa mormorà tant
Tucc quij che in quella forma v' han veduu,
E de romp l'amicizia tra nun duu.

Minga che mi per quest ve sia nemis,
Sont cristïan, sont pret, per conseguenza
Farev peccaa se no ve stass amis;
Foo mo per dì che quella confidenza
Che gh' era per l'indree tra mi e vu,
L' è franch che da chì innanz no la gh' è pu.

Gran cossa! quatter vers ch' hoo faa per rid,
Chi vorreva mo mai immaginass
Ch' avessev de sentij tant inevid,
Che dovessem infin vegnì a sti pass,
A ris'c nïent nïent de dass di bott,
Per ona bagatella de nagott.

E per quell no besogna mai scherzà
Con gent che sïa fiacch de sentiment;
L' è el solet de costor de sospettà
Che sïen strapazz cert scherz indifferent,
E domà a digh quaj cossa inscì de baja,
Intenden el rovers de la medaja.

Tornand mo a nun, credi che no ghe resta
Nient olter de rispond ai vost sonitt,
Nïent però segond la mia protesta
Ch'hoo faa fin da principi, quand ho ditt
Che vuj trattà de pret, de galantomm;
Del rest ghe ne sarav de fann di tomm.

Ve soo ben dì ch'hoo faa on gran sforz gajard
Per tegnì sald la penna e per sta in riga,
E hoo stimaa ben a fà inscì per cert riguard,
Che già me capirii senza ch'el diga,
E anch per favv vedè se no l'è bon
Quell ch'avii strapazza senza reson.

Ma guardeven, Ubald, per l'avegnì,
De no tornà a instigamm, perchè ve giuri,
Che domà on vers che fee contra de mì,
L'è quand, per bio, doo denter in di furi,
E lassand da ona part tutt i rifless,
Ve disi quell ch'hoo minga ditt adess.

Sont bon fina a on cert segn, sopporti on pezz;
Ma bisogna guardassen quand voo in grenta:
Allora no gh'hoo pu nessun ribrezz
A dì de quella robba che spaventa:
V'avvisi, ve prevegni per vost ben,
El mej l'è che mettii la berta in sen.

Basta, se nol fuss olter, gh'hoo on motiv,
In mezz a sti travaj, de sta on poo allegher,
E l'è che per i mee persuasiv,
De giald che serev sii deventaa negher,
Unech color de pret: tegnill mo sald,
Che l'è cinquanta vœult mïô del giald.

A S. E. el sur cont Don Ignazi Cajmm.

Per quatter strasc de vers pien de taccon,
Faa giò senza savè quell che me fass,
No me par che ghe fuss st'obbligazion,
Sur Cont ezzellentissim, de ciapass
Tant iucomod, conforma el s'è ciappaa,
Con mandamm quell sochè ch'el m'ha mandaa.

L'hoo faa per obbedì el sur cont Ignazi,
Minga per nïent olter; e per tant,
Domà che l'avess ditt, on te ringrazi,
L'eva già on regalon tropp abbondant,
E per mi sarev staa pu che content
Domà cont el capigh l'aggradiment.

Ma lu, segond el so bell cœur, tant'è,
Minga content nanch mo de ringraziamm,
El l'ha voluda fa de quell che l'è,
Raddoppiand i finezz col regalamm
D'ona robba che var olter che inscì,
In paragon di vers che gh'hoo faa mì.

Che vegnen mo a cuntamm che a fa el poetta
No se ven mai in borsa de nagott;
Che se sfadiga e se lavora a cretta,
E in fin no se vanza olter ch'el coo rott;
Hin tucc bosij, tucc ciaccer bej e bonn;
Se guadagna quaj coss anca a componn.

Prœuvi de mi, sur sì, mi per el primm,
Che a malapenna sont sempliz bosin;
Eppur, se hoo avuu occasion de fa di rimm,
Per Carlo, per Giovann o per Martin,
Segond la qualitaa, segond el stat,
Poss minga dì ch'abbia trovaa di ingrat.

Discori anch vïa de sta congiontura,
Che quist hin coss che capita de rari;
Soo ben ch'hin minga tucc in positura
De famm de sti regall straordinari,
Nè mi sont inscì goff de vorrè cred
Che sïen i mee vers degn de merzed.

En ciappi se m'en dan, ma guarda el ciel!
Nè me bastarav l'anem, che tant pocch
De pretend nanca quell che var on pel;
Sont sbris, ma no me pias a fà el pitocch,
E me vergognarev fin de mi stess
Se fass de sti robb chì per l'interess.

E se disi quaj coss, l'è per confond
Certi sofista che me vœur descriv,
Per el mestee pu trist che sïa al mond,
Quell de fa vers: ch'el sïa on poo cattiv,
Nol neghi minga anmì; ma in la manera
Che disen lor, no l'è pœu minga vera.

Segura che se vun vœur tœuss la pell
Per di tegn, per di spiosser marcaditt,
Che se ghe fassen anch, come dis quell,
On carr de poesii; come v'han ditt
Oh bravo, oh bell, oh bon, quest el me pias,
Te manden malcontent in santa pas.

Ma n'hin pœu minga i ommen tucc egual,
Altriment di poetta chi sarav,
Parland massimament di pu venal,
Che no vedend che ciaccer el vorrav
Lambicass el cervell; de sti gogò,
De sti marter adess no ghe n'è no.

E se donch tanc componen, l'è ben segn
Che trœuven chi compensa i sœu fadigh.
— Oh! el fan paricc per fa spiccà l'ingegn,
Per fass onor; — de quaichedun no digh,
Ma de la maggior part el fin minor
Credi ch' el sïa quell de fass onor.

En cognossi vun mi, ma quell l' è on tomm,
On tomm de tucc i tomm, che stimi ben,
Per polizia, de no fagh el nomm,
Nè per quaj olter titol me conven;
Quell là nol vœur fa on vers se no l'è franch
De ciapann; se de no 'l s' impegna nanch.

Se nol fuss olter, coi so poesij,
Lu tutt el santo dì l'è attorna a strusa
A fa ballà i ganass ai spall de quij
Che se compiasen della söa musa;
Tant che sto bon poetta el se procaccia
Quell che ghe premm pussee, che l'è la paccia;

Che per mangià l' è vun t'el digh mi Roch,
In dove el riva, a chi el capitta, ajutt!
Quell che per trii l' è tropp, per lu l' è poch;
Se ghe fuss cent pittanz, el tend a tutt;
Che part se sia per lu no l'è mai troppa,
Che se stupissen tucc per quant nol s'cioppa.

Semper de bon appetit, semper de lenna,
Mai sazi, mai content, ch'el par ch'el gh'abbia
On venter come quell de la balenna;
E no gh'è 'l pesg per fagh vegnì la rabbia,
Per fall inviperì, per fall crennà,
Come fall sta alla grella in del mangià.

Alla lontana pur de quij so vers,
Mi vorrev nanca mantegnill a sass.
Credii ch'el me vorrav mangià a travers
Anmì, tal e qual sont, se l'invidass,
E consumà in d'on past, con me gran dann,
Quell che per mi l'è assee de viv on ann.

E pur, cosse diravel? con tutt quest
El trœuva de casciass in paricc lœugh,
O de riff o de raff, cont el pretest
Di vers, in tanta fina, el fa el so giœugh,
El se manten in ton con tant de trippa,
Che maneman n' el po sta pu in la gippa.

L' è vera che anca lu in cert congiuntur,
Pensand de trovà appogg, per soa desditta,
El trœuva in scambi ch'el terren l'è dur,
E che ghe dan el rugh, se la capitta,
Minga per el mangià, ma per el so
Brutt natural che a tanc el ghe pias no.

E cred che appont per quest nol sïa pu,
Come l'era ona vœulta favorii.
Hin già pratich paricc di sœu virtù,
E intenden tant che basta i sœu partii:
Sicchè vïa de tre o quatter casann,
Per i olter no san pu cossa fann.

Ma chì l' è fazil ch' el sur Cont me diga
Che sont on seccador, on cicciaron,
Che me ne voo on poo tropp fœura de riga
E che sont tropp amant di digression;
L' è vera tutt, capissi el me difett,
Ma quest l' è on vizi che no poss desmett.

Comenzaroo, per mœud de dì, ona cossa,
Parland de vers, e appena comenzada,
Se vedi per esempi che no possa
Tegnì quell fil de seguet, volti strada,
Tirand a man di coss che cont el temma
Che me seva prefiss, no ponn sta insemma.

E tutt sto maa l' è in grazia de la rimma,
L' è quella che me menna per el nas;
Come foo vers, l'è lee che vœur ch'esprimma
I sentiment come ghe par e pias;
E mi besogna che ghe vaga a dree
E che in tutt e per tutt m'adatta a lee.

E giust per quest no vuj olter savenn,
Chè de sta suggezion, com' hoo de dilla,
L'è on bell pezz che sont stuff, ma stuff sossenn;
Com' hoo de fa a so mœud e d'obbedilla,
Che la se vaga pur, gh'el digh de cœur,
A fass servì anca lee de chi la vœur.

Subit che no poss fa quell ch'hoo in del coo,
Se prima lee no la me dà el permess,
Saran mo giust i ultem vers che foo,
L'è anch tropp ch'abbia avuu flemma fina adess,
Sperand in fin coi bonn, con la pazienza,
L'avess de vegnì vïa de Piasenza.

Ma no: la gh'ha sta pecca malandrina,
  Che con pu se ghe fa 'l salamalech,
  L' è quand la se inasnis e la s'ostina
  Semper pussee, l' è quand la ciappa grech
  De fass preziosa, e l' ha per ambizion
  De pianta in ball la gent in sul pu bon.

L' è vera che quand vuj venc mì el caprizi
  E falla fà a me mœud, ghe la foo sta;
  Cossa m'importa a mì, l'è ben on supplizi
  Quell de sta lì col coo in di man a pensà
  Di tre, quattr'or e pu, s'el fa besogn,
  E dormì minga tutt i vœult ch'hoo sogn.

No, torni a replicà, per mi n'hoo assee
  E de vers milanes e de toscan:
  Capissi che l'è minga mè mestee;
  Lassi l'impegn a chi gh'ha su la man,
  A quij ch'è pront d'ingegn, a quella gent
  Che trœuven lì la rimma sul moment.

Via che nol fuss per obbedì el sur Cont,
  Perchè, intendemmes, per de sti ezzellenz,
  De dì e de nocc e semper, sarev pront
  A fa moneda falsa ai occorrenz,
  E in di protest ch'hoo faa de no fa rimm,
  M'intendi eccettuaa el sur cont Cajmm;

Vaga drizz, vaga stort, lu l'aggradiss
  I mee strafoj, e l'ha piasè a sentij;
  Lu'l me sopporta, lu'l me compatiss
  Anca che diga su di strambarij;
  Lu'l me fa spirit de componn, e lu . . . .
  Ma se comenzi, no fornissi pu.

Me premm de ringraziall, anzi doveva
Avell già ringraziaa fin d'on pezz fa;
E se l'hoo minga faa, l'è che credeva,
Fin de st' inverna prima de fioccà,
Credeva, come disi, senza fall,
D'ess a Milan in persona a ringraziall:

E pœu perchè gh'hoo semper on intopp,
O per dì mej, gh'hoo ona poltronaria
Marscia che la me domina, pur tropp,
Me sont lassaa al mè solet menà via:
Ma già senza tant scus, soo ch'el m'intend,
E ch'el sa ben per quant el me po spend.

L' è vera che a sti coss, Vostra Zellenza,
A sti minuzi nol ghe bada nanch;
Ma l'obbligh me, la mia convenïenza
L' era de digh ona parola almanch,
Ona parola almanch per fagh savè
Ch'eva pœu rizevuu quell tal socchè.

Diroo ben d'ona cossa: in quell moment
Ch' hoo rizevuu i so grazi, ditt e fatt,
Hoo lassaa a vun de fa i me compliment;
Che grazia al ciel soo la creanza e 'l tratt;
E con tutt che l'è on pezz che stoo a Soree,
Gh'hoo on quaj barlumm anch mo del Galatee.

Se ghe l'abbien pœu ditt, mi nol soo no;
Soo ben che come doo ona commission,
Benchè cerca de dann men che se po,
Gh'en cavi semper poca costruzion;
No digh de tucc, parli de quajghedun:
Ma quest nol fa nagott, vegnemm a nun.

Hoo donca rizevuu ben volontera
  Quell so bon cioccolatt, de pesg no 'n vegna,
  In temp che s'eva giust alla leggiera,
  O per dì mej, che gh'eva nanch l'insegna;
  Adess mo in grazia de sti so finezz,
  Ghe n'hoo de fagh di brindes per on pezz.

Besogna ben che anmì, subet che poss,
  M'ingegna in quaj manera de crompà
  I chiccher e i tonditt, che sti do coss
  Hin necessari, e no se po scusà,
  Chè no l' è minga cioccolatt de quell
  De bev su come el brœud in di scudell.

L' è cioccolatt de chicchera stupend,
  E mej d'on cordïal, d'ona triacca;
  Faa fabbricà da chi no guarda a spend,
  A forza de cacao de caracca,
  Con fior de drogaria e de vaniglia,
  Che sa de bon che l'è ona maraviglia.

Per vun che avess el stomegh indigest,
  O per esempi ch' el patiss i flatti,
  Basta ch'el podess tœu semper de quest
  Che subet el guariss; e quand m'imbatti
  De temp in temp a bevel a cà sova,
  Trœuvi che per i flatti l'è ona scova.

Se a l'incontrari mo sont invidaa
  Quaj vœulta a tœul da cert particolar
  Che me poggien de quell de bon mercaa,
  Perchè no poden spend, o fan l'avar,
  Tegnenden de do sort, mi nol poss bev,
  Nè 'l me stomegh gentil le vœur rizev.

E se 'l fuss lezzet a piantaghel lì,
O la fuss robba de guarnà in sacocccia
Comè i bombon, m'ingegnarev ben mì,
Puttost de mett in corp de quella scoccia,
A guarnamel con bella polizia,
E come fuss in straa, el buttarev via:

O verament me piasarav a dich,
Se nol fuss minga per mortificai,
Coss' hii de fa vuj olter de sti spich
Ch'el voster stat nol ve permett de fai?
E in del cas anch ch'el ve permetta, i fee
D'ona manera de fav rid a dree.

Quist se domanden giust grandezz de nan,
Che fa cert sort de gent per fass tegnì
Sciori de drizz, e tanc ghe n'è in Milan
Che vœuren fall, e stanten, sto per dì,
A comprà de quell giald, che in di prestin
En dan do tavolett con sett quattrin.

Mi mo de sti grandezz ghe sont nemis,
E no me metti in de sta sort d'impegn;
E se di vœult me ven on quaj amis,
Per cioccolatt el po tœu via el segn;
Chè robba dove gh' entra drogaria
L'è giust comè bandida de cà mia;

La me pias e tutt coss, e sont leccard
In sto gener chì fors pussee de tucc;
Ma no poss fa sti spes inscì gajard,
Che i mee sacocc patissen tropp el succ;
Per tant personn ch' hoo ai spall semper intent
A scisciamm quell poch umed che gh' è dent.

Sicchè per quest besogna avè pazienza,
E segond l'è l'entrada regolass;
E quand cert coss no gh' hin se scusa senza,
Che l' è tuttuna, basta contentass,
O che se cerca, senza spend on bor,
D'andall a bev da on quaj benefattor.

Adess mo che gh' hoo gent che me regalla
Contra i mee merit, no poss pu sta maa,
Adess per cioccolatt gh'hoo de sciallalla,
Mediant, Ezzellenza, i so bontaa.
Godaroo donch in santa pas i grazi
Del mè patron, del me sur Cont Ignazi.

Risposta de Pasquin ai sonitt faa per el so matrimoni.

Alto fiòj, adoss che già l'è on sciatt,
Già me la vedi che sont daa in la stria;
Ma non ostant avii bell pari a sbatt,
Podii magara dì quell che se sia,
Che mi gh'en doo nagott, vuj tœu ona donna
A despecc de la gent che me canzona.

Questa la var on sold! gh'hoo sto petitt,
E n' hoo minga de scœudel s'el poss scœud,
M'han de mett suggezion duu o tri sonitt!
Catt in castra ai sonitt, vuj fà a mè mœud,
N' hoo pœu minga faa vôt de castitaa,
Nè sont mai staa, nè sont nè pret, nè fraa.

Se creden fors perchè sont difettos
  On poo in di gamb, che staga maa in del rest;
  Cioè che sia inabil de fa spos,
  Nè sont minga impotent nanca per quest;
  Faroo vedè col temp chi l' è Pasquin,
  Anca che i gamb me faghen genogin.

E guaja che stoo vôlt de scimïott
  E sta figura che l' è inscì imperfetta,
  Bona, come m' han ditt, de fa nagott,
  La bagna el nas a sto mè sur poetta,
  E guaja che l'arriva a fa de pu
  De quell che fina adess l'abbia faa lu.

Me fan pur rid de cœur cert sort de gent
  Che vœuren dà la metta al terz, al quart,
  Come lor fussen senza mancament,
  Quand gh' avaran anch lor la söa part;
  El sarav mej che prima de discor
  Avessen la bontaa de guardass lor.

E per quell se quaj vœulta innanz parlà
  Consultassen quell'omm de porta Renza,
  No per dïana che traraven là
  Tanc paroll senza scrupol de coscienza,
  Che non ostant che sïen ditt per scherz,
  Gh' è semper dent on poo de dagn del terz.

Vorrev on poo savè perchè reson
  Han de parlà de mì con tant desprezz;
  Famm rid a dree, famm comparì on buffon!
  Gh' è nessun d' olter de tirà de mezz
  Senza toccamm giust mì, che maneman
  Sont deventaa el ludibri de Milan?

Tucc i mincionarij hin sora mì,
Mi sont el marter che gh'ha gross i spall;
Semper Pasquin de chì, Pasquin de lì;
Pasquin l'ha ditt, Pasquin la faa el tal fall;
Pasquin l'è on su, l'è on giò, Pasquin l'è on asen;
Vuj mett ch'abbien reson, ma almanch che tasen.

In sta cà benedetta del sur Cont
Ha mo de capità domà sbeffard,
Che in scambi de tegnimm per quell che sont,
M'abbien de strapazzà senza resguard;
Quand dovaraven vegh tutta la stima,
Che sont vun dipendent de cà Cajma.

E se sti coss, con tutt che sien fandoni,
Per azzident andassen all'oreggia
De quella tal? ciavo sur matrimoni!
L'è andaa tutt coss; lee la dà on pè in la seggia,
E la me pianta ditt e fatt in piazza
Sul dubbi che no sia bon de fa razza.

Se per disgrazia donch sta mia sabetta
La me piantass per quest in sui duu pee,
Chi ne sarav la causa! i duu poetta,
Per avè ditt tant ben di fatti mee:
Ecco lì, quand se dis, quatter paroll
Ponn ess la mia rovina, el mè tracoll.

Poss dì che parlen perchè gh' han la bocca:
In vun no gh' è la caritaa fraterna,
E l'olter con toccà quij cord ch'el tocca,
El cerca el so malann con la lanterna,
El cerca, se nol mett la berta in sen,
Che anch mi ghe diga su quell che sta ben.

Per on poo se sopporta e se pazienta,
Ma la pazienza finalment la scappa;
E ghe soo dì che se Pasquin va in grenta,
L'è vun che le perdonna nanch al Pappa,
E me par anca d'avè giust motiv,
Perchè stii sciori m'han toccaa sul viv.

Chì vorrev andà innanz a dagh adoss,
Ma noo vuj minga mettem in impegn,
De fa di ciaccer e da dì di coss
Che possen despiasè fœura del segn;
Quest chì ghe basta tant per fagh sentì
Che sont minga di baccol nanca mì.

Lassi che diga el rest de la parpœura
El mè patron, che l'è el sur cont Cajmm;
A lu tocca sta vœulta a falla fœura,
Che in quest el resta offes lu per el primm;
Ch'el se vendica con sti senza temma
Del sfris ch'emm ricevuu tucc e duu insemma.

Ezzellenza, ch'el se rissenta pur
E ch'el difenda el so mercant de piatter
Contra de chi gh'ha scritt tant impostur,
E che gh'ha faa sto maladett caratter;
L'è in obbligh de fass dà soddisfazion,
Perchè l'è stada ona gran brutta azion.

Saal che se mi savess tirà de spada,
Sta vœulta chì no la scappaven no!
Ghe fava lassà i oss su d'ona strada;
Ma se per sort m'instigaran anch mo,
Se a maneggià la spada sont inabel,
Soo mi cossa faroo, drovaroo i sciabel.

Al sur cont Ignazi Cajmm.

Scusa per no podè fà cert vers comandaa de lu.

El vœur mettem, Zellenza, in d'on impegn
Che, per mi tant, adess l'è on poo tropp gross;
No poss che ringraziall, perchè l'è segn
Ch'el me stima per vun bon de quaicoss.
No poss che ringraziall e nient de pu:
Me rincress tant de no possè ubbedill:
Già el sa el sur Cont cossa farev per lu,
Se fuss in positura de servill.
Foo minga adess per rinfacciagh, ma quand
L'è staa che l'ha vuu geni d'on sonett,
Senza ch'el se spiegass con di comand,
O ben o maa, l'hoo mai lassaa imperfett.
L'istess farev anmò, chè l'intenzion
E el cœur ghe l'hoo de fa sto poch piasè
A chi professi on carr d'obbligazion;
Ma no poss minga, e ghe diroo el perchè.
L'è pu d'on ann e mezz che hoo pers la scrima,
E no trœuvi pu el cunt de mett giò on vers;
Ghe metti on'ora inanz trovà ona rima;
E pœu hin rimm che no gh'ha nè indrizz nè invers.
Quand me regordi che per el passaa
Tutt quell che me metteva in coo de fà,
Ghen reussiva e con facilitaa,
Senza masnà el cervell col tropp pensà!

L'è vera ch'eren vers come se sia,
Ma con tutt quest piaseven a la gent
Ch'aveven gust d'avemm in compagnia
Per famm dì su on quaj mè componiment.
Vuj mett che fors ghen sarà staa de quij
Che già m'avaran faa l'adulator,
Mostrand sul vôlt d'avè piasè a sentij,
E pos ai spall me l'avaran daa lor.
Ma mi, che fassen, che disessen pur
Sta razza traditora de personn,
Anch che capiss quaj vœulta i so figur,
No lassava per quest, no, de componn.
Foo cunt che per cusì la bocca a tucc
On poo difficoltosa l'è impresa:
Ghe vœur del reff sossenn e sossenn gucc,
Sicchè, diremm, no porta nanch la spesa.
Per el restant el manch che me dà penna
Hin sti mincionarij: el me rincress,
Come gh' hoo ditt, domà che quella venna
Ch'eva ona vœulta, ghe l'hoo minga adess.
Chi non usa, desusa; l'è pur vera:
Hoo comenzaa a fa l'asen; quest l'è assee
De fa che per on pezz nissun ghe spera
Nanch on para de vers di fatti mee.
Tanto pu adess ch'el m'ha cattaa in d'on'ora
Che, a digh la veritaa, no sont pu mì:
Sont rabbiaa, sont stremii, sont sott e sora
Per el sessantanœuv ch' ha da vegnì.
Se l'è vera che i desma han d'andà a spass,
S'ciavo sur vers, s'ciavo sur Meneghin:
Ghe vœur olter che Mus e che Parnass
A vun che sia ridott in sanquintin.

Calava giust sta pocca per reciocch
D'on numer senza numer de travaj;
E travaj, ghe soo dì, minga de pocch,
Che metten s'cess domà a senti a cuntaj.
Per dincio bacch! se me succed anch quest,
Lassand de part i burla, sont in strada;
Sont giustaa, come disen, per i fest,
Perchè consist là tutta la mia entrada.
Oh! (diran mo) te gh'ee on massee a Scesaa
Ch'el paga vintiquatter mœusg de gran:
Bon negozi! l'è quell che m'ha strappaa
Domà in çinqu agn che l'ha mangiaa el mè pan.
Hin d'ona certa stampa de ficciavol
Che quand capiten sott a vun tropp bon,
Che no je manda subet al diavol,
Se strappen lor, e strappen el patron.
Ch'el giudica mo lu, sur cont Ignazi,
Se poss servill per quell ch'el m'ha faa scriv,
Cont avegh imminent sti pocch desgrazi,
Che asquas asquas son pussee mort che viv.
E pœu, se mi accettass tal incombenza,
Vorrev fa la figura del Calotta:
E in fin se pentirav vostra Zellenza
D'avella dada a vun bon de nagotta.
Lu sì che senza scriv in milanes
El po respondegh con di vers latin,
O verament in meneghin franzes,
E fass pu onor che on noster meneghin.
El podarev respondegh in todesch;
Ma me figuri ch'el sarà on lenguacc
Che corrott l'avarà de l'arabesch,
E nol s'intendarà nient affacc.

Basta ch'el me perdona; ma per mì
De sto boccon d'impegn vuj stammen fœura,
Vuj minga che la gent abbien de dì
Che on asen el vœur fa el cavall de scœura.
Che mì, com'hoo de dilla ciara e netta,
Anch che fuss come prima in esercizi,
Nanmò vorrev ris'ciamm scriv a on poetta,
Chè el parirav ch'avess perduu el giudizi.
A mì me rincress manch che su la faccia
Me daghen el mè titol d'ignorant,
De quell che me rincressa incorr la taccia
D'on supponent o pur d'on petulant.
De fatt che presonzion sarav la mia,
Se vorress coi mee vers damm a d'intend
De respond a on omon che in poesia,
De quell che senti e vedi, l'è stupend?
Quand hoo capii con chi eva de compett
Hoo ditt subet tra mi: no voo pu inanz;
Per stà a coppella con de sti soggett
Ghe vœur di Magg, di Balestree, di Tanz.
Hoo leggiuu con gran gust quij so quartinn(*),
E segond el mè poch intendiment
Hin tant bej che no poss fenì de dinn:
Capissi che l'è on omm de gran talent.
E soo de pu che in milanes l'ha scritt
Asseee de fa stampà di volumm gross:
E pœu già, coss'occorr? Come s'è ditt
Don Gerolem Biragh, s'è ditt tuttcoss.

(*) *Sono pubblicate nel volume IV*, pag. 187 e seg. *della* Collezione delle migliori Opere scritte in dialetto milanese, *impresse per cura del già lodato sig. Francesco Cherubini. Milano*, 1816.

Mi nol cognossi minga, idest de vista,
  Ma el cognossi de fama tant che basta;
  Se no m'inganni, l'ha de vess legista,
  E on bon cavalïer de bona pasta.
Almanch podess cognossel, che vorrev
  Propi congratulamm cont i fatt sœu;
  E inscì sottvia ghe domandarev
  Se mai el vorress vend quell so vignœu.
L'è ben on poo piscinin, per quell ch'hoo intes;
  Ma el fa nagott; per mi ch'el le sia pur
  Com'el vœur lu: l'è mej dà el coo in di sces,
  De quell che sia dall denter in di mur.
Saal perchè disi inscì? Perchè in tal cas
  Che me fassen tœu el borla da Soree,
  Quella l'è giust on'aria che me pias
  Tant come questa e fors on poo pussee.
E la sarav segond i mee besogn
  Tant present che futur giust a dover,
  Tanto pu de vendembia, che a Cologn
  El gh'è fœura sto bon cavalïer.
Chì fors el ridarà: ch'el vaga a pian:
  No gh'è de rid su sto particolar;
  Ch'el rifletta in che lœugh sont Cappellan,
  E de che Santa sont el titolar.
De reson l'è ben lì dove confidi
  E dove foo el mè cunt de repellamm:
  Che faghen come vœuren; mì men ridi:
  Nanca per quest no moriroo de famm.
On pezz a cà d'on scior, on olter pezz
  A cà d'on oltr', e s'ciavo; a lor tocca
  Soccorr on pover pret ch'è mai staa avvezz,
  De che l'è al mond, a fa patì la bocca.

D'amis me par d'aveghen quajghedun,
E tucc de cœur, tucc de la bona lesg;
De quij che no descascia mai nissun;
No soo pœu mi che gh'hoo sti privilesg.
El pu che sia l'è de cercà quai lœugh
Dove se sa che tutta la mattina
Senza mai refiadà lavora el cœugh,
Dove la va de quatter in cusina.
E grazia al ciel dove andaroo a mett giò,
Faroo vedè cossa sont bon de fà;
Già zerimoni mi no soo fann no,
E mangi anch che no disen de mangià.
Me diran ben cavalïer del denc;
Che mel disen; e ben? cossa fa quell?
Intantafina mi vegnaroo lenc,
E senza spend faroo tirà la pell.
E pœu gh'hoo ona reson dove me scusi,
E l'è che no l'è minga on disonor
Che faga al personal; gh'è di olter musi
Mej che nè'l me che fan l'istess anch lor.
In somma per fornilla in do paroll,
On sconcert l'ha de vess tutt el me ajutt:
N'occorr che disen; via che a l'oss del coll,
Per el restant gh'è el so remedi a tutt.
Con sti ciaccer intant tremi de frecc,
E de maross sont locch comè ona tappa;
Hin già sett or; l'è vora d'andà in lecc,
Intant ch'hoo on poo de sogn, che nol me scappa!
Anzi capissi ch'el maggior piasè
Che al present poda fa al sur cont Cajmm,
Benchè el disa nagott, l'è de tasè,
Chè lu l'è stuff e nol vœur olter rimm.

Donch tasi lì mortificaa e confus
  Per no avell ubbedii in qüell tant ch' el vœur;
  Ch' el me perdona; ghe foo milla scus;
  Vorrev almanch ch' el me vedess el cœur.
Intant el preghi quant mai poss pregall
  Che nol me vaga in collera per quest:
  E finalment fornissi de seccall
  Con dagh in l'istess temp anca i bonn fest.
No mancarà occasion de desmostramm
  In tutt'olter che sont e che saront,
  Se per tal nol refuda d'accettamm,
  Servitor umelissem del sur Cont.

—

Versione dello *Stabat Mater.*

La Madonna in att pietos
  La guardava el so car tos
  Ch' el pendeva de la cros.
La soa anima l'è stada
  Anca quella tormentada
  E ferida d'ona spada.
L' eva in cas de mancà via
  Per la gran malinconia
  La gran Mader del Messia.
De ver cœur la sospirava
  Tucc i vœult che la guardava
  El fiœu che tormentava.
Chi sarav in st'occasion
  Che, vedend tanta afflizion,
  No piangess per compassion?
In quell stat vun ch'avess vist
  La Madonna e Gesù Crist,
  Senza piang pódel resist?
I peccaa de tanta gent,
  E di mee prenzipalment,
  Del Signor hin staa el torment.
L' ha veduu destes su on legn
  Quell so car unegh sostegn
  Che l'amava a l'ultem segn.
Oh gran Mader, tutta amor,
  Sti mee œucc fej piang anch lor
  Per dolor del vost dolor.

Sto me cœur infiammell vu,
  Perchè possa amà Gesù,
  E che sia tutt de lu.
Ah! vorrev che se scolpiss
  In mi i piagh del Crocefiss,
  E in mi stassen semper fiss.
Del vost tos, ch' el s' è degnaa
  De soffrì per mi tant maa,
  Di so penn femmen mitaa.
Con vu fee che piangia anmì
  El Signor ch'han faa morì,
  Senza mai desmett on dì.
Sul Calvari vorrev ess,
  Ch'el sarav el temp adess
  De sta là a piangev appress.
Oh gran Vergin, no guardee
  Che sia staa vun di giudee;
  Giust per quest femm piang pussee.
Fee che anmì per me confort
  Possa avè la bella sort
  D'ess a part de quella mort;
Fee che sia anmì ferii,
  E el me cœur tutt imbibii
  De quell sangu che gh'è sortii.
Cara Vergin, femm servizi,
  No lassemm andà in perdizi
  In quell dì del gran giudizi.
Oh, Signor, quand vegnarà
  Quell gran pont de mudà cà,
  Per mezz sò femm trionfà.
Quand sto corp l'andarà in fin,
  Fee che in ciel coi Serafin
  Possa stagh anch Meneghin.

APPENDICE

Viva Sant Carlo, che l'è incœu 'l sò dì,
Viva Don Carlo el nost padron de cà,
Evviva i galantomen che gh'è chì
A god per la defesta on bell disnà.
Farev in st'occasion quaj spicch anmì,
Che hoo nomm Carlin, ma no 'l poss minga fà;
Sicchè, i mee sciori, sont de compatì,
Perchè quand no ghe n'è, no sen po dà.
Tutt quell che podi fà mi poverett,
Per no parì on avar press a la gent,
L'è dagh de festa con sto pocch sonett.
Fina chì, poss rivagh; del rimanent,
Se vorress anca dagh quaj visighett,
Ghe torni a dì: no gh' hoo quell gran nïent,
Quest'ann principalment
Che, già che parlem de pagà de festa,
Me l' ha mo giust pagada la tempesta.

Al sur Prevost de Sceves.

Sur Prevost, me patron, ghe torni a dì
Che da Soree andà a Sceves gh'è on gran tocch,
E che per on pret vecc come sont mì,
L'è on incomed de fatt minga de pocch:
Se gh'avess la carroccia, allora sì;
Ma sont on pover Cappellan pittocch.
Vœurel donch che mi ris'cia de morì
Per fa a sò mœud? Sont minga inscì ballocch!
Se l'è pœu che'l vœur sta sul gran rigor,
E che nol gh'ha nessuna compassion,
E ch'el vœur dill anca ai superïor;
Allora mi puttost che andà in preson,
O che soffrì quaj olter disonor
Che faga dagn a la riputazion,
Cerchì on quaj carretton
Per vegnì a Sceves senza che me stracca;
Me rincress che bisogna che ghe tacca,
Con licenza, ona vacca;
Che mi no podi fa diversament
Subet che 'l vœur che sïa obbedïent
Al governo present.
Già, coss occorr, el pret de la Gesetta
L'ha ben del matt, perchè l'è mezz poetta;
Ma a dilla ciara e netta
L'è pœu on gran galantomm, nè 'l vœur disgust
. . . .

Sura Marchesa sont in di sò man:
  Soo che l'è amisa de paricc dottor
  De medesina, e mi hoo bisogn de lor,
  E l'è per quell che sont vegnuu a Milan.
Gh'hoo adoss on maa ch'el par oltramontan,
  Ma no l'è minga. L'è come on tumor
  In d'ona gamba che me dà on dolor
  Ch'el par fina che gh'abbia dent i can.
Fava cunt d'inviamm a l'ospedaa,
  Ma el m'ha tradii el Parroch de Soree,
  Ch' el m' ha negaa la fed de povertaa.
E mi poss minga spend tucc quij danee,
  Che po importà la cura de sto maa,
  Sicchè per quell me raccomandi a lee.

Gomet e diareja hin staa i duu maa
  Che m'ha tegnuu in d'on lecc cinqu o ses dì;
  E tra 'l gomet, e 'l fluss, e tra l'etaa
  Mi me credeva de dovè morì.
Basta, a la fin me sont recuperaa,
  E per grazia del ciel sont anmò chì;
  Quij che staven specciand l'ereditaa
  I preghi per sta vœulta a scusà inscì.
Benchè anca quand saront visin al carlee,
  Mi no soo minga se gh'en lassaroo,
  Perchè gh'è pocca robba e pocch danee.
E quij pocch i vuj god, se scampi on poo;
  Che no l'è minga giust che i lassa indree
  Da god i matt, i sbrega, i senza coo.

Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin
  Che stavem tant in ansia de vedè,
  Sto mas'c profettizaa da Meneghin,
  Giura-bacco-bacchetta! adess mo el gh'è.
Adess mo sì l'è bell fa l'indovin,
  Ch'el futur el va vïa de so pè,
  Col *derivata patris* di Latin,
  E cont on poo de regola del tre.
L'è on frut de bona pianta, e l'è sicur
  Che nol po reussì che on frut sciallôs
  Ona vœulta ch'el riva a vess madür.
El gh'è pœu anch quest de bon per madurà,
  Ch'el god lu per el primm i ragg preziôs
  Del bell sô di virtù del sò papà.

On gioven de vint agn, on squittirœu,
  Fà milla logg, podè sta savi no?
  Besogna dì che l'è tornaa fiœu,
  Per dagh in pocch paroll domà el fatt sò.
Scià coregh, paraboll e tettirœu,
  Scià chì i dandinn che nol me borla giò;
  E vu Maria mudegh el camisœu,
  Ch'el gh' ha faa dent la cacca el me popò.
Se pœu fass de bisogn anch el bajlott,
  Ghe n' hoo giust vun ch' el fà per el pattec,
  L' è ben lacc on poo poss, ma 'l fà nagott.
L' è vun che gh' ha bailij tant agn indree,
  L'è quell tal inscì faa, quell piscinott,
  Quell ch'ha bailij el poetta de Soree.

Al sur dottor Ristor.

Perchè m'abbien faa 'l nomm duu o trii birbott,
Tant per avè quaj coss de caritaa,
N'ho minga nanch per quest d'ess condannaa
Subet che no sont complez de nagott.
Con l'ergastol no gh'entri per ferr rott,
Chè n'hoo mai faa ai mee dì nïent de maa,
Vïa che sont staa insemma de quell fraa
Che ghe disen el Giacom Galïott.
E se fors domà quest l'è on criminal,
Ghe disi che de colpa ghe n'hoo no,
No savend cosse 'l fuss el personal.
Saveva minga che 'l fudess quell lusc,
Quell bon lavô ch'hoo conossuu dopò,
. . . .

Al so Calzolar.

Bisogna che baratta el calzolar,
Anzi doveva avell già barattaa,
Giust perchè se no basta d'ess tropp car,
El gh'ha l'olter deffett de servimm maa.
Ghe paghi anca de pu de quell che var
I sò fattur per andà ben calzaa:
Eppur cossa dirissevv? l'è ben rar
Che 'l me daga do scarp fort e ben faa.
Eel el coramm, la pell? vattela a catta!
Eel ch'el ghe cascia della robba frusta?
El fatt l'è che sont semper in sciavatta.
Son bon in d'on ann de consumann on gerla,
Perchè me duren, s'hoo de dilla giusta,
Comè dura i fattor in cà Pusterla.

Scusandes de no vorrè fa on Sonett.

Me fan rid assossenn sti Saronatt,
  Che dovend fà tra de lor on bell disnà,
  Vœuren famm fà on sonett per invidà
  Anch lu . . . . hin minga matt?
Per mi no gh'el foo cert, han pari a sbatt,
  Perchè el besogna no: de quant inscià
  Han de mandà di vers a quell'omm là,
  Per avell ajutant a spazzà i piatt?
S'han geni d'avè a tavola el Perfett,
  Basta on avvis inscì come se sia,
  E pœu hin sicur de no restà imperfett.
E per quell, disi, l'è ona gran pazzia
  A lambiccass el coo per fà on sonett,
  Quand se capiss che l'è on sonett tra via.

Al sur Curat de Scerian.

Capissi minga, lu che l'è inscì ricch,
  E che in ca sova la ghe va de do,
  Che no 'l cerca mai cunt de dà 'l fatt so
  A on pover pret sbris comè l'ass de picch.
Se credel fors che mi vœubbia fa on spicch,
  Col fann on donativ a vun che po,
  El me dirà anca lu che conven no,
  Massem mi ch'hoo besogn da tœu di micch.
Anem donch, sur Curat, che 'l sia cortes,
  El sa 'l me stat, me raccomandi a lu,
  Che 'l se regorda che i partid hin ses.
Ghe disi quell che n'è, poss speccià pu,
  Che mi je daga ch'hoo de fà di spes,
  Vœurel che vaga attorna a cercà su?

Sia ringraziaa'l ciel, che finalment
M'è reussii d'avè quell tal mochett;
Ho ben dovuu fa giò pu d'on sonett,
Ma tant me reussii d'avè 'l me intent.
Mi no soo no, a sto mond gh'è de la gent
Che sta commod, e pur gh'han sto diffett,
Che s'han de dà quaj coss a on poverett,
Tiren su tucc i scus per dagh nïent.
E quest l'è vera, e l'hoo provaa de fatt,
Che l'è pocch temp, con vun de Scerïan,
Che tasi el nomm per no squajà bagatt.
Vanzava d'on Curat chì pocch lontan,
Per ess pagaa ghe vorsuu i savi e i matt,
Perchè l'è largh de borsa e strecc de man.

E inscì s'hoo ditt che sii on poo strecc de man,
L'è staa per fa la rima, l'è nient,
Hin robb domà da rid, san ben la gent,
De che cœur l'è 'l Curat de Scerïan.
El san chì intorna, el san quj de Milan
Che sii splended, che fee gran trattament,
E che la fee andà in pee prinzipalment
Quand sont là mi a disnà col Balandran.
E pœu nun vedem che semm chì a Soree,
Che no gh'è minga on'oltra cà compagna
Comè la vostra per trasà danee.
E l'è per quell che veguen in campagna
A god i vost finezz tanc forestee,
Perchè giust l'è la cà de la Cucagna.

Tasen mai, tasen mai sti zoffreghitt,
Perchè vorraven che scrivess quaj coss
De fa tasè 'l Curat di Zenevritt,
Che me ne dis de quij on poo tropp gross.
Comè de fatt l'è on pezz che gh' ho 'l pettitt
De dighen anca mi de sott e doss,
Appont per castigall de cert sonitt
Che 'l m' ha faa contra, che me stan su 'l goss.
E pœu gh' hoo pensaa su; se se comenza
A mordes vun con l'olter comè i can,
Chi sa infin cossè ven de conseguenza?
L'è vera che 'l Curat de Scerïan
El se ciappa on poo troppa confidenza
Comè fan tucc coi pover Cappellan,
Ma l'è pœu largh de man;
Se no 'l fuss olter, el gh' ha quest de bon
Che 'l me regalla semper di bombon,
E pœu 'l me fa patron
D'andà de lu quand vuj a spassamm via,
Dove 'l gh' ha per el pu de compagnia
Quaj coss che mett legria.
Lu 'l vorrav semper che gh' andass in cà,
Lu 'l vorrav semper che fuss là a disnà;
Lu no 'l sa comè fà
Per damela d'intend e famm capì
Che 'l so bell cœur l'è tutt propens per mì;
E subet che l' è inscì,
Besogna propri avegh tucc i riguard,
E soffrill anch che 'l sïa on poo sbeffard.

Al sur Curat N. N.

Orsù, Curat, l'è vora de fenilla,
  Ve parli ciar, perchè se ghe doo dent,
  Se vu me fee on sonett, mi ve 'n foo cent,
  E se vu me 'n fee cent, mi ve 'n foo milla.
Vu fors boffee perchè gh'avii la pilla,
  E l'è per quell che superciee la gent;
  Ma con mi no se fà de prepotent,
  E ve diroo se ghe l'avii, tegnilla.
Sii sempr'addree a smorfiamm in vos, in scritt,
  Semper a damm addoss, a casciamm su
  Comè fà cert sgonfion coi poveritt.
Se no mudee register, pover vu!
  Ve casci contra tanc de qui sonitt,
  Che fee vot e stravot de toccamm pu.

Ah! s'el fuss vera che quell sur Fattor
  El fuss, com'avii ditt, longh e tiraa,
  Cioè m'intendi se'l fudess sballaa,
  Per mi vorrev avegh ben pocch dolor.
Gh'avarev minga ai spall on creditor,
  Che tucc i vœult che 'l vedi me ven maa;
  Perchè per mia disgrazia hoo già provaa
  Comè'l tratta i sœu pover debitor.
Ah! se 'l fuss vera, vorrev corr pussee
  De quell ch'abbia faa jer su quell vïal,
  Quand vujolter s'canscitt sii restaa indree:
E mett se'l fuss possibil anch i al,
  Al cas che i gamb no fussen minga assee,
  Per corr pu prest a fagh el funeral.

Car sur Terrani, el me fà tropp onor
  Con quì sœu bei sonitt che 'l m' ha mandaa,
  E faa inscì prest che sont restaa incantaa,
  No 'l gh'ha fors nanca miss on do o tre or.
Donch el vœur dì che l'è improvisador:
  Mi no gh'hoo minga tant'abilitaa;
  Disi la mïa santa veritaa,
  S' hoo da componn, ghe vœur temp e sudor.
Se fuss a Sant Dalmazi, allora sì
  Che trovarev i rimm pu facilment
  Per quella compagnia che 'l gh'ha lì.
Che gh'hoo pœu quest: quand sont con de la gent,
  Lavoraa su quell taj che vuj di mì,
  Me senti a cress la venna su 'l moment.

Con reson dovarev essen offes,
  E vendicamm de tucc i tradiment,
  Minga coi vers, chè quist cunten nïent,
  Ma con drovà quaj oltra sort d'arnes.
Con tutt quest no vuj nanch damm per intes:
  Sont prudent, e vuj falla d'omm prudent,
  Massem che soo d'avè a che fà con gent
  Ch'è vestii del caratter piemontes.
Comè de fatt la nostra sura stria
  L'ha avuu a Verzei la sova educazion,
  E la se fada là fiola mïa.
Tal che lassandegh tutt el bell, el bon
  Del nost cœùr milanes, l'ha portaa via
  I qualità pu trist de la nazion.

Con tutt el sò boffà, sti Zenevritt,
  Che 'l par che al mond ghe sïen domà lor,
  Incœu che l'era el bon de fass onor,
  L' han fada verament da poveritt
Sto Scerïan che vanta in vôs e in scritt
  D'ess el pajes a tucc superior,
  Incœu che l'era el dì de Sant Vittor,
  No metten nanch la cotta i cereghitt.
Credeva che se fass on gran feston
  Appont perchè se tratta d'on caplœuch,
  E no gh'è nanch insegna de fonzion.
Credeva da vedè cœuch sora cœuch
  A fa'l past d'Assuer, e in conclusion
  Anch in cà del Curat l'è mort el fœuch.

Pover mi, pover mi, coss'hoo mai faa
  A componn on sonett de quella sort
  Contra i donn de Milan! Sont rovinaa;
  Se ghe doo sott ai ong, per mi sont mort.
Hin già cattiv inscì senza fagh maa,
  Cossa sarann adess che gh'hoo faa on tort:
  Dov' hoo mai de salvamm per caritaa?
  Anch che me ciava in cà me trann giò i port.
Quand mai hoo faa quij vers! Ghe pensi adess,
  Adess che sont pu in temp de rettrattà
  I veritaa che hoo ditt anch che vorress.
Ho già sentii che se me ponn cattà,
  Vœuren fa lor el boja, lor istess:
  Chi sa che mort rabbiada me fan fà.

Carla Alfons Pelliscion sò servitor
  Le reveriss cont el maggior rispett,
  E in l'istess temp le prega a fagh st'onor
  De ricev e de legg sto so sonett.
E con quest le ringrazia del favor
  Che la gh'ha faa cont el lassall quïett;
  Ma 'l vorrav che dass lœugh sto sò furor,
  Per no vess sottopost ai sò vendett;
E de quell che gh'han faa discorren pu,
  Savend benissem che l'è staa el lecchee,
  El Cassan Trapattan cont el Zuzù.
E se gh'è staa quaj cossa per l'indree,
  Hin staa i gran zoffreghitt che l'han miss su;
  Per el restant la gasgia de Soree
      L'è tutt amor per lee.
  E se l'ha avuu per maa quij duu sonitt,
  L'è pront a ritrattà quell che l'ha ditt
      Tant in vôs comè in scritt,
  E cont fagh milla scus le prega infin
  A regordass che l'è 'l so car Ciccin.

V'hoo daa on sonett jer, e su i duu pee
  M'avii rispost in vers comè nïent;
  Gh'aveva già concett del vost talent,
  Adess ch'ho vist i fatt, ghe n'hoo pussee.
Vu gh'avii tucc i Mus che ve sta adree,
  E no ve lassen mai nanch on moment,
  Tal che s'avii de fa on componiment,
  Ve petten lì la rima che cerchee.
Mi no soo cossa dì, resti de legn:
  A fà di vers ghe vœur olter che inscì,
  Massem s'hin de quij vers on poo d'impegn.
Ma vu che la savii mej che ne mì,
  Comè de fatt sii pussee guzz d'ingegn,
  In d'on minutt o duu me i buttee lì,
                    Ch' hoo fina dovuu dì:
  Che dïanzen d'on Pret per fa sonitt
  Che l'è mai quell Curat di Zenevritt!

Sura Marchesa, mi l'hoo semper ditt,
E 'l diroo semper, che se fuss poetta
Vorrev senz' olter quella soa cagnetta
Portalla ai stell a furia de sonitt.
Che la creda che, in gener de tottitt,
Questa la se po di pu che perfetta;
Domà a guardagh adoss, subet l'alletta
A tœula in brasc per fagh mila basitt.
L'è tant cerosa e amabil con la gent,
Che cont i sœu grazjinn la se guadagna
El cœur de tucc, e'l me principalment.
In somma no gh'è minga la compagna
Per spiret, per bellezza e per talent,
L'è tutt quell mai che poo arrivà ona cagna.

FINE

INDICE
DELLE POESIE

SONETTI

STANZE

SESTINE

QUARTINE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 23 v. 1	Ho	Hoo
" 56 " 1	chi	chì
" 127 " 1	provenzal	Provincial
" 4 " 29	provenzal	Provincial